OPERE COMPLETE

DI

GIULIO CARCANO

PUBBLICATE PER CURA

DELLA FAMIGLIA DELL' AUTORE

VOLUME VII.

POESIE

EDITE ED INEDITE

MILANO

PRESSO L. F. COGLIATI - TIPOGRAFO

Via Pantano, 26

1895

OPERE COMPLETE

DI

GIULIO CARCANO

OPERE COMPLETE

DI

GIULIO CARCANO

PUBBLICATE PER CURA

DELLA FAMIGLIA DELL'AUTORE

VOLUME VII.

POESIE

EDITE ED INEDITE

MILANO
PRESSO L. F. COGLIATI, TIPOGRAFO
Via Pantano, 26

1895.

AI LETTORI

« *Una voce affettuosa ed elegante, che eravamo avvezzi*
« *per tanti anni udirci parlare soavemente e potentemente*
« *degli affetti più dolci della famiglia, dell'amore più*
« *fervido per la patria, della pietà più illuminata verso*
« *Dio, la voce di Giulio Carcano, è uscita, per dir così,*
« *dalla tomba, e risuona ancora fra noi....* »

Così scriveva l'egregio professore C. Fabris, nel 1887, a proposito della pubblicazione d'alcuni versi postumi del poeta; e nel ripetere queste parole di mesto ricordo, si desterà forse lo stesso sentimento in coloro che scorreranno le poesie edite ed inedite, riunite per la prima volta in questa edizione. I poemetti, le versioni e le tragedie formeranno il Vol. VIII, mentre il presente Volume comprende le sole liriche, disposte nell'ordine cronologico, più conforme allo svolgimento dell'ingegno del poeta e al seguito degli avvenimenti ai quali egli attinse l'ispirazione. Alle poesie già note se ne aggiunsero una settantina d' inedite, *scelte fra le molte manoscritte, dal compianto professore Benedetto Prina. — Ove ad alcuno paresse singolare, che l'Autore stesso non le abbia mai date alle stampe, si noti che, riguardoso e di gusto delicato com'era, non volle lui vivente far di pubblica ragione versi d'argomento intimo, o scritti per private raccolte d'autografi, o*

lavori non del tutto compiuti. Altre poesie, composte dopo il 1870, erano da lui corrette e preparate per quella Raccolta completa delle sue Opere, lungo desiderio dei suoi ultimi anni, che la famiglia sta ora adempiendo.

RACCOLTE DI VERSI PUBBLICATE DALL'AUTORE:

PRIME POESIE, (Milano, P. Manzoni, 1841) con questa dedica:

L'Autore — consacra queste poesie — al nome ed alla santa memoria — dell'umili e grandi virtù della madre sua — Carolina Carcano Stagnoli — che dal Signore fu chiamata in cielo — il dì 24 luglio del 1839. —

POESIE EDITE ED INEDITE, (Vol. I, Firenze, Felice Lemonnier, 1861) colla dedica:

A sua moglie — Giulia Fontana — questo volume — ricordo d'immutabile affetto — raccomanda — l'Autore. —

POESIE EDITE ED INEDITE, (Vol. II, Firenze, Lemonnier, 1870) colle tragedie originali e la dedica:

A Giulia Carcano Fontana — Nel raccogliere, dopo passati ott'anni da che scrissi il tuo caro nome su un primo volume di versi, queste altre pagine de' miei studi, non posso che offrirle ancora a te: sono parte di un dono che è già tuo. E ti ricorderanno quelle ore de' nostri riposi d'autunno, quando, nelle fuggitive ispirazioni dell'arte, anch'io cercai, come lo poteva, quello che c'è di vero e di profondo nella vita. —

POESIE VARIE, (Milano, P. Carrara, 1875).

ELVEZIA - DAL VERBANO, (Milano, Hoepli, 1884) colla dedica:

Alla memoria — di Enrico ed Emilio Dandolo — e di Emilio Morosini — morti per l'Italia. —

Poesie non comprese nelle precedenti Edizioni:

Poesie inedite:

In dialetto milanese:

LE PRIME MEMORIE

Muore il dì — la campagna è deserta,
Solitario sen' va il pellegrino:
Sosta a mezzo del lungo cammino,
Mira i fiori che spuntan su l'erta;
Indi all'ombra d'un arbore siede,
Donde il patrio suo cielo ancor vede.

Aspra, ingombra di vepri, di spine,
Si dirocccia, s'avvalla la via;
D'uno in altro sentiero, ei travia
Lunge, lunge dal caro confine!
Muore il dì — della patria le sponde
Fosca notte allo sguardo gli asconde.

Così anch'io de' passati miei giorni
Mi ricordo la gioia e il dolore!
Così par che nel mesto mio core
De' prim' anni la vita ritorni;
Quella vita che s'apre al sorriso,
E ritrova quaggiù il paradiso.

Come sogni dorati, leggieri,
  Quegl'improvvidi giorni festanti,
  Tutti, l'un dopo l'altro, d'innanti
  Mi rivolan d'amor lusinghieri;
  E 'l mio cor più di batter non osa:
  S'abbandona al passato, e riposa. —

Fu in quell'anno d'eterna memoria (1),
  Che il più grande de' duci mortali
  Dettar parve, da' ghiacci fatali,
  La sua pagina estrema alla Storia;
  Quando l'aquila altera, indomata,
  Volse in fuga, con l'ala spezzata;

Fu in quell'anno, ch'io vidi e spirai
  Quest'italica luce d'amore!
  Questa patria a me diede il Signore,
  Questa patria, qual madre, io l'amai!
  Ed il sol, che ogni cosa vestiva,
  Me fanciullo ad amarla nutriva.

L'egra vita tremò del bambino,
  Come foglia commossa dal vento.
  Mi ricordo il materno spavento,
  Su l'incerto mio fragil destino;
  E il suo volto dal pianto velato,
  E l'amplesso, tremando, iterato.

Alla cuna, dov'io riposava,
  Sotto l'onda di serico velo,
  Fisa gli occhi, con l'animo anelo,
  La soave mia madre vegliava;
  Ed estatica, in muta preghiera,
  Viva imago d'un angelo ell'era.

Tu al mio sguardo sorgesti dinanti,
  Sacra mole del Tempio sublime!
  Su le cento tue candide cime
  Gli occhi miei vider angioli e santi;
  E nell'ombra del divo mistero
  S'innalzava il mio vergin pensiero.

Ahi! che in quella stagione serena,
  Che i suoi semplici fiori mi porge,
  Un sanguigno fantasma ancor sorge (2),
  Fra una turba delira ed oscena;
  Ancor veggo quell'uom trascinato,
  E il terren del suo sangue bagnato....

Piangean l'aure: ed ignaro io scorgea
  L'empia torma trascorrer furente,
  E, tremando, il mio labbro innocente
  Qual mai dì si compiesse chiedea:
  E la madre stringendomi al core,
  A pregar m'insegnava il Signore.

Te richiamo, col pianto sul ciglio,
  Primo amico de' primi anni miei;
  Te richiamo, ma in cielo tu sei,
  Ed io resto alla guerra, al periglio:
  Tu alla patria, anzi l'ora, tornasti;
  E perduto quaggiù mi lasciasti.

Pur dell'avo, che il nome mi pose,
  La memoria nel cor mi ragiona:
  Veder parmi l'altera persona,
  Parmi udir le parole amorose!
  Dove sei, alma pura ed antica?
  Ah! t'uccise del duol la fatica! —

Dunque tutto disparve? nè un' ora
Tornerà, che dolente non sia?
Dunque anch'essa la speme moria,
Come fior che al mattino scolora?
Dio! mi rendi i miei giorni primieri,
Dammi il cor del fanciullo e i pensieri!

1832.

---

(1) L'Autore era nato nell'anno 1812.

(2) Allude all'eccidio del ministro Prina, avvenuto in Milano il 20 aprile 1814.

VOCE D'AMORE

> O mio cor tristo e dolente
> Rivedremla? Come e quando?
> Converrà che invano amando
> Lacrimoso ti distempre.
>
> POLIZIANO, *Canzone*.

Nella notte del pianto nudrice
Ne' silenzi dell'alma pensosa,
Pur mi parla d'un tempo felice
La segreta sua voce amorosa!
Ch' io riviva ne' giorni che fûro,
Pria che taccia per sempre il mio cor!
Chi mi porta in un aëre più puro?
Chi mi rende un sol giorno d'amor?

Volan gli anni nel grembo degli anni,
Come l'onda dall' onda incalzata;
Ma pur vive del cor negli affanni
Il ricordo d'un'ora beata;
E ridona alla mente smarrita
I pensier, che la speme affidò,
Come un canto di vergin romita
Che il lamento dell'eco destò!

Io la vidi! — Era placido il cielo,
Come il mesto ineffabil suo riso:
L'alba cinta di tremolo velo
Era bella, siccome il suo viso!
E pingendo i color delle rose
Parean l'aure su l'onde scherzar;
E s'udivano l'ombre più ascose
Di non conte parole echeggiar.

O bel raggio dell' italo sole,
E voi noti fiorenti declivi,
Che riveston le stesse viole,
Che ribaciano i trepidi rivi;
Perchè adesso negate al poeta
Le speranze, la pace d'allor?
Ahi! la tacita gioia segreta
Più non torna a cui muto è l'amor!

Arde il core, ma più nol ridesta
Di natura l'eterna armonia;
E pur ora, nell'anima mesta,
Una voce parlava — e moria!
O selvetta d'allori votiva,
Che ricopri l'agreste magion!
O sentier della florida riva,
Deh mi dite: que' giorni ove son?

Quest'è l'ombra fedel, questo il sasso,
Ov'io spesso al mattin l'aspettai:
Qui ella venne con tacito passo,
Quï la mano le stesi e tremai:
Qui m'assisi beato con essa,
E le apersi l'ardente mio cor;
Qui raccolse una sacra promessa,
La mia prima promessa d'amor.

Or la stanca mia vita consuma
L'aspro algor degl'inutili affetti,
Come zolla a cui gelida bruma
Abbia ucciso i nascenti fioretti.
Più la speme con me non ragiona,
Senza luce tramonta il mio dì:
Più l'amore i pensier non mi dona,
Ma del pianto la vena m'aprì.

Solo al mesto cader della sera,
La mia muta memoria è riscossa:
Sento un'orma furtiva, leggera,
Sento il fremer dell'aura commossa....
Non sei tu, che mi cerchi, mi chiami,
Non se' tu, sotto il bianco tuo vel?
Oh ripetimi ancora che m'ami,
La tua stella m'addita nel ciel!

Non è dessa che vienmi d'accanto:
La pietosa de' mesti sorella,
La memoria in suo candido ammanto,
M'accompagna e di lei mi favella.
Ma il suo raggio che languido scende
Non può i tardi pensieri avvivar:
È un'estiva favilla che splende,
Che consola la notte e dispar!

Forse, un dì, quando l'ora suprema
Dell'esilio per me sarà giunta,
Avverrà che il mio cor più non gema
Tanta età nel deliro consunta!
La parola dell'ultimo addio
Sarà il primo mio canto d'amor:
Esser può, solo in cielo, da Dio
Benedetto l'amore e il dolor!

Aprile 1832.

SUL MERIGGIO

O amica del silenzio,
O sorella d'amor malinconia,
Deh lascia il solitario
Sentier del bosco, e l'ombra verde e pia:
Oh! per te il sole, e l'ampio
Azzurreggiar del ciel luce non ha?...

Amo le ascose lagrime,
Amo il mesto pensier che mi governa;
Lungo alla vita è studio
Della gioia e del duol la vece alterna:
Ma un cor ferito, a battere
Ah! più non torna in lieta securtà!

Sola dolcezza e balsamo
Èmmi il raggio sereno in queste sponde:
Sento un profumo sorgere
Da' novi fior, dalle commosse fronde:
Par che di gioia un cantico
La terra sposi all'armonia del ciel.

La terra è lieta, e l'iride
Col settemplice manto la riveste....
O amica mia, ripetimi
Le ricordanze d'una età celeste;
Di Dio mi parla, ed umile
Preghi con te l'anima mia fedel.

Vedi! più pura e fervida
Piove nell'etra il sol luce infinita;
Ei dell'Eterno è speglio,
E signore del tempo e della vita:
Arde natura, e provvido
Del sole la feconda il sacro amor!

Vieni, o mia donna, e il candido
Velo abbandona all'aër cheto e lento;
L'ombre cerchiam de' salici,
Seguiam dell'onda nota il piè d'argento:
E insieme a Dio si levino,
In un inno confusi, i nostri cor!

E il mezzodì! — Sul facile
Pendio della fiorita erma collina,
Ve' biancheggiar fra gli alberi
Il villaggio cosparso in su la china;
Vedi sui tetti rustici
In fuggitive rote il fumo errar:

Odi squillar, ripetersi,
E nel seno morir della campagna,
De' bronzi il suono mistico,
Come d'amico che in partendo piagna:
Quel suon saluta all'unica
Che Vergin Madre i secoli nomâr!

Il pio colono, al limpido
Armonizzar delle sacrate squille,
In mezzo al solco arrestasi,
Terge dal fronte le rïarse stille;
E un rotto prego scioglie,
Poggiato in sulla marra, al suo Signor,

Prego che il cor gli mormora
Dal petto anelo, ma di cure scarco:
Il cappel fulvo togliesi,
Chiede pe' figli il pan sudato e parco,
E benedice al povero
Tetto, a colei che sposa ei noma ancor.

E allor la vede giungere
Dal suo casal, col fanciulletto a mano;
Che già con grido ingenuo,
Lo discopre e saluta di lontano;
Mentre la donna apprestagli,
Sull'erba, il desco umìl del mezzodì.

Ed or son presso, e seggono
Sul monticello della riva, a paro:
Quel cibo usato e semplice
Giammai l'affanno non condì d'amaro;
E lieto, aperto e libero
Splende sovr'essi il ciel sempre così. —

Sol io pensoso, e querulo
  Chieggo a Dio che rinnovi il mio destino!
  Io movo in fra le tenebre,
  Più non ispunta fior sul mio cammino;
  Il sol, la terra e l'aère,
  Ahi! tutto è muto, ov'io non son con te!

Ma se tu vieni, e all'anima
  Doni il consiglio d'una tua parola,
  Il cor non ha più lagrime,
  Nel sereno del ciel lo spirto vola,
  E tutto par ripetere
  A me d'intorno: Amor, speranza e fè!

1832.

LA FANCIULLA DEL LEMANO (1)

> Chi vien così leve,
>   Con vesta di neve,
>   Con candide braccia,
>   Vermiglia la faccia,
>   Brunetta il bel crin?
>
> OSSIAN, *trad. di Cesarotti.*

O nata in aure libere,
  O fior dell'Alpi e amore,
  Sei bella ancora, o vergine,
  Come ti fe' il Signore!
  Limpido è 'l tuo sorriso,
  È l'occhio lusinghier:
  E ti si pinge in viso
  Purissimo il pensier!

Il terzo lustro, o ingenua,
Forse a te ride appena:
Apri la mente candida,
D'ogni affanno serena;
Sogni l'età degli angioli,
A Dio sollevi il cor,
Da lui pregando, in semplice
Voto il tuo primo amor.

Forse il garzon, che un fervido
Non ascoltato accento
Ti susurrò, d'indocile
Desir nel rapimento,
Piange da te lontano
Il tempo che fuggì;
E su l'incerta mano
Numera i lenti dì.

Oh! della muta Italia
Perchè nel sen scendesti?
Riedi a' tuoi monti, a' taciti
Alberghi, all'ombre agresti;
Dove i suoi canti innalza
Contento il mandrian,
Cui l'aspra ignuda balza
Risponde di lontan.

Riedi, o fanciulla, all'aure
Sacre del suol natio,
Pensa al materno gaudio,
Pensa ad un mesto addio!
Già fortunata sposa
Te noma il genitor,
Vergin dell'Alpi rosa,
Gioia di tutt'i cor! —

Ancor ti veggo, e sembrami
Parlarti, amarti ancora:
Tu sei la pura immagine
Del ben che m' innamora.
Astro di te più fulgido
In tutto il ciel non v'ha:
Bella, innocente e libera,
Qual cor non t'amerà?

Settembre 1832

---

(1) Queste strofe portavano nell'edizione del 1861 il titolo *La fanciulla delle Alpi* e l'Autore così lo cambiò nel volumetto *Elvezia* (1884).

IL PIANO D'ERBA (1)

Oh beato terreno
Del vago Eupili mio!
PARINI, *Canzone.*

PRELUDIO.

Oh dell'autunno aura serena e pura,
Avvivatrice del tranquillo amore
Nell'adulta stagion della natura!

Su l'ali tue fuggon beate l'ore;
Tutto ancora a me intorno è un'armonia,
Un inno della terra al Creatore:

E questa mite di splendor magìa
Ravviva il lume del divin pensiero
In fondo alla commossa anima mia.

O piani d'Erba! o clivi! oh lusinghiero
Spettacol di natura, eterno riso!
Oh del lombardo cielo aere sincero!

Quivi lo spirto, dal suo vel diviso,
L'empiro del possibile penètra,
E sovra il sol distende un paradiso;

E ascolta il suon de la superna cetra
Circonfuso ne' cieli, e vede intorno
Di mille genii popolarsi l'etra.

Qui, la mia stanca rimembranza al giorno
Al santo dell'amor giorno primiero,
Co' suoi casti desiri fa ritorno;

E in sogno, dolce quasi al par del vero,
Qui care larve dal cielo venute
Ormeggiano ogni riva, ogni sentiero.

Qui ogni cosa, con mistica virtude,
Parla di lei, che sola ancor mi resta
Di sì liete speranze un tempo avute.

Perchè geme il mio verso? Oh non è questa
La canzon che s'addice all'alme rive,
Cui d'autunno copri l'ultima vesta!

Ripetan gli echi ancor note giulive:
Non morì l'anno! nè le stille io miro
De le gelide brine intempestive.

Pur, s'io mesco una lagrima, un sospiro
Al canto dell'amor, l'aura romita
Non ridica il mio pianto, il mio deliro.

È l'anima che sola e ancor rapita
Dalle prime speranze indietro guarda,
Cercando il sogno dell'ardente vita.

Ma contro il core la ragione è tarda;
E 'l mio cor sol di lei vive e respira!
Oh tu, beata e sacra aura lombarda,

Recale i miei concenti, e il verso inspira!

AURORA.

Qual suon d' un' arpa stanca,
Passa spirando dell'autunno il vento;
Il fior che langue e manca
S'inchina lento lento;
E con l'aperto sen l'ultima rosa
Bacia il cespo materno, ove riposa.
Ma la virtù, che alterna
Della natura i dì,
Ai puri cor di primavera eterna
Eterna speme aprì!

Segue l'alma rapita
De' cari inganni suoi l'aeree vie,
E tutta in sè romita,
Parole amanti e pie
Lascia ignara fuggir dal petto anelo;
Indi s'affissa mestamente al cielo.
Sogna la fin del duolo,
Contempla un'altra età;
Allor che, sciolto a miglior patria il volo,
In Dio riposerà

Vedi, di colle in colle,
Riveste il sol le coronate cime!
Qui un casolar s'estolle,
Là un palagio sublime:
Qui custode di cara rimembranza,
Una selvetta dove pace ha stanza;
Là, sul villaggio impera
L'acuto campanil,
Come pastor che veglia, in su la sera,
A canto dell'ovil.

Qui fra l'edre e le spine,
Siccome corpo morto in ermo ostello,
Le sparse ampie rovine
D'un fëudal castello:
Splendean qui gli ori, ed or nereggia il tufo;
Qui un trovator cantava, or geme un gufo.
Là, sotto un rozzo tetto,
A mezzo del sentier,
Una croce, un'imago, un santo aspetto,
Un'Ave al passaggier!

O del fecondo raggio,
Ond'è lieta la terra, iride amica,
Che splendi del villaggio
Sovra la rôcca antica;
Che in seno all'azzurrina onda del lago
Del ciel ripeti la tranquilla imago!
Ridona a' fior languenti
I teneri color;
E incorona di tue gemme lucenti
La vergin dell'amor!

E tu, gentil, che sei
La regina del mio mesto pensiero,
Che sveli agli occhi miei
Del core il pio mistero;
Tu, col soave de' tuoi rai consiglio,
M'allegra, o cara, nel beato esiglio.
All'anima tua sola
L'anima mia s'aprì!
Segui i miei lenti passi; il tempo vola:
Dammi d'amore un dì!

ALL' ISOLETTA.

Lascia il colle, o dolce amica,
Vien del lago in su la sponda:
Quant'io t'ami a te 'l ridica
L'aura, il raggio, il fiore e l'onda!
Sparve il riso dell'aurora:
Ma più bello il sole indora
Ogni riva, ogni sentier:
Già, per l'etere tranquilllo,
Suona il vago acuto trillo
Del contento battellier!

Spira l'aria montanina
Dalla quercia antica e bruna;
Piange il salcio, che s'inchina
Su la trepida laguna.
Dove il bosco è più segreto,
Ne' susurri del laureto,
Odi l'inno del mattin,
Cui si sposa il verso umìle,
Onde ignoto e al tuo simìle
Prego in terra il mio destin.

Ecco il lago, che al tuo piede
  Mormoreggia mollemente:
  L'onda queta passa e riede,
  Come spiro d'un dormente.
      Sotto un'ombra benedetta,
    Vedi sorger l'isoletta,
    Vedi un sasso biancheggiar?
      Colà dorme un core oppresso,
    E il ricopre d'un cipresso
    L'ampia fronde tutelar.

Vieni, o bella! e meco scendi
  Nella barca che n'invita.
  — Battelliero, il remo stendi,
  Volgi all'isola romita.
      Canta pure in gaio accento;
    E non turbi il tuo contento
    La mia storia di dolor!
      Il dolor quaggiù si sposa
    Con la nota più festosa,
    Come il pianto con l'amor.

In quell'erma ignota stanza
  Fra i giuncheti della riva,
  Erri il suon della romanza,
  Come un'ombra fuggitiva;
      Erri sempre amico e pio
    Pari al mesto e lungo addio,
    All'addio di chi si muor.
      Forse un'anima innocente
    Fia che preghi alla giacente
    Il perdono del Signor!

Voga, voga, o battelliero!
Perchè taci, e il remo allenti?
Sì, ti leggo nel pensiero,
Tu la misera rammenti! —
Dimmi, ond'è, soave amica,
Questa lagrima pudica,
Che a' bei lumi ti fa vel?
Più diletta al cor mi sei,
Sei più bella agli occhi miei,
Se tu piangi, e guardi il ciel!

LIDA.

Povera Lida! Ell'era il più bel fiore
Di quest'almo giardino, ed appassia
Quasi rosa che nasce, olezza e muore.

Come leggiadra! e come ell'arrossia,
Ben che innocente e piccioletta ancora,
Quando fra tutte dirsi bella udia!

Amor chiedeva alla sorgente aurora,
Quando alle cose il sol piove la vita,
E il sorriso del ciel la terra infiora.

Godea su per le rive irne smarrita,
Senza timor volgendo il passo errante,
Dal fresco vento del mattin seguita.

O assisa all'ombra delle note piante,
Confidava il suo core e 'l suo desio
Al tepido aleggiar d'un'aura amante.

Ma sotto il bianco lin, semplice e pio
A que' dì pur battea di Lida il core:
Essa amava sua madre, amava Dio.

E innocenti per lei rideano l'ore,
Come i fiori sul prato in primavera,
Quando natura riconsiglia amore.

Allor che udia da lunge, in su la sera,
Del suo villaggio squillar la campana,
All'usata tornava umìl preghiera:

E in quell'alto silenzio, in quella vana
Ombra notturna, a' suoi morti pensava,
E piangea la sua fine ahi! non lontana.

Ma appena dietro il monte il dì spuntava,
Sentia nell'alma rifluir la vita,
E novi incanti, e novo amor sognava.

Un dì — sul limitar della romita
Paterna casa ella cantava, e intanto
Era piena d'amor l'alma rapita. —

D'esser sola credea: quand'ecco accanto
Le apparve un giovinetto cavaliero....
Lo vide, e svenne sul suo labbro il canto.

Oh come egli parea bello ed altero!
Come, obbliando quasi il suo cammino,
Per riguardarla ancor, fermò il destriero!

Il dì seguente, dal primier mattino,
Solinga al limitar Lida s'assise,
Cinta del suo più mondo guarnellino.

Ei tornò, salutolla, a lei sorrise;
Poi le sedette a lato, e su la fronte
Il bel crin con la destra le divise;

E mentre la fanciulla alle non conte
Sue lusinghe tremava e si schermia,
Ei la baciò con labbra ardite e pronte.

Poi l'amor, che repente lo feria,
Con sì accorte parole al suo cor pinse,
Che ogni pace per sempre le rapia.

Indi, con dolce forza ei la sospinse
Dell'avvenir ne' sogni; e un punto solo
Il debil senno dell'incauta vinse. —

Tolta ai sereni dì del caro suolo,
Che ne' begli anni suoi l'accolse infante,
Trovò nella cittade inganni e duolo.

Corse nel sen dello spergiuro amante;
E nell'amara voluttà fugace,
Il primier maledì d'amore istante.

Tornò a' suoi colli, e non trovò la pace:
E morta intanto era sua madre; e muto
Sorgeva il sol, come funerea face.

I suoi virginei sogni avea perduto;
Ma la seguia, qual'ombra, una minaccia
Che le feriva il cor con morso acuto.

Più non osava la pallida faccia
Mostrar nel tempio; ma in loco romito
Senza consiglio errava, e senza traccia.

Pur non piangea, quando segnata a dito
Nomarsi udia con infame parola....
Freddo era il core, era il pensier smarrito.

Un mattin, trasognata, errante, sola,
Nel navicel balzando, all'isoletta,
Occhio del lago, rapida trasvola.

Colà assisa restò, come chi aspetta,
Fisando l'onda che al suo piè moria;
E pensava, e pregava — poveretta!

Ma quando il sol cadente la ferìa,
  Quando intese la squilla, al dì che manca,
  Lamentando annunziar l'Ave Maria,

Si chiuse intorno la sua vesta bianca;
  Poi su l'acqua tranquilla, che s'aperse,
  S'abbandonò, come persona stanca.

La nera treccia anco una volta emerse
  Ed un ómero candido.... e disparve;
  Poi l'acqua tornò queta, e si coverse.

Aerea nebbia in bianca zona apparve
  Su le rive dell'isola sovente;
  Sovente udissi un ormeggiar di larve.

E di remi leggeri al suon fuggente
  Turbossi l'onda, il cui perenne pianto
  Ancor ripete i lai della morente,

I fior lambendo al tumulo d'accanto.

TRAMONTO.

Già si vela l'estremo occidente,
  Una stella ne' cieli già brilla:
  Apri a santi pensieri la mente,
  Ergi a Dio la pensosa pupilla!
    Volgi, o donna, il solingo tuo passo
   A quel noto sentiero, a quel sasso,
   Ove un dì mi parlasti d'amor!
    Come allora, al mio fianco deh vieni!
   Vedrò ancor ne tuoi lumi sereni
   Il saluto del sole che muor! —

Mira! come al tornar della sera,
Su le chine, su' poggi, sui monti,
Una nebbia leggera leggera,
Stende un vel, ne incorona le fronti!
Odi il metro quïeto dell'onde
Che più spesso ribacian le sponde;
Vedi l'agil barchetta approdar!
Al tintinno di rustiche squille,
Vedi lenta la mandra alle ville
Col solerte suo duce tornar!

Là, sul dosso del poggio boscoso
Dove sorge l'altar di Maria,
Vedi al campo del santo riposo,
Sola, sola s'affretta una pia.
Tutta chiusa nel bruno suo manto
Essa reca il tributo del pianto
Al compagno che il ciel le rapì;
Quando, appena a' suoi colli tornato
Il servaggio finì del soldato,
Benedisse la sposa, e morì! —

Là del tempio sul verde sagrato,
Vedi, al suol genuflessi i pastori:
Odi il suono de' bronzi iterato,
Odi l'inno de' semplici cuori!
Com'è dolce la lenta armonia,
Degli oranti l'umìl salmodia,
Che trasvola sul vento fedel;
Che sui vanni dell'eco lontana,
Di natura nell'anima arcana,
Si solleva, s'effonde nel ciel!

Già la notte con placido impero
Signoreggia sul mondo tacente;
Già lo spirto, signor del pensiero,
Il mortale involucro non sente.
Derelitte quest'ime costiere,
Ei s'innalza al seren delle sfere,
Fra l'arcano degli astri rotar;
Ei saluta i pianeti danzanti,
Spira l'etra de' mondi fiammanti,
Che le splendide chiome librâr.

Oh il tuo magico ammanto di stelle,
Notte azzurra, distendi pietosa!
E tu, in mezzo all'eteree facelle,
Splendi, o luna, su l'orbe che posa!
Nel celeste segnato viaggio,
Piovi amica sul giusto il tuo raggio,
Che la calma consiglia e l'amor!
E penètra nel tetto obbliato,
Dove il villico, al suolo prostrato
Tra i suoi figli, ringrazia il Signor.

Su le zolle del sacro terreno
Tu disegni le croci de' morti,
Tu, pietosa, de' tumuli il seno
Di tue roride stille conforti;
Là sul margo, fra i salci pioventi,
Col compianto de' queruli venti,
Tu sospiri all'estrema magion,
Dove torna de' figli il desio,
Dove il core ripete un addio,
Ed un serto la destra compon.

ADDIO.

O monti, o vette aeree,
O piani d'Erba, addio!
O valli, o poggi placidi
Dal fertile pendio;
Qui cerco il fior perduto
Della mia prima età.
Io v'amo, io vi saluto
Con mesta voluttà!

La casa, il bosco, il clivo
E l'erba e l'aura e 'l ramo,
Il lago, il fiume e 'l rivo,
Qui benedico ed amo!
Qui di sè stessa l'alma
Già sentesi maggior;
Ritrova la sua calma,
Risorge a novo amor!

O cari, ascosi affanni,
Fugace, incerta vita!
Sogni de' miei verd'anni,
Età di fior vestita!
Non anco il cor s'apria
Al novo suo sospir;
Eppur tremando io gìa
Incontro all'avvenir!

Come il leggero velo
D'errante aereo nembo,
Ch'or nell'azzurro cielo
Dispiega il bianco lembo,

Ed ora in cima al monte
Poggia l'argenteo piè,
Come una gemma in fronte
D'incoronato re;

Così, per me, la vita
Senza conforto passa;
Così, se n' va smarrita
L'anima ardente e lassa;
Or dal desìo sospinta
S'innalza in grembo al sol;
Or come salma estinta,
Ricade inerte al suol.

Oh tu, che amor nutrìo
Di sì celesti tempre,
Se teco il viver mio
Qui si volgesse sempre!
Vedrei beata ogni ora
Cara, volar così,
Come un'eterna aurora,
Come d'amore un dì!

Teco io ritrovi almeno
L'estrema ignota sede,
D'este convalli in seno,
Qui, di Monbarro al piede!...
Ma il sogno già vanìo:
Que' lieti dì fuggîr!
E il primo canto mio
Già muore in un sospir!

Monbarro, Orobio monte,
Dalle feconde cime;
E tu, dal doppio fronte
Calvo ciglion sublime!

Salvete! il mio pensiero
Qui sempre errando va:
Conta le valli, e altero
Sovr'ogni balza sta!

Salvete, o voi tranquille,
Innumere borgate,
Cosparse, allegre ville,
Campagne invidiate!
Io v'amo, io v'amo! e torno
A voi con fido cor,
Come a quel primo giorno
Che vissi anch'io d'amor!

Dicembre 1832.

---

(1) Fra i primi scritti che diedero nome di poeta all'Autore appena ventenne, trovasi questo poemetto lirico, pubblicato nella *Strenna Italiana* del 1835.

LA NOTTE DI NATALE

CANTICO DE' PRIMI CRISTIANI NELLE CATACOMBE DI ROMA

> E tu, Betlemme d'Efrata, piccola sei tra le mille di Giuda; ma di te n'uscirà colui che sarà Signore in Israel: e l'uscita sua sarà ab antico, da' giorni eterni.
>
> MICHEA, Capo V.

CORO DI FEDELI.

O notte, dell'alto mistero feconda,
  O notte foriera de' giorni promessi!
  Da te si rinnova, da te la seconda
  De' secoli etade comincia agli oppressi.
Cantata dagl'inni de' vati che fûro,
  O notte, sospiro di sante tribù,
  Tu splendi, de' tempi nel volger maturo;
  Nè luce più bella sul mondo mai fu!

Sui ciechi riposi dell'orbe che tace
  Propizia distendi le lente tenèbre;
  Ma guida i tuoi figli, con raggio di pace,
  Ai taciti ingressi dell'ime latèbre;
Là dove segreto, sui tumuli santi,
  Nell'ombra s'innalza di Cristo l'altar,
  E l'ostia s'immola fra i mistici canti
  Dell'ágapi sacre nel mite esultar!

CORO DI SACERDOTI.

Un semicoro.

Al metro solenne del terzo richiamo,
De' martiri l'orme sul sacro terreno
In coro inneggiante devoti cerchiamo,
In croce conserte le palme sul seno:
Moviamo alla voce de' riti divini:
La turba fraterna ci segua fedel.
Siam figli al Signore, quaggiù pellegrini,
Speranti il promesso retaggio del ciel.

L'altro semicoro.

Il suono cadente de' cantici sacri
Non turbi la notte del cieco pagano:
Fra l'arche e gli avelli, fra l'are e i lavacri,
Degli ampli sepolcri si perda nel vano.
Riposi nel seno dell'eco solinga,
Dell'itale notti nel placido orror.
La fede de' giusti, nel mondo raminga,
Aspetta la luce, ma vive ne' cor!

CORO DI SOLDATI CRISTIANI.

Invan fremendo i Cesari
Segnâr l'iniquo editto:
Miglior trionfo e premio
Nel ciel la fede ha scritto!
E il sacro pan dell'ostia
Ci nutre di valor.

Tutti de' mille martiri
Sui tumuli, sull'osse,
Giurammo! e il giuro udirono
Le reliquie commosse,
Sacrâr di Cristo a gloria
La destra, il labbro, il cor.

Ed or fidenti e supplici,
Nell'alma augusta notte,
Cerchiam le ascose soglie
Delle votive grotte,
Dove in negletto esilio
Posa de' mondi il Re.

Oh quando fia che splendido
Il sole annunzi il giorno,
Che tutto accolga un popolo
A l'umil culla intorno;
E suoni in aure libere
Il salmo della Fè!

CORO DI SCHIAVI.

Benedetta la parola
Che fratelli ci nomò!

Uno del coro.

Dopo i secoli durati
Nell'infamia del servaggio,
De' suoi figli abbandonati
Il Signor si ricordò.
D'una stella il santo raggio
I credenti alfin consola:

Tutto il coro.

Benedetta la parola
Che fratelli ci nomò!

CORO DI LIBERTI.

Una fede e una famiglia!
Dio promise, e lo farà.

Uno del coro.

Dividiamo il lutto e 'l canto
Il travaglio e la speranza:
Il patir quaggiuso è santo,
Vano il pianto — non cadrà.
Delle prove nella stanza,
La franchigia il ciel consiglia:

Tutto il coro.

Una fede e una famiglia!
Dio promise, e lo farà.

CORO DI SACERDOTI.

Un semicoro.

A voi sia pace! e gloria,
Del ciel, del mondo al Dio,
Che di perdono agli uomini
Eterna fonte aprio!
Sereno a tutti in viso
Splenda l'intatto cor:
Scendon dal paradiso
Fede, Speranza, Amor!

L'altro semicoro.

A voi sia pace! accolgavi
Il limitar de' santi.
Sciogliamo il voto unanimi,
Lodiamo Iddio ne' canti.
L'ora tremenda è presso,
Che il Verbo a noi verrà:
Ei per offrir sè stesso,
Figlio dell'uom si fa!

UN SACERDOTE.

— S'udì in Rama una voce, un compianto,
S'udì un suono di tronche querele:
È una madre che plora, è Rachele,
Che de' figli ricorda il destin. —
Dice Iddio: Cessi omai quel tuo pianto,
Tergi il ciglio, il compenso è vicin!

Ergi, o Chiesa, le luci divine,
Ergi al cielo la pallida faccia;
Il tuo canto di duolo si taccia,
Sciogli in lode il tuo lungo sospir.
Del servaggio l'etade avrà fine;
Breve il lutto, perenne il gioir!

CORO DI FANCIULLI.

— A Dio sia gloria – nell'alte sfere;
E pace agli uomini — di buon volere!
La pace è in terra, dice il Signor. —
Così l'eterea — voce de' cieli
Scenda dagli angioli, – ne' cor fedeli,
Vi desti un' eco di santo amor.

IL VESCOVO.

Ei nacque! le nubi ci piovvero il Giusto!
Ei nacque! la Madre, l'eletta di Dio,
Nel nudo presepe prostrata all'Augusto,
Del vergin suo grembo la prole adorò!
E in cielo l'eterna parola s'udìo:
Il dì del riscatto su l'orbe spuntò!

CORO DI VERGINI.

Genuflesse, racchiuse ne' manti,
Nel segreto del candido velo,
Noi sposiamo di Davide i canti
Alla gioia degli angioli in cielo!

— O Betlemme! sei piccola, ascosa
Fra le mille di Giuda città:
Ma, beata! nel grembo ti posa
Lui che nasce e principio non ha! —

IL VESCOVO.

Siam tutti fratelli! Su l'ostia, sul sangue
Giurammo gli accenti del nostro riscatto:
Nell'alme credenti la voce non langue,
Che desta, che insegna fraterna virtù!
Siam stretti a un vessillo, congiunti ad un patto;
È il campo la terra, la patria è lassù!

TUTTI I CORI.

Con bacio d'amico sul labbro fidente,
Corriamo all'amplesso de' nostri fratelli!
Esulti la Fede dell'anima ardente,

Esulti la Speme de' giorni novelli
Le mistiche gioie c'insegni l'Amor!
Concordi, concordi di santa armonia,
Seguiamo la via – che guida al Signor.

Oranti alla cuna del nato bambino,
De' novi credenti fra gl'inni primieri,
Nell'alme melòdi del coro divino,
Fra i nembi fragranti, fra i mille doppieri,
Il giorno cantiamo ch'eguale non ha.
Il popol ch'esulta, che prega ed adora
Saluta l'aurora – di libere età.

Dicembre 1832.

RICORDO E SALUTO (1)

(inedita)

O terra di memorie, ospite lido!
Culla ai soavi amori,
All'arti antico nido,
Io ti saluto! – Il fremito dell'onde
L'olezzo de' tuoi fiori,
Il balsamo dell'alba e della sera,
E i baci dell'auretta passaggiera,
Tutto quì parla, tutto eco è d'amore,
Voce di ciel cui l'armonia si sposa
Dell'itale canzoni!
Oh l'addio de la bella a te risuoni
Come d'arpa al tintinno aura amorosa
E il labbro al cor risponda:
Io ti saluto, o sacra itala sponda.

O sguardi — o sorrisi
Dell'itale spose!
Con voi qui divisi
L'affetto del cor.
O cespi di rose
Loquaci d'amor!
Sull'anglo confine
Sul lido natìo,
All'aure marine
Che ancor beverò,
Con mesto desìo
Di voi parlerò.

Aprile 1833.

---

(1) Versi scritti a nome d'una giovinetta inglese che parte dall'Italia.

IL VENERDÌ SANTO

CANTICO DE' CROCIATI,

NELLA CHIESA DEL SANTO SEPOLCRO A GERUSALEMME

CANTO DE' SACERDOTI

(Salmo II).

— A chè sorgon fremendo le genti?
Ed i popoli ciechi, ingannati,
Mormorando fra loro a chè van?
Ecco i re della terra, i potenti
Tutti in uno si son congregati;
Contro a Dio, ed al Cristo già stan! —

— Le catene sciogliamci dal piede,
Il suo giogo dal collo gittiamo,
Van gridando con alto furor:
Ma a Colui che ne' cieli ha la sede,
Non s'innalza lo stolto richiamo;
Ei li sprezza, si ride di lor. —

— Oh nel giorno dell'ira, sovr' essi
Ecco, viene l'Eterno e favella;
E smarriti, conquisi son già.
Là sul monte, egli dice, io m'elessi,
In Sïonne il mio rege; e da quella
Santa cima il decreto verrà. —

— Il mio Figlio tu sei! quest'è il giorno
Che tu fosti da me generato:
Chiedi, o Figlio! — il Signor mi parlò. —
Solo a te della terra il soggiorno,
Delle genti il retaggio ho serbato;
Io del mondo il confin ti darò.

— Tu con verga di ferro governa;
Tu li spezza, e calpesta gl'infranti,
Come d'umil vasello si fa.
E voi, regi, la voce superna
Ascoltate! apprendete tremanti
Qual è Quegli che sopra vi sta! —

— Con timor voi servite al Signore,
Nel Signore tremando esultate,
La sua legge serbate nel cor!
S'Ei ridesta il suo breve furore,
Se dal retto cammin travïate....
Oh beato chi fida al Signor! —

INNO DE' CROCIATI.

Baciamo la terra del santo conquisto,
La terra bagnata del sangue di Cristo,
Antico retaggio promesso dal ciel.
De' secoli il voto concordi sciogliamo,
All'ombra del Santo Sepolcro posiamo:
Echeggino i canti del novo Israel!

È questa, o fratelli, de' padri la terra!
Il voto fu santo, fu santa la guerra;
Al tempio s'appenda la spada fedel.
Per essa lasciammo la patria, le spose,
I figli innocenti, le madri pietose,
Che ascosero il pianto nel tacito vel.

L'Europa destossi de' santi alla voce:
I prodi abbracciârsi, seguîro la Croce,
Gli sdegni obbliando, giurando l'amor.
È cara al Signore la voce de' forti:
Sia pace a' fratelli che in guerra son morti;
Nel dì del trionfo, preghiamo per lor!

Ridestasi il mondo ne' tempi novelli,
Battesmo di sangue ci rese fratelli:
La Croce adoriamo, che il cielo ne aprì.
Dal trono di Dio discendono i santi,
La terra col cielo confonde i suoi pianti:
È il giorno tremendo che Cristo morì!

VOCE DE' POVERI.

Una voce.

O Signor, tu in mezzo a noi,
Nel presepe un dì nascesti:

Tutti i miseri dicesti
Tuoi fratelli, amici tuoi:
Or lassù per Te sia santo,
Qual fu in terra, il nostro pianto.

Le altre voci.

Nel deserto, un dì, fedeli
A' tuoi passi uscian le genti;
Tu parlasti a' figli intenti
Del tuo Padre, ch'è ne' cieli;
Benedetti fur gli oppressi:
Tu frangesti il pan con essi.

La prima voce.

Teco il pondo della Croce
L'uom del popolo ha diviso:
Sul cammin di sangue intriso,
Egli pianse alla tua voce;
E il supremo tuo lamento
Tutti i popoli ha redento.

Le altre voci.

Noi siam figli del dolore,
Che aspettiam l'età promessa:
Della prole ancora oppressa
Odi il gemito, o Signore!
Venga alfin, dopo la guerra,
Il tuo regno su la terra.

CANTO DE' TEMPLARI.

Già la terra è risorta! il divino
Sagrificio all'Eterno è compiuto.
Della patria ci aperse il cammino
L'increato tuo Verbo, o Signor!

Dalla destra del Padre venuto,
Su la croce Egli pose il suo trono;
S'Egli è Dio dell'amor, del perdono,
Egli è Dio degli eserciti ancor!

Ei levossi, i nemici disperse,
Come il vento signor del deserto;
Ei di Solima il tempio riverse,
E distrusse la santa città!
Ma de' martiri il sangue ha coverto
Questo suolo, ov'Ei pose il suo piede;
E chi il sangue versò per la fede
Su la terra corona non ha.

Dove un giorno la luna falcata
Sovra l'empie meschite lucea,
Or la santa bandiera crociata
Svolge i lembi al saluto del ciel.
Noi pugnammo! Il Signor ci vedea:
Noi vincemmo, lo volle il Signore!
Sia la Croce scolpita nel core
D'ogni prode tempiero fedel.

CORO DE' MONACI.

Primo coro.

Dall'ampie cittadi, dagli eremi santi,
Dagli antri, da' chiostri, dall'aride arene
Di cenere sparso, nel giorno de' pianti,
Lo stuol de' fratelli pregando ne viene.
E come i pastori, de' cieli alla voce,
Dell'umil presepe trovâro il cammin;
Anch'essi la stella seguîr della Croce,
Se n' venner sull'orme del sangue divin.

Secondo coro.

Cantando, gemendo ne' salmi votivi,
Salîr del Taborre la mistica vetta:
Disceser nell'orto de' memori ulivi,
Baciâr la colonna dell'empia vendetta:
Cercâr la tribuna del giudice rio,
Del vile pretorio negli atrii sostâr;
La via dolorosa del figlio di Dio,
Seguiron sul colle, dov' ebbe l'altar.

Terzo coro.

La gloria del mondo, la possa, gli onori
Al piè della Croce per sempre sian muti:
Nè destra mortale raccolga gli allori
Del santo Calvario sull'erta caduti.
Corriamo alla Croce! L'estremo sospiro
Iddio già riceve di Cristo che muor:
I cieli, la terra, gli abissi l'udîro;
Fu il grido primiero di Fede e d'Amor.

VOCE DELLE VERGINI.

— Del suo cammin sull'orme dolorose
Molta turba di popolo il seguia;
E una schiera di donne lamentose
Dietro a' suoi passi piangendo venia.
O voi, figlie di Solima! — rispose
Gesù, converso a' gemiti che udia:
Pianger sopra di me deh! non vogliate,
Su voi, su' figli vostri lagrimate. —

VOCE DELLE MADRI.

— Stavano al piede della Croce intanto
La madre di Gesù con le due suore,
Clëofe e Maddalena, tutte in pianto,
E di pietà atteggiate e di dolore.
Vide Gesù la madre, e ad essa accanto
Il discepol che amò di tanto amore:
— Ecco tua madre! a lui chinando il ciglio
Disse, ed a quella: O donna, ecco il tuo figlio! —

UN' EREMITA.

Udite, o sparsi popoli,
L'altissima parola:
D'un Dio che muore è il gemito;
È il Verbo che rivola
Al suo principio e amor.
Ostia di tutti i secoli,
Schiuse alla terra il cielo:
Eterna legge a' liberi
Fia l'umile Vangelo,
Di pace annunziator!

CANTO DI TUTTO IL POPOLO
(Salmo XXI).

Mio Dio, mio Dio, perchè m'hai derelitto,
Nell'ora ch'io piangeva il mio delitto?
A te, mio Dio, la notte e 'l dì gridai;
E alla mia voce non rispondi mai.
E pur tu alberghi ancora in loco santo,
Tu sei la lode d'Israello e il vanto.

I nostri padri in te sperâr, Signore!
  In te sperâr, gridando nel dolore.
E tu gli hai salvi, e tu spezzasti il duro
  Giogo, e confusi mai da te non fûro.
Ma un verme vile, e non un uom son io;
  L'ultimo abbietto io son del popol mio.
Io degli uomini sono il vitupero:
  M'han deriso, hanno scosso il capo altero.
E mossero le labbra a rie parole:
  In Dio sperò, lo salvi il Dio ch'ei vuole.
E pur dall'alvo tu m'hai tratto, e sei
  Speranza sola a tutti i giorni miei.
Quando il materno sen mi partorìo,
  Tu m'accogliesti in te, tu se' il mio Dio!
Deh! non lasciarmi, chè l'angoscia è presso,
  E cerca invano aita il core oppresso.
Ecco il nemico che m'assedia e serra,
  Come tauro sdegnoso in aspra guerra:
Apre vêr me la bocca, e d'ira ardente,
  M'accerchia, a guisa di leon ruggente.
Io son com'onda che se n' va smarrita;
  Come cera dilegua la mia vita.
Infrante fur quest'ossa mie dolenti,
  Fitta è la lingua alle mie fauci ardenti.
Mia virtù, come testo, il foco solve;
  Io caddi della morte entro la polve.
Qual da cani furenti intorno cinto,
  De' maligni al concilio io fui sospinto.
Mani e piè mi forâr di piaghe rie,
  E numeraron tutte l'ossa mie.
In volto mi guatâr, con empio scorno,
  E stetter tutti a contemplarmi intorno.
S'hanno spartite le mie spoglie istesse,
  E su la veste mia le sorti han messe.

Perchè nel duolo il mio Signor m'obblia?
  Vieni e salva, o Signor, l'anima mia:
Salva l'unica mia dall'empia spada,
  E nell'ugna del cane essa non cada;
Fa' che non pasca del leon la fame,
  O de' liocorni le furenti brame.
E parlerà nella tua Chiesa il canto,
  A' miei fratelli, del tuo nome santo.
Lodi al Signore, chi l'adora e teme,
  Lodi al Signore di Giacobbe il seme.
Temi l'Eterno, o stirpe d'Israele;
  Chè spregiate ei non ha le tue querele.
Egli il suo viso mai da me non volse,
  Ma la mia voce, allor ch'io piansi, accolse.
Da lui scende il mio voto infra le genti
  In mezzo a figli suoi, di Lui tementi.
Alla sua mensa i poverelli andranno,
  E fian satolli, e gloria a Lui daranno:
E tutti quei che cercano il Signore,
  Ne' giorni eterni avran vita ed amore.
Ogni confin la sua memoria udìo;
  Tutta la terra fia che torni a Dio.
E al suo cospetto adorerà credente
  La gran famiglia dell'umana gente.
Il regno del Signore è già venuto;
  Tutte le genti a Lui daran tributo:
E adoreranno, ed alla mensa anch'essi
  Saran gli opimi della terra ammessi.
Tutti color, che nella polve stanno
  Alla faccia di Dio s'inchineranno.
E vivrà nel Signor l'anima mia,
  E a lui fedele la mia stirpe fia.
Innanzi a Lui starà la benedetta
  Ventura gente, al novo regno eletta;

I cieli annunzieran giustizia e amore,
E parleran dell'opre del Signore.

Aprile 1834.

LA BUCA DEL PIOMBO (1)

BALLATA

Mi suona qual voce d'un angelo ignoto
La pia ricordanza che vive nel canto.
Ahi! lembo di terra non v'è sì remoto
Che l'uom non fecondi di sangue o di pianto!
Un' umile croce sorgeva deserta
Sull'alto del monte: l'errante capretta
Fra i rudi cespugli pendeva dall'erta,
Belando smarrita, brucando l'erbetta.
L'alpestre canzone da lungi s'udia
Levarsi nel vasto silenzio del ciel:
Narrava il pietoso destin di Lucia,
Che rese alla terra l'intatto suo vel.

Udite, è la squilla del giorno che muore:
Dell'alpe il sentiero, fanciulle, lasciate;
E al fianco materno, con libero core,
Agli aspi, alle fide conocchie tornate.
Pensate alla vergine dal volto di rosa,
Che un giorno fu il vanto del nostro villaggio;
E or, sotto la croce, sul monte riposa,
Là dove del sole più limpido è il raggio.

Col nome gentile vi torni nel core
L'antica, pietosa memoria d'un dì,
Allor che il lamento d'un vecchio cantore
Dall'arpa echeggiante, narrava così:

— " Ormondo, il feroce signor di Crevenna,
A cui, se galoppa sul bruno cavallo,
Furtivo da lunge sogguarda ed accenna,
Con muta paura, l'ignavo vassallo;
Ormondo, il terrore del lieto paese
Cui siedon le azzurre lagune nel grembo,
Un giorno dall'alta sua rôcca discese,
Crucciosa la fronte, coverta d'un nembo.
Traversa, con quattro suoi sgherri alle spalle,
I cólti, i frutteti, calando nel pian:
Quai lupi digiuni, sbucati alla valle,
Agli umili tetti ringhiando ne van.

" Sul margin dell'onda che fugge e si lagna,
Mirò di fanciulle raccolta una schiera:
Parean quasi fiori d'allegra campagna
Che smaltan le rive quand' è primavera.
Ed era, fra tutte, più gaia, più bella
Lucia; che ad Uberto, quel dì, fidanzata,
Al vecchio suo padre splendea come stella,
Dell'ultima etade nell'ora obbliata.
Danzavano a tondo con passi fugaci,
Cantavan montane canzoni d'amor,
Gli allegri concenti mescendo di baci,
Di scherzi e sorrisi d'ingenuo candor.

" La scorge, e di sella balzando, il potente
Nel manto s'avvolge, superbo s'avanza:
Sparpagliasi, fugge lo stuolo temente;
E tronca è la schietta de' canti esultanza.

Ahi! sola rimane la bella Lucia,
Oppressa nell'alma d'ignoto sgomento;
E Ormondo, com'orso che sangue sitia,
I velli accarezza dell'ispido mento.
Sogghigna, s'accosta, coll'avido sguardo
Già par che divori la casta beltà;
Già stende la destra con atto beffardo
All'umil donzella, che implora pietà.

" A terra ella cadde, qual debile arbusto
Che il soffio ha divelto d'alpina procella:
D'un braccio il feroce cingendole il busto,
Qual piuma leggiera si porta la bella.
Sul bruno cavallo balzò; la svenuta
Recossi in arcione, baciolla sul fronte.
E l'orda tornava d'ond'era venuta,
All'aspre sue tane, nel grembo del monte.
Per cupo burrone, fra i bronchi dell'erta
S'appuntano a stento gli arditi destrier,
Acquistano ansando la vetta diserta,
Penètran nel covo per rotto sentier.

" Fra immani dirupi d'antica minaccia,
Già s'apre allo sguardo la Buca temuta:
Il balzo solleva la squallida faccia
Dai secoli infranta, terribile, muta.
Fra gli archi stillanti dell'orrida volta,
Nel centro dell'ampia caverna montana,
De' truci scherani la turba raccolta,
Il sir di Crevenna securo s'intana.
Poi, sceso dell'antro nel fondo più cieco,
La vergin rapita sul masso ei gittò:
Un grido fu udito, che invano dell'eco
Remota, profonda la voce destò.

“ Là, sola, prostesa nell'orrida cella,
Fantasmi d'atroce sembianza creava;
E all'ora pensando che, sposa novella,
Del giovine amato nel sen la guidava,
  Piangendo, alla vita volgeva l'addio,
Ai gaudi sognati nel tempo venturo;
Pregò: quella prece primiera sallo
Nel ciel più sereno dal baratro impuro.
  Pregò l'infelice: — Perchè mi s'aggreva
Sul capo innocente quest'ora fatal? —
E, sciolte le chiome, tremanti solleva
Le braccia trafitte da gelo mortal.

“ Riversa sui massi dell'atra caverna,
I dì che passâro non seppe Lucia:
Per lei, come il pianto, la notte era eterna;
Ogn'ora, di morte presaga venìa.
  Parlava allo speco confuse parole,
Con aride labbra, con voce interrotta:
Nè d'aura sospiro, nè raggio di sole
L'eterna tenèbra schiarò della grotta.
  Se mai le pareti dell'umida stanza.
Rossiccia una face schiarava talor,
Vedeva appressarsi, con truce sembianza,
Qual dèmone esoso, dell'Alpe il signor.

“ Tentava il crudele signor, sempre invano,
Far doma l'ingenua virtude ritrosa:
Chè ognor la sostenne la provvida mano
Del Dio che protegge la tortore ascosa.
  Sovente, nell'ardue latèbre inseguita,
Fuggiva di masso lanciandosi in masso;
Giurando alla rupe spezzar la sua vita,
Se il truce varcava quell'ultimo passo.

A un angiol simìle, quaggiù nell'esiglio
A pianger rimasto l'antico dolor,
Cui Satana insegue, stringendo l'artiglio,
Squassando la testa per vano furor.

" Un dì, che giaceva ne' sonni tremanti,
Reclina sul sasso la pallida faccia,
Il sir della Buca le pare dinanti,
Sul petto ferrato conserte le braccia.
Ei vien, come fera che i denti digrigna,
Dal lungo contrasto già fatto deliro:
S'arresta al suo piede; la guarda, sogghigna,
E i gemiti conta del fioco respiro.
Chinato sull'angelo, che ignaro riposa,
La fronte virginea d'un bacio scaldò:
Sugli omeri ignudi la destra vellosa,
Con fremito atroce, lasciva posò.

" Un fischio s'intese dall'ime spelonche,
E un sonito d'armi, di grida un tumulto.
Son villici armati di falci, di ronche,
Che gridan mortale vendetta all'insulto.
Audace un garzone, d'amor disperato,
Indomito affronta dell'antro l'ingresso;
Afferra la soglia del negro burrato,
Sbaraglia i ribaldi che piomban sovr'esso.
È Uberto, è lo sposo fedel di Lucia,
Che invan per due lune salvarla tentò,
Che alfin si disserra primiero la via,
Col braccio inesperto che amore gli armò.

" In fondo alla Buca precipita, piomba,
Sospinto dall'ira ch'è fiamma al suo core:
Ma un alto silenzio, ma un buio di tomba
Lo arresta, lo affrena nel cieco furore.

Ei tende l'orecchio: gli par che risponda
Da lunge affogàta, morente parola;
Ad ira novella risorge, e la fonda
Voragine ignota d'un balzo sorvola.
Un picciol barlume fra i ruderi vede;
S'avanza tremando; la scorge, essa è là:
Discinta, caduta del barbaro al piede,
Le palme intrecciando, pregando pietà.

— " Uberto! oh mio sposo, deh corri, m'aita,
Mi strappa alle braccia del mio rapitore!
Oh vieni, e mi togli tu stesso la vita;
M'aspetta mia madre nel dì del Signore.... —
Ma Ormondo un pugnale svagina dal fianco,
Lo innalza, lo appunta sul sen dell'oppressa,
Sul seno, che batte di morte già bianco:
Ahi! l'ora suprema già pende sovr'essa.
Furente il garzone sul mostro si scaglia....
Ah! — il gelido ferro di sangue fumò.
A morte s'accese fra i due la battaglia,
Disparver nell'antro che orrendo echeggiò!

" In mezzo a quel bujo sollevasi lento
Un lembo sanguigno di candida veste.
Non destasi un'eco, non suona un lamento:
Ahi! l'ultima angoscia di morte fu questa.
Là, sola, prostesa nel caldo suo sangue,
Un prego all'Eterno mandò la morente,
Si leva e ricade, ridestasi e langue;
Del ciel che si schiude già l'aure ella sente.
Allor colla destra, che fatta è di gelo,
Segnò un'altra volta la croce sul cor;
E l'anima bella, lasciando il suo velo,
Dal nido innocente volava al Signor. " —

Udite, è la squilla del giorno che muore,
Dell'Alpe il sentiero, fanciulle, lasciate;
E al fianco materno con libero core,
Agli aspi, alle fide conocchie tornate.

Pensate alla vergine, dal volto di rosa,
Che un giorno fu il vanto del nostro villaggio;
E or, sotto alla croce, sul monte riposa,
Là, dove del sole più limpido è il raggio.

Col nome gentile, vi torni nel core
L'antica e pietosa memoria d'un dì,
Allor che il lamento d'un vecchio cantore
Dell'umil Lucia narrava così.

Cantù, 2 Novembre 1834.

---

(1) In un monte sopra Erba in Lombardia apresi una grande caverna, detta il *Buco del Piombo* e vi si vedono reliquie di fortificazioni antiche. Molte tradizioni sono vive ancora nel paese su quella vasta Buca, che si addentra per più di trecento metri nella montagna, e si suppone riesca sul Lago di Como, ma non fu mai potuta esplorare per l'ingombro dell'acque e la difficoltà del passaggio.

L'Autore stampò per la prima volta questa ballata in una *Raccolta di versi* pubblicata a Venezia, nel 1845, dal poeta Luigi Carrer.

UN' ARMONIA NUZIALE (1)

(inedita)

Amor mi mosse che mi fa parlare.
DANTE.

Quando nell'aule de' castelli aviti
I tumulti fervean dell'esultanza,
Tra l'ebbrezza degl'inni e de' conviti
Salìa d'un trovator la pia romanza.
Era un concento dell'arpa d'amore,
Di fede un giuro, un voto di speranza;
Lene qual rio che stilla il casto umore
D'antro muscoso alla segreta stanza.

Ristavan taciturni i cavalieri
Fra i colmi nappi, con intento ciglio:
E la foga de' fervidi pensieri
Morìa nel mite di pietà consiglio.
Chi l'amante lontana, e chi membrava
Le patrie mura, e chi piangea l'esiglio:
L'itala donna gli occhi al cielo alzava,
In cor pensando il prode sposo, o il figlio.

Fin gli alteri degli avi irti sembianti
Che pinti dependean dalla parete,
Fremeano all'onde de' festosi canti,
Commossi all'echeggiar dell'aure liete.
La verginetta in suo pudor raccolta
Sul sen chinava le pupille quete,
Pensosa e incerta in un, come chi ascolta
Le prime dell'amor note segrete. —

Lascia, o mio verso, le festanti sale
Degli avi, e i prischi irrevocati amori;
E di novella melodia sull'ale
Versa fecondo a piena mano i fiori.
Su questa terra, ove ogni ciglio ha un pianto —
Ove ogni anima geme i suoi dolori —
È a noi concesso, estasi sacra, un canto,
Dolce com'iri che il seren colori.

Dicembre 1834.

(1) Strofe dettate per gli sponsali Greppi-Roero.

DANTE (1)

CANTICA

O Italia! o terra su cui pianse Dante!
CARCANO.

AMORE.

L'amor, raggio di Dio, spiro immortale,
Onde ogni nostro ben vive e s'informa,
Sul capo d'un fanciullo aperse l'ale:

Di novella virtù gl'insegnò l'orma,
E gli diè quel voler che l'uom governa,
Perchè nel loto non si posi e dorma;

Ma sorga, soffra e torni alla superna
  Patria, ove Dio l'aspetta, ed ove in Lui
  Fia che s'adempia la promessa eterna;

In Lui, che pose a tutti i figli sui
  Solo un nome: — fratelli! e maledetto
  Disse in eterno chi rinnega altrui.

Da Dio venne l'amor che nell'eletto
  Fanciullo accese la sua fiamma pura,
  E gli arse il vergin core e l'intelletto:

E tutta ei ne sentì l'ascosa cura,
  Del nono april nel lieto riso ancora,
  Quando ignota parola è la sventura.

Là dove al novo ciel maggio s'infiora,
  Gli occhi, o fanciullo, a un altro ciel tu levi,
  E pur cerchi di lei che t'innamora.

Le doni i puri giorni tuoi, que' brevi
  Giorni dal lume dell'amor temprati;
  Poi, solo, al nappo del cordoglio bevi.

Altre lagrime in terra, ed altri fati
  Il Signor ti prescrisse! Apri le luci,
  E contempla gli affanni a te serbati.

E il fanciullo guardò — Protervi e truci
  Scotean l'armi i fratelli; ognun giurava
  Non alla patria, ma a' venduti duci.

L'aquila viva in pugno altri portava;
  Altri, vigliacco, la superba fronte
  Nel fango, al piè d'estraneo sir, chinava.

Riscosse intanto del servaggio all'onte,
  Sorgean le genti oppresse: e la vendetta
  Agitava le turbe al sangue pronte.

O misera Fiorenza, or che t'aspetta?
  Nella rossa bandiera il giglio bianco
  In van chiedi a una stirpe maledetta.

Caduto a Mont'Aperti, eppur non stanco
  Di sangue, il guelfo ancor si leva e guata;
  Digrigna i denti, e si flagella il fianco.

Colui che fe' il gran cozzo è Farinata;
  Ma v' ha chi ne lo sganna, e gli predice
  Di Campaldino la crudel giornata.

Ahi! cerchi indarno, con l'onesta vice,
  Del popol tuo temprar l'ire bramose;
  Il mal seme farà nova radice.

Il civil senno all'arti invan compose
  Le sette insegne, che nel sangue peste
  Fian gioco alle fraterne armi sdegnose:

E nel tumulto delle patrie feste,
  Vedrai dall'alto ponte giù nell'Arno
  Rotolar sacre e cittadine teste.

Non tremare, o garzon: pensa che indarno
  D'ira e d'amor piangendo, tu farai
  Per tempo il viso corrugato e scarno.

Chi ti conosca in terra non avrai,
  E cotanto dolore a te fia grave,
  Fin che plorando e ragionando andrai.

E la prima del ciel luce soave
  Che splende al tuo sentier, fia muta anch'essa:
  Felice albergo in terra amor non have.

In pura etate, a te venìa concessa
  La santa visïon, che un dì più bella
  T'adempirà nel ciel la sua promessa.

Nel cammin della vita unica stella
Il benedetto nome ognor ti sia,
E t'additi lassù patria novella.

Tolta all'orror della tempesta ria,
Che sul capo a' mortali si raguna,
Ti riguardi dall'astro a cui salia.

Spargi i fior della tomba in su la cuna;
Ella, qui in terra, a te sorrise un giorno;
Ed ora è fatta del bel numer una!

Vedi: le aperse l'immortal soggiorno,
Dell'opra sua l'Eterna man gelosa;
Anzi tempo alla patria è il suo ritorno:

Dal giorno che qui nacque a Dio fu sposa;
Negli occhi suoi è il cielo ond'è venuta:
Guardala ben, non è terrena cosa!

Tu resterai, sdegnosa ombra perduta
Fra i vulghi senza tempo e senza fede,
Com'uom che stanco la vita rifiuta.

Così il profeta alla rovina siede,
E confida al futuro il lungo pianto;
Ei, nel Signor sperando, aspetta e crede.

Colei, che prima t'inspirava il canto,
T'apra il mistero del tremendo regno,
E sia lo tuo volume a' figli santo.

L'amor, che non concepe eterno sdegno,
Verrà sempre compagno esule teco,
I tuoi passi volgendo ov'è il tuo segno.

E la memoria sua, sola com'eco
D'un lieto dì, d'un tempo che fuggìo,
Ti seguirà nell'äer greve e cieco.

Verrà dì, che prostrata appiè di Dio
  Tu la rivegga, e che un solo suo sguardo
  Seco ti levi al cielo in un desio.

Vincerai l'ira del pensier bugiardo;
  E l'arcana ragion che intende e vuole,
  Nova ti splenderà nel dì più tardo.

Ma virtù d'opra aspetta, e non parole
  Il tuo carme divino; e il raggio è muto
  A cui gli abissi osa affrontar del sole.

Il gran lamento tuo se n' va perduto
  In mezzo a gente a cui la patria è morta,
  E che fin l'ossa degli avi ha venduto.

Non più t'affisi al ciel con l'alma assorta;
  Alta vendetta nel tuo cor si stagna,
  Che lo sdegnoso amor pasce e conforta;

Ma l'italo terren, cui tanto bagna
  Sangue fraterno, calcherai potente,
  Come il nembo che schianta la campagna!

O poeta, così nova e dolente
  Fia tua vece quaggiù! Patria ed amore
  Saranno il lume alla tua diva mente.

Patria e amor cercherai nel lungo errore,
  Qual pellegrin che nel deserto manca;
  Finchè, compiuto il cammin del dolore,

Torni al bacio divino, anima stanca!

ESILIO.

Egli varca la soglia; e la cittade,
  Com'ombra d'uom che fu, traversa errando:
  Non lo vedrà più in essa il dì che cade.

Guardò, ristette, e addio non disse, quando
Seco piangendo d'ira e di pietate,
Partì, presago dell'iniquo bando.

Non ha più il cor de la sua prima etate,
Nè il securo parlar, che un dì scendea
A disperder le tosche ire implacate.

Ma indomita nell'alma gli sedea
La sublime speranza; e ad ogni passo,
Rosseggiar d'atro sangue il suol vedea.

In sè tutto romito, il viso basso,
L'esule uscia; ma se 'l dolor lo snerva,
Securo è il cor, di sua virtù non lasso.

Non maledisse alla città proterva,
Che a lui fu lieta madre, ed or lo danna:
La sua mente non era ai fati serva.

Ma lo sguardo veggente gli si appanna;
Tutto il duol che sostenne or si rinnova,
Tutto, in un punto solo, il cor gli affanna.

Muti ed inerti affisa ovunque mova;
Il suol beve il suo pianto, a goccia a goccia;
Nè il cammin dell'esilio ancor ritrova.

Nessun sa chè lo piaghi o chè gli noccia,
Nè perchè invochi il formidato augello,
Che l'ugne aguzza in su l'alpina roccia.

Era padre per lor, più che fratello;
E stolti il rinnegâr; ma un dì verranno
A sparger pianto sul suo tardo avello.

Inutil pianto al suo sublime affanno,
Che i secoli fèr sacro! inutil voto
Che in pietra sculse il suo dorato inganno!

Raddoppia i passi, e poi s'arresta immoto;
  Aggruppasi nel manto, e il cielo guata;
  Ma non v' ha stella nell' immenso vuoto.

Qual fantasima bruna, interminata
  La città posa; nè raggio di luna
  La mesta dipartenza ha rischiarata.

Oh! che val farti scudo alla fortuna,
  Che buja freme su' tuoi santi lari?
  Cadran le tue speranze ad una ad una.

Dove sono color che t'eran cari?
  Sei derelitto, solo; e senza frutto
  A gridar pace e a maledir tu impari.

Le sventure di lei d'eterno lutto
  Ti fian cagion; chè sai qual erba alligna
  Nel nido tuo, d' italo sangue brutto.

La patria in cor ti fere, e poi sogghigna;
  E muta guarda a la dolente via
  Che tu stampando vai d'orma sanguigna.

Tu parti, e pensi a quella notte ria,
  Quando Cerchi e Donati usciro in lotta,
  Chè quasi il novo sol se ne fuggia!

L'alta speme portando e l'incorrotta
  Fede, a terra miglior volgi ramingo,
  E posi il capo in l'apennina grotta.

Solo, ed all'ombra assiso di solingo
  Chiostro, riguardi nella tosca valle;
  Ch' è di civiche stragi eterno arringo.

Della montagna su le ignude spalle
  Posi, e scrivendo vai tremende note:
  Non è tra l'erbe e i fior l'aspro tuo calle.

Già penètra ed abbraccia le remote
Latèbre della terra il tuo pensiero,
E guarda ove mortale occhio non puote.

Per te si schiude il trino eterno impero,
Per te si tace il fulmine di Dio;
E il paradiso non ha più mistero.

Ciò che vide egli scrisse; e sola udìo
L'immensa eco de' cieli il divin canto,
Quando al suo ciglio l'avvenir s'aprìo.

No, non pianse il gran vate inutil pianto,
Nè fu bestemmia il vaticinio augusto;
Fu voce che saluta un dì più santo!

Ei, fra le genti, invan cercava un giusto:
Fiacca ogni destra, muta ogni memoria;
Esule il saggio a mendicarsi il frusto.

Nova terra allor chiese e nova gloria;
E gli empi nomi, di lor colpe lordi,
Eterni scrisse nell'eterna istoria.

Vide i potenti alzar la testa, e sordi
Gli oppressi volghi dispregiar, d'immane
Oro non sazii, e di peccato ingordi:

Vide tremante di paure arcane
Il popol sparso, a cui non cal che giaccia
Su la catena, pur che morda un pane;

Vide l'incendio con giganti braccia
Stringer Fiorenza, e all'assassinio in volta
Correr masnade, come lupi in caccia;

E ria giustizia far la plebe stolta,
Che suda a rovinar turrite ville,
E suderà ad alzarle un' altra volta.

Non l'obbrobrio d'un dì, sibben di mille
  Anni venturi il servo ossequio ei piagne;
  Ma in morta gleba cadon le sue stille.

Serpe dalle cittadi alle campagne
  Il reo velen della civil lordura,
  Ne' dei monti s'arresta alle calcagne.

Tal de' secoli il fato si matura:
  Terra, che fosti àll'altrui pianto lieta,
  Tue piaghe or snuda, e accetta la sventura!

Ne' vizii che t' han doma, il duol ti mieta;
  E come fredda salma derelitta,
  Te fugga e maledica il tuo poeta!...

No! non fia che la grande anima afflitta
  Non t'ami dell'amor che tutto avanza,
  Fin la santa ira che virtù gli ditta.

Nel tuo seno trovar l'ultima stanza,
  Era il suo voto; ed or deserto ei passa,
  Come colui che va senza speranza.

Sol dinanzi all'Eterno il capo abbassa;
  Ma al mortal che lo preme ei non s'atterra:
  Nel suo volto il dolor solco non lassa.

Del giusto oppresso la pietosa guerra
  Non fia, no, dal destin vinta o dagli anni:
  Grande ei sarà, quanto infelice in terra.

Oh benedetto chi nasce agli affanni!
  Chi un calice d'assenzio al mondo beve;
  Chè, tolto al fango de' superbi inganni,

Berrà, in piaggia più santa, aura più lieve.

MORTE.

Anche la gloria, come sogno, fugge;
E il mattin, che l'uom desta al sole eterno,
Della notte mortal l'orma distrugge.

Alma non è quaggiù, che del materno
Suo ciel senta lo spiro, infin che porta
Della gioia e del lutto il giogo alterno:

Serve all'argilla che dal senso è scorta;
E se il cor tace all'ombra del passato,
Amor non sente; e la sua fede è morta.

Ma la sventura che a noi siede a lato,
Fra l'ombra vana del presente ignudo
Ci addita il vero ed immutabil fato!

Così l'esule antico, al dì più crudo,
Confidò all'avvenir l'alta vendetta,
Ed altro che il suo cor non ebbe scudo.

Non chiede obblio quaggiù, nè pace aspetta;
Ma intorno guata, e il cieco volgo vede
Dormir luridi sonni in sua belletta.

Altro lume a lui splende ed altra fede;
Perch'ei l'affanno seppe, e in cor gli stagna
La disperanza di chi troppo crede.

È sempre un cielo, un'aura, una campagna
Feconda e lieta; è l'Alpe, è l'Apennino,
È il suol cui doppio mare abbraccia e bagna.

Ma incontra, lungo il misero cammino,
Padri e fratelli che si miran truci
Con la gioia crudel dell'assassino.

Ugo, Morello e Guido, alteri duci,
  Gli aprîr le braccia e lo nomaro amico;
  Ma nessuno al suo segno alzò le luci.

Gli spergiuri avean franto il patto antico;
  E per l'ira ogni cor battea più caldo,
  Ebro del suo, dell'altrui ben nimico.

Ma il cor di Dante incontro al fato è saldo.
  Ed al manto d'Arrigo ei non s'apprende
  Per farsi donno, e d'altrui possa baldo.

Sol lo sguardo di Dio penètra e scende
  Del vate nell'altissimo pensiero:
  Chi non servo ha l'ingegno il carme intende!

Il dì moriva — Ed ei, chiamato Piero,
  Piero il suo figlio, che il reggea languente,
  Già presso al varco del mortal sentiero:

« Vedi, — disse — laggiù, come lucente
  L'iri del dì promesso il cielo abbraccia?
  Oh rifulga il suo raggio all'uom morente!

« Della creta il consiglio alfin si taccia!
  Si compion gli anni: manda un riso, o Dio,
  Del pellegrin che parte in su la faccia!

« E tu, o terra fatal, cui torna il mio
  Vedovo spirto, o terra ingrata e cara,
  Terra d'amore e di miseria, addio!

« Addio, nell'ora che al mortal rischiara
  Del futuro i fantasmi, e un velo manda
  Su le memorie ond'è la vita amara.

« Non il conforto d'una voce blanda
  L'esule che l'altrui pianto non bebbe,
  Ma della pace il sonno oggi domanda;

« Se pace ha in morte chi vivo non l'ebbe,
E i dì mutò di nessun dolce misti,
Da che, fuggiasco, d'altrui pietà crebbe:

« O mia terra! oh mi rendi i giorni tristi
Ch'io per te nell'esilio invan contai,
Rendimi l'avvenir che mi rapisti!

« Nacqui alla vita, quando vidi e amai,
E sciolsi il canto! Ma fu sogno, e tutto
Morte mi parve, appena io mi destai.

« Oh! s'io partìa levando il ciglio asciutto,
Tu del mio cor non vedesti la piaga,
Nè de' miei dì, Fiorenza, il tardo lutto.

« Al supremo momento, ogn'ira è paga;
Ma il terreno dolor che mi contrista,
Dall'eterea favella ancor mi svaga.

« Di pianto e di sorriso anch'ella è mista
Quest'ora sacra; e l'ultimo martiro
L'alma accompagna che la patria acquista.

« Deh voli anco una volta il mio sospiro
Alla terra che amai! quest'occhi gravi
Chiudansi al ciel diffuso a cui s'aprîro!

« O ciel, mio cielo! di paura ignavi
Guàrdanti i figli, cui superbia inane
Fe' gregge vil di fortunati schiavi!

« Ma io, già muto a tutte cure umane,
In faccia a te, mio ciel, l'aurora aspetto
Del dì che non invoca altra domane.

« Reggimi, o Piero; apprèssati, o diletto
Mio Giacopo, e tu pure, un'altra volta
Riposa, o Bice, sul paterno petto!

" Oh questa gioia almen non èmmi tolta,
Se l'esule può amar nell'ultim'ora....
Parlatemi, piangete! Iddio ne ascolta.

" Ma voi, no, non mi dite anzi ch' io mora
L'anatèma degli empi e il furor cieco,
Che a mie nude ossa insulteranno ancora.

" Se questo è fisso, e se sotterra un'eco
Di stolta invidia e di livor penètra,
Oh taccia, e passi anche il mio nome meco.

" Deh! nell'ora in che l'uom la pace impetra,
Che vale un nome fra i dannati al pianto?
Non lo scrivete su l'oscura pietra.

" Perdete il nome, e date vampa al canto
Che invan vergai! Se nulla anco rimanga,
L'amore è vero, ed il dolore è santo! " —

Ei tacque! — Chi non sa come si franga
Un gran destino, a lui s'appressi e guati:
Ma il sacro istante non turbi, non pianga.

Leva la destra sovra i capi amati;
Ricerca con l'estatica pupilla
Il ciel della sua patria, e i coronati

Colli dell'Arno, ove morendo brilla
Il sole a lui supremo, e la cittade
Cui la santa ei consacra ultima stilla.

Poi, sul pallido volto che ricade
Non leggi della terra altro pensiero,
Ma sol lo spiro della nova etade.

La menzogna ei sofferse, ed or nel vero
S'affisa; la gran vece egli compìo,
Or la meta varcò del suo sentiero.

Del vate che moriva al santo addio
L'angiol discese; e su quel bianco viso
Aperse l'ali ancor! — Raggio è di Dio;

Non rifulse al suo ciglio altro sorriso.

1835.

---

(1) Pubblicata nella Strenna *Il Presagio* del 1836.

A MARIA DOLOROSA (1)

Te, degli esuli speranza
Invochiam nelle sventure;
Te lodiam nell'esultanza,
Primo amor dell'alme pure;
Diva figlia, sposa eletta,
Vergin madre del Signor;
Nella gioia benedetta,
Benedetta nel dolor!

Nella fede a te concordi
Innalziam l'umile accento:
Per noi prega, e ti ricordi
Di quell'ora lo sgomento,
Quando udisti il canto estremo
Del veggente Simèon,
E del figlio il duol supremo
Contemplasti in visïon.

Ti ricordi la pietade
Degli uccisi pargoletti,
Il terror d'inique spade,
E la fuga a' stranii tetti;
E l'angor che ti ferìa
Del perduto tuo Gesù,
Che nel tempio a' vegli aprìa
La fatidica virtù.

Ti ricordi l'empia scena
Di quel Giusto condannato
Ch'è sospinto a la sua pena,
Come l'ostia del peccato:
E lo strazio che dissolve
L'incolpabile suo vel;
Il suo sangue nella polve,
E il suo gemito nel ciel.

Ti ricordi il grido atroce
D'una gente insana e cieca,
Che, fremendo, a Lui la croce,
A sè stessa il sangue impreca:
Sovra il capo suo sacrato
La corona dei dolor,
La bestemmia del reato,
E l'insulto del furor.

Ti ricordi la salita,
Fra gli scherni del Giudeo;
E la salma esinanita,
Che tre volte al suol cadéo.
Ahi l'incontro! ed ahi l'accento
Che il figliuol rivolse a Te,
Quando, immota di spavento,
Della croce stavi al piè!

Ti ricordi il tuo martìro,
Quando udisti, a ciglio asciutto,
Quell'altissimo sospiro
Che redense il prisco lutto.
Deh! se il cielo ancor ripeta
Tutti, o Santa, i tuoi dolor,
Tu ne ascolta, per la pièta
Del morente Salvator!

Scenda all'anime speranti
La tua lagrima, o Maria;
Deh rinfranca i figli erranti,
Deh c'insegna la tua via!
Oh! del mondo nella guerra,
Tu ci affida alla virtù:
Nostra Madre su la terra,
Nostra Madre sei lassù!

Giugno 1836.

---

(1) Inno composto per un coro di giovinetti di un Oratorio di Milano.

LA FANCIULLA ORANTE

Ella pregava, nel vel raccolta,
Quand'io la vidi la prima volta.
Al suol chinata la faccia bella,
Giunte le palme con atto pio,
Parea di Názaret la verginella,
Quando aspettava l'angiol di Dio:
E nel suo sguardo, nel suo sorriso,
Era una gioia di paradiso.

Ella pregava, come chi suole
Dire all' Eterno dolci parole.
Ed io, nel core, sclamai tremando:
O crëatura dal ciel diletta,
Io t'ho veduta; ma dove? e quando?
E chi ti noma, diva angioletta?
Cara fanciulla, deh per me prega!
Dio le sue grazie mai non ti nega.

E la tua prece vola al Signore,
Come il più casto sospir d'amore!
L'aura a te intorno si fa più pura,
E di celeste lume sfavilla....
Ma perchè tremi? perchè d'oscura
Lagrima veli la tua pupilla?
Quale ti turba mesto pensiero?
D' un vergin core dimmi il mistero!

Ch' io preghi teco, fanciulla! e fia
Che si rinnovi l'anima mia.
Sia pur di fiori, sia pur di pianto
Sparso il cammino della mia vita,
Io della speme seguo l' incanto,
Che un dì più bello di là m'addita;
Ove, del mondo sciolto l' inganno,
L' anime nostre s'incontreranno.

Aprile 1837.

IL PRIMO SEGRETO (1)

(inedita)

E siam quasi felici ancor nel pianto.
TASSO.

Taci, o sorella! taci, non dirmi
Che al suon d'un nome stetti, tremai!
Il mio segreto, deh non rapirmi:
Serbarlo sempre nel cor giurai!
Ma sì, ch'io pianga lascia, o pietosa!
Libera tanto non piansi mai;
E il pianger parmi celeste cosa.
Deh non rapirmi l'amor primiero;
È il mio pensiero — vive con me.

Come una bianca nube nel cielo,
Segue l'esperia stella d'amore,
Solinga io movo, chiusa nel velo,
Seguendo i sogni del giovin core.
Non dir che presto muor la speranza:
Essa è il più puro, l'ultimo fiore
Dal ciel caduto, che in terra avanza.
Non dir sull'alba del mio viaggio
Che senza raggio — muore la fè!

Non ti ricorda, send'io fanciulla,
D'un caro sogno che ti narrava?
Dell'angiol bello che a la mia culla
Vegliava sempre, che mi baciava?
Ei mi seguiva compagno ognora,
La sua parola nel cor mi stava!
Quella memoria pur m'innamora,
Ma l'ombra cara non è più quella:
Dimmi o sorella — dimmi, perchè?

3 Luglio 1837.

(1) Per l'albo della giovinetta Matilde Branca.

LA MIA STELLA (1)

CANTO DI UNA VERGINE

.... O Love!
An unseen Seraph!...
BYRON.

Te sola, ne' campi del lucido empiro,
O fida mia stella, te cerco, te miro!
Com'io su la terra, tu movi raminga,
Senz'astro compagno, com'io senza amor.
Eppur quella mite tua luce solinga
Mi torna la speme nel povero cor!

Il casto tuo raggio m'allieta e consola,
E parmi un consiglio d'amica parola.
Oh certo tu m'ami! tu l'angelo sei,
Cui l'egra mia vita commise il Signor;
Sei l'anima cara d'alcuno de' miei,
Che già fu vestita d'eterno splendor.

Con te mi solleva, che in grembo a tua sfera
Io dica al Signore la mesta preghiera!
Qui in terra, s'io piango, nessuno mi guata;
Nessun mi domanda l'arcano dolor:
Discendi, o mia stella! nell'etra beata
Ricevi la vergine — che spera, che muor!

5 Luglio 1837.

---

(1) Melodia scritta per Matilde Branca, musicata dalla stessa, poi da altri compositori.

LA FANCIULLA (1)

ARMONIA DOMESTICA

Sicut lilium inter spinas.
NEL CANTICO DI SALOMONE.

Specchio del cielo è la tua fronte blanda,
E 'l tuo sorriso quel d'un angiol pare;
Cingi di bianche rose una ghirlanda,
Bevi il sospiro dell'aure più care!
Fanciulla, a te il mio core un voto manda,
Come a una santa imago in ermo altare;
Così tu accogli la mesta preghiera,
Dimmi il segreto dell'età che spera.

Ti pose Iddio, ricordo della prima
  Nostra innocenza, in questa età caduca;
  Qual fior, che nato nel celeste clima,
  I nostri rei pensieri a Lui conduca!
  Chi del rimorso in cor sente la lima,
  Chi non ha stella che d'amor riluca,
  Te, di miglior speranza animatrice,
  Te contempla, o gentil, te benedice.

Quando l'eterna mano al tempo apriva
  L'ampia fecondità della natura,
  Perchè, al primo tuo dì, non ti nudriva
  Tra i fior dell'Eden, nell'orezza pura?
  Chè forse ancor, della beata riva
  Ospite eletta, ignota alla sciagura,
  E secura dal male a cui non nacque,
  Sarìa l'opra in che Dio tanto si piacque.

Ma poi che della vita ebbra fidanza
  La virtude innocente ebbe conquisa,
  Sol'essa, in questa di sciagure stanza,
  Le memorie dolenti imparadisa:
  Di perdon crëatura e di speranza,
  Lassù, dond'è venuta, ognor s'affisa;
  Nè sa qual pianto grondi in sulla terra,
  Nè dell'ira mortal crede a la guerra.

Ma quando il ciel sorride in sua tranquilla
  Bellezza, e tace il vento e posan l'onde,
  Disïando essa leva la pupilla,
  Cerca l'astro natìo che si nasconde:
  Sugli occhi suoi una lagrima brilla;
  E al sospir del suo core allor risponde;
  Una prece non conta, una parola:
  Così tutti i dolori, o Dio, consola!

Oh! la vid'io, dalla materna faccia
Non movere i pensosi occhi sereni;
Raccolte in dolce atto d'amor le braccia,
Ridire accenti di dolcezza pieni!
Errar la vidi, con aërea traccia,
Della collina sui sentier più ameni;
E sciolta giù per gli omeri la bella
Treccia aleggiar diffusa in vaghe anella.

Ve', sul fior più recente ella s'inchina,
Lo ricoglie, lo bacia, e in sen lo pone:
Odi! all'aura gentil della mattina
Essa confida la sua pia canzone.
Seguila al colle, a mezzo della china,
Dove all'ombra si cela una magione:
È l'obliato asil d'una mendica;
Perchè il piè ve la guidi, il cor tel dica.

Benedetta dal pianto ella n'uscìo,
E dall'amor; ma fia che vi ritorni,
Anzi che il sole dica al monte addio.
Oh avventurosi, immacolati giorni!
Così v'edúchi ognor quest'angiol pio,
Finch'esso in cielo, alla sua patria, torni.
Ma s'ei l'ale vêr Te sì presto spieghi,
Chi fia, Signor, che per noi pianga e preghi?

Io t'amo, o mia fanciulla, allor che accanto
A la minor sorella assisa stai;
Ti posa aperto in grembo il Libro santo,
E del popol di Dio leggendo vai:
Sembran le pure vostre fronti intanto
Incoronate di celesti rai.
Tu parli; ed essa leva gli occhi intenti,
E beve l'alma tua ne' cari accenti.

Io t'amo, allor che sola nell'adorno
Giardin folleggi, semplice e festosa;
E danzi al cespo d'ogni fiore intorno,
O parli al gelsomino ed alla rosa;
Per te sereno è il ciel, tranquillo il giorno,
E l'aria imbalsamata ed amorosa;
Per te cantando arresta il vol leggero
Sopra i rami più bassi il capinero.

Io t'amo, se nel tempio a Dio prostrata,
Nel sacro giorno che da Lui si noma,
Posi all'altar la fronte consolata,
Componi il vel su la lucente chioma!
E chieggo anch'io pietà di mia giornata,
E pace all'alma che il cordoglio ha doma:
E anch'io prego con te, perchè l'oscura
Mia prece, con la tua, salga più pura.

Deh, se il Signor ti vegli, in questa pia
Candida gioia, con assiduo sguardo;
Se infido amor terreno a te non sia
Auspicio impuro d'avvenir beffardo;
Nascondi i giorni tuoi, fanciulla mia,
Chè il mal qui presto alligna, e 'l ben sì tardo!
Serba il tuo core, e aspetta il tuo richiamo:
O del ciel crëatura, io t'amo, io t'amo!

27 Luglio 1837.

(1) Questa e le altre stanze intitolate *Armonie domestiche* furono sotto questo nome riunite, e stampate nell'edizione del 1841; e in parecchie Antologie e Raccolte.

L' ESULE

Illic sedimus et flevimus....
SALMO CXXXVI.

Ahi, per l'estrema volta,
O ciel de' padri miei,
Io guardo il tuo seren.
Al raggio tuo credei,
Viver; morire.... Ascolta
Il mio saluto almen,
Ahi, per l'estrema volta.

Io bacio l'aure, e piango;
Guardo la terra e grido:
Sì bella oh! mai non fu!.
Partir non so, rimango
Sul margine del lido,
Che non vedrò mai più;
E bacio l'aure, e piango.

Perchè, perchè t'amai,
Se insulta ira nemica
All'impossente amor?
Santa memoria antica,
Ne' sogni miei verrai,
Verrai compagna ognor!
Perchè, perchè t'amai?

Solo di terra in terra
Il mio col tuo dolore,
O patria, io porterò;
Io porterò nel core,
Finchè nella mia guerra
E vita e pianto avrò,
Solo, di terra in terra.

Addio, mia patria, addio!
Il sogno arcano e puro
Degli anni miei svanì!
Chi fia che il sacro giuro
Ripeta, e il nome mio
Chi fia che pianga un dì?
Addio, mia patria, addio! —

28 Luglio 1837.

FRANCESCO PETRARCA (1)

ROMA.

Patria antica del pianto e dell'amore,
Italia mia! — Come la gloria, è santo
A poche anime giuste il tuo gran duolo!
Vedova donna, in tuo negletto manto,
Al pondo gemi invan del prisco onore;
Poichè morta è la fede, e par che solo
S'assida il fato e regni in questo suolo.
Se ai fratelli io domando un core, un voto,

Una memoria delle età che fûro,
Un lieto auspicio, un nome avito, un giuro,
Chinan, tacendo, al suol lo sguardo immoto.
Perchè il mio core è vuoto,
Perchè la speme nel soffrir s'attuta?
Voce d'italo amor, perchè sei muta?

Vide un dì Roma, per le auguste vie
Memori ancor del gran nome latino,
Correre al Campidoglio un popol denso,
E commosso esultar lungo il cammino,
Qual se tornasse di sue glorie un die.
Allor, su l'aure, in suon di plauso immenso,
Come sale all'altar nube d'incenso,
Levossi un nome; e l'inspirata testa,
Splendida quasi per celeste raggio,
Erse, di lauro incoronata, un saggio;
Ma in mezzo al grido della patria festa,
Chinò la faccia mesta
L'alto poeta, a cui vivea nel core
La prima imago del sublime amore.

Qual senno accese il tuo pensier divino,
Allor che Italia ti ricinse, o vate,
Quella che a lei restò sola corona?
Non sorrise, ma pianse di pietate,
Chè dell'oppressa ripensò il destino;
Ed il suo carme, che sì dolce suona,
Di generoso pianto ancor ragiona.
O fatal gloria d'una gente doma,
Che, immemore de' padri ond'essa uscìo,
Educa i mirti, e invoca il tardo oblìo!
O regina, che siedi ove fu Roma!
Sparsa la molle chioma,
Tu snudi il petto degli estrani al vezzo,
Per pianger poi di tue vergogne il lezzo!

Ei membra ancor che di proscritta gente
Dell'esilio nel sen fu generato;
Membra l'armi civili, e il patrio lutto,
E d'Alighier la fuga e il lungo fato!
Ma il vano amor, che fa il desìo più ardente,
Più gl'inacerba di sue veglie il frutto.
Pur, se ogni incanto fugga e cada tutto,
Oltre i secoli umani, oltre quest'etra
Il pensier varca; e come un gran sospiro
Che gli astri insegue nell'arcano giro,
Dei dì non nati nelle vie penètra:
Nè mortal lauro impetra;
Chè amor caduco non gli apprese il canto,
Ma d'ignota virtù verbo più santo.
Cercò l'itale mura, e l'obliate
Reliquie ignude dell'antica possa:
E fra i silenzi delle tombe incolte
Trovò spezzate l'armi e le sante ossa,
Nella corrotta invereconda etate,
Le sante ossa de' padri invan sepolte!
Come l'ebbro che crea paure stolte,
Errar fra quelle tombe un popol vede,
A cui nell'onta dell'età funesta
Nè ricordarsi nè sperar più resta;
Ma fiacco per terror s'accoscia e siede,
E d'armi inique erede,
Di patrio sangue brutta il giogo alterno
Che sì tristo di lui fece governo.
L'alto voto ei cantò, che Dio gli ha scritto
Nell'imo cor! Ma dalle pigre piume
Può il canto suscitar la donna oppressa,
O risvegliarla del suo cielo al lume,
Se, maledetta per fatal delitto,
Fu muta al carme, ond'era a lei promessa

Gloria maggior di sua vergogna istessa?
Così vedovo ei pur d'ogni altra speme,
Tacque, e tremando si coprì la faccia,
Come il profeta che a morir si giaccia.
Pur di nova virtude anch'esso è seme
L'alto dolor che il preme;
Cercò vita solinga e requie oscura,
Nè si fe' bello dell'altrui sciagura.
A confortarla levossi il suo grido,
Finchè rifulse su l'Italia stanca
Dell'antico suo sole un debil raggio.
Ma il senno è là, dove la possa manca;
E il tempo, ognora in sua promessa infido,
Sì reo non pare al generoso saggio,
Che inutil passi il suo mortal viaggio.
La franchigia di Roma e il gran riscatto
All'ultimo tribuno ei chiese invano!
Eroe fra gl'imi, e in sua vittoria insano
Rienzo cadea per lo volgar misfatto;
E del superbo patto,
Sogno fatal di libertà perduta,
La suprema con lui voce fu muta.
Come chi da un deliro si risente,
Partiasi il vate; e sofo pellegrino,
Altra luce seguendo in suol men tristo,
Cercò la pace di miglior destino.
E la riva baciò, su cui dolente,
Come tradita madre, all'empio acquisto
La deserta esulò sposa di Cristo.
Schiava la vide di caduco impero
La catena portar del Franco omaggio;
E i suoi pastor, venduti a vil servaggio,
La prisca rinnegar fede di Piero.
A lei, nel pio pensiero,

Compianse il vate; e con solenne grido
Pregò tornasse in grembo del suo nido.
Oh! in questa bassa chiostra, anima saggia,
Se qui non son fratelli, a che pur stai?
Guarda al cielo, al confin del nostro esiglio,
Dov'è scritto un conforto a tutti i guai.
Così la Fè del tempo eterno irraggia,
Nell'ansie mute del maggior periglio,
Sui perituri eventi altro consiglio.
Oh! a Lui che tutto move, arcana essenza
Che l'infinito abbraccia, e il tempo muta,
L'ultimo voto! — chè virtù rifiuta
L'improvvida de' fati onnipotenza:
E la mite scïenza,
In cui lo stanco senno si riposa,
Legge l'idea d'ogni creata cosa.
Ed ecco, un angiol di lassù venuto
Soccorse al suo dolore; e all'alma bella
La gioia aperse che nel Ver si tace,
Come in faccia al mattin raggio di stella.
Ogni splendor mortale allor fu muto;
E la vita s'effuse in quella pace,
Che pregusta anzi tempo il dì verace,
E di fidanza nutre un cor digiuno.
Come l'uom che di vita si diparte,
Del ciel mirando a la più chiara parte,
Ei si raccoglie, e non aspetta alcuno;
Del santo numer'uno
Che nelle prove del terreno affanno
Altra, fuor che di Dio, luce non hanno.

VALCHIUSA.

Mistico sogno, che in segreta stanza,
Nell'ore più romite e taciturne,
La cara dell'amor larva figuri!
Innamorata d'angelo sembianza,
Che al vate mesto, fra i pensieri oscuri,
Scendi librata sovra l'ale eburne!
Sogno d'amor, sei tu del ciel fidanza,
Sacra di Dio parola?
Quando l'alma s'innalza in te rapita,
Scema del fango, benedetta e sola,
Come un gemito anelo
Alla region della ventura vita,
Perchè non cade di tua mano il velo,
Perchè, anzi l'ora, tu non apri il cielo?...
Quand'ei bevve quest'aure, e quando in terra
Sentì più grave di sua gloria il pondo,
Era un provvido senno a lui primiero
Ne' guai conforto; e del cor l'aspra guerra
Non vinse mai l'estatico pensiero,
Che si nutrica all'avvenir profondo,
Signor del senso, onde traligna ed erra.
Non l'invidia, nè l'ira
In cor gli accese di saver desio;
Chè più sublime l'intelletto mira.
Cercò speme migliore
Là, donde vita a tutte cose uscìo;
Credette e seppe; e a lui nel lungo errore
Fu lume Sapïenza, e mente Amore!
Oh se informò quell'alma una virtute
Pura, qual già la vide il primo cielo,
Quando ancor non contava il mondo gli anni,
Perchè a lui, d'inquïeta ombra pasciute,

E di grevi desiri, e d'empii affanni,
Volgeran l'ore lente in bruno velo,
D'ogni sorriso di dolcezza mute?
E quando amò il suo core,
Più che cosa mortale amar non lice,
Perchè nessun rispose al suo dolore?
Nè a lui rimase, santo
Conforto alla memoria, un dì felice?
Ei gli anni spese in meditato pianto,
Nè alcuna gioia mai gli venne accanto.
Allor che il saggio la notte solinga
Vegliando inganna, allor che dell'eterna
Cagion tremando tenta il gran mistero,
Chi gli sorride d'una pia lusinga?
Può l'incerto baglior di sua lucerna
Schiarar gli abissi d'ineffabil vero?
Ahi! sapïenza è muta, e va raminga
Come l'esule in terra,
Se d'un sorriso amor non la consola!
D'inani dubbi nell'antica guerra,
Si perde e si martira;
Nè mai trova la fè d'una parola,
Se non le tempra amor l'angoscia e l'ira,
Amor che sempre al suo principio mira.
Ecco, ei riposa — Su la fronte stanca
Dorme il pensier che la sua vita mena,
Come del suo cammino ombra compagna;
Ma se il carco mortale oppresso manca,
E se una lenta stilla il ciglio bagna,
Sogna di pace l'anima serena.
Ei riposa.... Un'imago aerea, bianca,
In lieve nembo assisa,
Sul suo capo discese; e a lui chinando,
Nella pura d'amor luce sorrisa,

Un guardo lungo e pio,
Quasi fosse venuta al suo dimando,
Tutta raggiante d'immortal desio,
Il velo effuse e 'l casto viso aprio.
E dir parea: — Quando ti piacque il velo
Che m'adombrò di sua mortal bellezza,
Sorda al novo tenor di tua favella,
Da te rivolsi e drizzai gli occhi al cielo;
La più frale di me parte era quella
Che sì t'invidïò tutta dolcezza,
Ostia tremante del supremo gelo.
Ma quel dolor, che disse
La tua pietade in sì dolce lamento,
Il più gentil che umano orecchio udisse,
Levossi all'alma sede,
Donde, beata, ancor ti veggo e sento;
Ed io venni, chè Dio pur mi concede
Che a te ragioni non caduca fede.
— Oh non pianger di me, nè del costume
Onde a te parve mia virtù sì altera!
Altra meta era fissa al mio vïaggio,
Non l'onor che mi diè lo tuo volume.
Non oscurai di quella stella il raggio,
Che al corto viver mio fulse primiera;
E ognor fui paga dell'onesto lume.
Nè allor per te soffersi,
Che fosse il suo tramonto innanzi l'ora;
Ma a Dio sovente il mio segreto apersi,
E gli cercai consiglio
Che mi reggesse in questa erma dimora;
Infin che, quale al sen materno il figlio,
L'alma redisse al ciel, dopo l'esiglio.
— Ben quell'amor, che in te sì puro nacque,
Pareva un riso dell'eterna idea

Che tutte cose inonda: era una luce
Ch'anzi la tua canzone al mondo tacque;
Era un pensier che seco il tempo adduce,
Onde non conta mai virtù piovea,
La virtù del dolor che sì mi piacque.
Sappi che forte vita
È quaggiuso il soffrir; che a Dio più bella
L'anima sale di dolor vestita;
E se un astro non hai
Che a te risplenda nella tua procella,
Ti fia dolce il passar carco di guai,
E dire a Dio: Piansi, soffersi, amai!...
— Oh di me ti ricordi, e della mia
Soave dipartita; e quando piagna
Aura di sera a la segreta valle
E al fonte che il mio nome non obblia;
Pensa che, al fin del doloroso calle,
Lassù t'aspetta un'anima compagna! —
E dicendo, per l'aëre vanìa,
Vanìa a poco a poco
La diva creàtura innamorata:
Sì come ignoto suon che si fa fioco
Nell'etere immortale,
Ritornando a quel nido ov'essa è nata,
Apre incontro al mattin le candid'ale,
E dal desio portata a Dio risale.
Oh fortunato chi intende l'amore,
Onde il Signor sposò la terra al cielo!
Perchè il sol nasce e bacia l'oceàno,
Perchè posa la terra al suo splendore
Che promette il redir d'un giorno arcano?
Perchè s'innalza al ciel lo spirto anelo,
E sì mesto è l'addio d'un uom che muore?
Amor mai non si tace

Nel cor che batte, e vive alla speranza,
Nel cor che muto entro la fossa giace;
Edúca Amore il canto,
Ultima di virtude rimembranza;
E su la patria invoca, e nel suo santo
Cenere antico, Amor feconda il pianto!

ARQUÀ.

Anch'egli pianse — E nel silenzio assiso,
Sentì degli anni andati
La dura rimembranza e il pondo amaro.
Nel buio grembo degli avversi fati
Non più manda la gloria il suo sorriso;
E il tempo, omai d'ogni fidanza avaro,
Nell'ora incerta e muta,
La tarda dell'obblio speme rifiuta.
Oh! mesto è il giorno che al morir precede;
E l'ultimo cammino,
Su cui già move lo stanco suo piede,
I fior non porge di miglior destino.
Ma se conversa è al suol la fronte trista,
L'anima è franca, e l'avvenir conquista.
In cor pensò delle delire genti
Il secolar passaggio;
E l'uman fleto, nell'età spergiura,
Come uragan che scoppia in suo vïaggio,
Gli parve, fra il cozzar d'arcani eventi,
Il lamento feral della natura
D'empii fati allo scherno,
La gran sentenza del giudicio eterno.
Allor ristette conturbato e muto;
E cadde il suo pensiero,

E il dolcissimo canto errò perduto:
Ma un gran sospetto, di morte più fiero,
Gli fe' tremar le vene, e la solenne
De' venturi parola al cor sovvenne.
Di scïenza nutrir l'alto intelletto,
E dall'età più verde
Su l'eterne vegghiar carte de' vati,
Che giova? Se la muta alma si perde,
Come spirto senz'ale al suol costretto,
Nel mistero de' tempi irrevocati?
Degli attoniti savi
L'unanime saluto, e degl'ignavi
Il cieco plauso, a chè gli valser mai?
Se ognor di sè piangeva,
Nei dì che l'ira di tremendi guai
Copria la terra? — Il capo allor solleva,
E aspetta che una voce a lui risponda;
Voce è che tuona, e l'aere e 'l tempo inonda.
È un cupo suon che a la romita riva,
Siccome un'eco muore,
Fragor di mille pugne, eterno grido.
Vide, nella stagion del suo furore,
Una gente levarsi, e di sè schiva,
Cercar gli estrani, e salutar dal lido
A le nemiche antenne.
Oh il lasso cor sentì fuggirsi, e svenne
Il pensoso veggente! — In mesta vita,
Pace non v'ha che scampi
Da tanto affanno l'anima contrita,
Quando l'alto desio non ha più lampi.
E se la speme è morta, a chi fia santo
Se non a l'ira del passato il canto?
— Sugli umani passeggia, occhio di vita,
L'alto senno di Dio....

Ahi! dov' è l'opra del suo gran pensiero,
Ch'evocò gli enti da l'eterno obblio,
Il frutto ov'è della semenza avita?
Chi ripete il suo verbo, uno, sincero,
Prima cagion verace?
Dov'è lo spirto che di lui s'inface?
Oh del divin ripudio il dì non torni
A la mortal fattura!
Ma di sua pazïenza Ei tempri i giorni
D'un secol novo, nell'etade oscura.
L'opra sua non morrà: volga in salute
Delle genti il peccato, e fia virtute!

— Dimmi la luce in cui vive e si muta,
Non per voler del fato,
Questo fra mille mondi orbe fugace.
Chi vi conforta, o miseri, il reato
Nati a portar della schiatta caduta,
Chi vi ridona a la tradita pace?
Rispondi, ov'è la terra
In cui de' fidi cor taccia la guerra?
Come angioli dannati al nostro esiglio,
Passan mesti i veggenti,
Spargendo invan di verità consiglio;
Plaudono i volghi a' lor divini accenti,
Allor che dènno invece, iniqui anch'essi,
Fremer per l'onta e lagrimar sè stessi.

— O mia terra materna! ecco t'aggira,
E ti trascina al peggio
Strano volger di tempi e di costumi!
Veggio il dispetto de' tuoi donni, e veggio
Vani i guai, stolte l'armi, inetta l'ira.
Che ti valse spezzar gli antichi numi?
E nella tua rovina,
De' popoli a cui fosti un dì regina,

Durar l'empia vendetta, e de' tuoi figli
Nel sangue, oimè, sbramarti?
Tu vivi, nè di te ti maravigli!
E giaci in sonno, per non mai destarti,
Nè sorger mai, se a far di te racquisto
Quaggiù non torna un'altra volta Cristo! —
Eran sul viso di pallor dipinto
Le angoscie, al cor sì grevi,
Perchè suonano i lai, ma tardan l'opre.
Ma qual fia de' tuoi figli che sollevi
Il vecchio manto pur di sangue tinto,
Di che ancor la paterna onta si copre?...
Nell'avvenir rapita,
L'alma seguio de' popoli la vita;
E corse i tempi ancor non nati, e vide
Altr'armi ed altri sdegni;
La nuova colpa, che sul letto ride
Dell'antico dolor: polve di regni
I campi della terra; e sui fumanti
Ruderi degl'imperi i templi santi.
— Questa, o Signor, di tua giustizia è legge?
Questa la tua promessa?
Oh la bestemmia del lamento taccia
Contra il decreto eterno, e taccia anch'essa
Nostra scienza che nel ciel non legge!
Se ogni cosa quaggiù morte disfaccia
O copra il cieco obblio,
Non era scritto dalla man di Dio?
Or del suo servo al cheto asil discenda
La rassegnata pace,
E un sol giorno i perduti anni gli renda:
E se il pensier rinasce ove il cor tace,
Ponmi sul labbro, o Dio, lo tuo consiglio;
Dona il promesso fin dopo l'esiglio! —

Benchè ancor la sua fronte altera e mesta
Il fido allôr circondi,
Della vita che fugge è il fiore estremo,
E ne son rade e pallide le frondi.
Della ragion si queta ogni tempesta;
E l'anima, che aspetta il dì supremo,
Si volge, e guata indietro
Della immemore etade il fioco spetro.
– Dammi, o Signor, se la mia patria guardi,
Come un'eletta figlia,
Ch'essa torni a virtude, e non sia tardi!
Ricrea l'amor che in Te ci riconsiglia,
E se lassù il mio prego ultimo suona,
In Te m'accogli, e gli anni miei perdona! –

LICENZA.

Sacra tomba d'Arquà! su la tua pietra
Queste io scrivea del cor libere note;
Perchè ai fratelli almeno
Rimanga un voto, se il voler non puote.
E tu vanne romito, o verso mio,
E cerca l'alme pie, cui non è schivo
Quel sacro affetto che ne' mali è vivo!
Così, Tu il sai che vedi i cuori, o Dio,
Piangendo io dico, e desïando insieme
Della mente che spera i pensier casti:
Perchè la fiamma che nel sen mi freme,
Nessun ve la destò, Tu la spirasti;
E santa cosa non è in terra, come
Il tuo, Signore, e della patria il nome!

Novembre 1837.

---

(1) Queste *canzoni* furono pubblicate nella Strenna *Il Presagio* del 1837.

A NOVELLA SPOSA (1)

Amor mi mosse che mi fa parlare.
DANTE.

Chi ti contempla, e in te non vede il raggio
Della beltà, che dell'Eterno è riso?
Astro che manda sul mortal viaggio
Luce di paradiso?

A te d'italo ciel l'aura più pura
Sola gioia che a noi non fu rapita,
Amor spirava, o ingenua crëatura,
Non conscia della vita.

Oh! quando al ciel sollevi la serena
Tua fronte e l'arco delle brune ciglia,
Ogni alma avvampa di dolcezza piena,
Per cara maraviglia.

Ma se il viso talor chini pudico,
Che solo a ricordarlo m'innamora,
L'anima trema, e nel segreto io dico:
Tu non piangesti ancora.

Quella corona che sul crin ti posa
Era di novi allegri fior tessuta;
Nè forse miri la lagrima ascosa
Che un mesto amor tributa.

Tu del futuro ancor non tremi, e l'orma
Del tuo passo è secura ovunque move;
E quel lume del ciel che in te s'informa
Nel mio silenzio piove.

Se il vento bacia e scioglie in vaghe anella
Del tuo partito crin l'onda leggiera,
Il cor ti segue, e ti domanda, o bella,
Se torni alla tua sfera.

Ma allor che passi tacita, e confidi
A' sogni del desio l'alma pensosa,
Se il ciglio giri, o se d'amor sorridi,
Seguirti il cor non osa.

Quell'ardente tuo sguardo ha una parola
Che l'alma intende, ma ridir non puote;
E la pace, che gli anni ti consola,
Hai pinta in su le gote.

A me ritorna, qual celeste incanto
L'immagin tua nell'ore dolorose;
E m'è presaga, a la stagion del pianto,
D'una stagion di rose.

Sali all'altare! E sempre la tua fida
Vita discorra come un dì sereno;
Segui il garzon, che al suo tetto ti guida,
Riposa nel suo seno;

Ma ti ricorda, se il tuo cor non ange
Nessun pensiero che non sia d'amore,
Che v'ha quaggiù chi nella patria piange,
Chi soffre e tace e muore.

8 Dicembre 1837.

---

(1) Per le nozze della nob. Margherita Greppi col Conte Visconti di Marcignago, di Cremona.

IN MORTE DI RINALDO GIULINI (1)

(inedito)

È freddo il core dell'amico, è morta
L'arcana luce ond'arse il suo pensiero?
Fatal certezza! il cor non la comporta,
E dico in me: forse è bugiarda; e spero.

Quell'alma onesta, generosa, accorta,
Salì anzi tempo al meditato vero:
Noi qui restiamo, e seco al cielo ei porta
De' pochi il voto e l'aspettar sincero.

Più nol vedrò nella mia queta stanza
Sedere a schietto eloquio in cerchio amico,
E la vita educar colla speranza.

Ahi! passa in fiore ogni saper pudico,
O città mia! nè so se ancor t'avanza
Chi nutra in giovin petto animo antico.

Dicembre 1837.

---

(1) Rinaldo dei Conti Giulini, nato in Milano, il 13 agosto 1813, morto nella sua villa di Arcore il 31 agosto 1837; amicissimo dell'Autore, che invitato dal di lui fratello Cesare e da altri giovani studiosi ne scrisse la commemorazione, che trovasi nel Vol. V di questa Raccolta.

L'ORFANA

ARMONIA DOMESTICA

In nidulo meo moriar.
GIOBBE.

O povera innocente, onde sì presto
La nube del dolor ti sopravvenne?
Come giglio il tuo viso è bianco e mesto,
E dianzi vi fiorìa rosa decenne:
Pari a un angiol che sculto in sul modesto
Avel, vi posa le cerulee penne,
Perchè, al letto materno assisa accanto,
Con le treccie rasciughi il largo pianto?

O povera innocente! Ella morìa,
La tua madre amorosa, e tu sei sola!
Sul confin della vita che fuggìa,
Pianse soltanto per la sua figliuola:
E morendo le braccia ancor t'aprìa,
E fu il tuo nome l'ultima parola;
Parola che diritta al ciel salìo,
Che te fidava nella man di Dio.

E tu gemi, e t'assidi in su la sponda
Di quel vedovo letto, ov' ella è morta:
La chiami a nome, perchè ti risponda;
E l'aspettar sperando ti conforta.
Ma l'alta notte la magion circonda,
Nè un umano sospir l'aura ti porta:
Pur levi il capo, e ad origliar ti poni,
Se il noto passo della madre suoni.

Solo, ahi! ti resta sul deserto letto
La croce che baciò l'ultima volta.
Come reliquia del suo santo affetto,
O figlia del dolor, tu l'hai raccolta:
Sul morente posò materno petto,
Ed or dal collo tuo non sia mai tolta;
O del tuo letticciuolo a capo penda,
E a mane e a sera la tua prece intenda.

Sul cammin degli affanni abbandonata,
Altro e più amaro pianto a te rimane:
Chi fia, che nel suo tetto l'obblïata
Fanciulla alberghi, e con lei parta il pane?
Senza speranza nella tua giornata,
Senza un securo asilo alla domane,
Chi ti volge un sorriso, una parola,
Chi mai, povero amor, chi ti consola?

Forse, all'alba novella, una pietosa
Donna verrà a cercarti in queste soglie:
Vedova e madre, poveretta e annosa,
Nel suo vicino casolar t'accoglie:
Stringerti al sen vorrebbe, e pur non osa;
Non ha che il pianto, e teco il pianto scioglie:
Allor gusti una pace, una dolcezza,
Quando i biondi capegli t'accarezza.

In quel negletto albergo tu nascondi
Dell'angelica età gli anni fugaci;
E madre tu la nomi, e ti confondi
A' suoi fanciulli, e in dirti sua ti piaci.
Ma quand'essa ti bacia, ahi! non rispondi,
Chè non son quelli di tua madre i baci;
E allor che, incontro al tuo, batte il suo core,
Non è il materno palpito d'amore.

Poi verrà giorno, ed oh! non è lontano,
Quando, alla scola del dolor cresciuta,
Dopo breve stagion, vedrai la mano
Mancarti, unica speme un tempo avuta!
Ahi! la casa non tua cerchi col vano
Sguardo, e piangi; e nessun ti risaluta,
E nessun ferma il passo in su l'entrata
A riguardarti, o mesta abbandonata!

Le tue lagrime cela, e va tapina
Di tetto in tetto, con passo tremante:
La verginal tua fronte al suolo inchina,
E nascondi il rossor del tuo sembiante!
Non v'è chi dell'ingenua pellegrina
Interroghi pietoso il core amante?
Che il Signor t'accompagni, o poveretta,
E il pensier di tua madre, che t'aspetta!

Non piangere, non dir con mesto accento,
Che tu perdesti padre, e madre e tutto;
Soffoca il tuo sospiro, il tuo lamento,
Chè l'umana pietade ha il ciglio asciutto;
Essa pianger ti vieta, e in mezzo a cento
Altre infelici a languir t'ha condutto;
Ove tu aspetti invan d'amor parole,
E cerchi invano i fiori, l'aria e 'l sole.

L'austero cenno e la crudel rampogna
Tu dêi soffrir di chi a nudrirti scende,
E udir, tacendo nella tua vergogna,
Lo scherno vil che i casti orecchi offende.
E solo hai pace quando l'alma sogna,
E del desìo sull'ale al cielo ascende;
Solo, nell'ora umìl della preghiera,
Il tuo core deserto esulta e spera.

Oh tu saprai ben presto a qual destino
Serbi chi nacque poveretta, il mondo:
Ti vedrai fatta segno in sul cammino
Del passeggiero al ghigno inverecondo!
Qual puro fior che, svelto in sul mattino,
Il turbin porta d'un abisso in fondo;
Così, dal vento del dolor rapita,
La tua florida etade è inaridita.

Per te l'amor non è su questa terra,
Nè il segreto sospir che l'alme indìa:
Come spirto del ciel che geme ed erra
Dell'esiglio mortal lungo la via,
Tu passi ignota, in affannosa guerra,
Martire ascosa, rassegnata e pia:
Tu passi, e nessun guarda al tuo dolore;
Nessuno, fuor che il cielo, ov'è il Signore.

Già pôsi in nudo letto, egra, languente,
All'ultim'ora della vita breve;
Poni la croce con la man morente
Sovra il tuo sen più bianco della neve,
La croce, unico amor dell'innocente
Che l'umil vita in un bacio riceve:
E la bell'alma tua, da questo suolo,
Apre vêr l'alma di tua madre il volo!

Gennaio 1838.

LA VERGINE MORENTE

ARMONIA DOMESTICA

Et in velamento alarum tuarum exultabo.
SALMO LXII.

— No, mia povera figlia, non morrai
Così, de' tuoi begli anni in sull'aurora!
Deh perchè sempre lagrimando vai
Al sol che cade, al ciel che si scolora?
Torna, oh torna a' tuoi dì sereni e gai;
Che sei felice e bella, oh dimmi ancora:
Guardami ancora col tuo dolce viso,
Col tuo celeste dell'amor sorriso! —

Alla querela della madre mesta
Rispondea la fanciulla, in fioco accento:
— Oh del breve mio dì poco mi resta;
È il Signor che lo vuole, ed io lo sento! —
E sollevava, in così dir, la testa,
In atto di pietà languido e lento:
La madre, che daccanto le sedea,
Frenar credeva il pianto, e pur piangea.

— Perchè, (dicea), perchè il Signor, che ascolta
L'umil parola di chi piange e spera,
Me pria non chiama, che carca di molta
Etade, aspetto omai l'ultima sera?
Ah no, non passa un dì, senza che volta
Io non abbia al Signor questa preghiera:
E tormi ei non vorrà quest'angiol mio,
Questo mio solo amor, pianto e desio!

— Deh non piegar così, sull'affannoso
Seno, la testa lassa e gli occhi gravi:
Il tuo segreto non tenermi ascoso,
Se m'ami ancora, come un dì m'amavi!
Apri a tua madre ogni pensier doglioso,
E con lei piangi lagrime soavi:
Dimmi l'affanno che sopporti muta,
Onde, o cara, a tal fin tu se' venuta. —

— Sì!... poichè la tremenda ora s'appressa —
(La moribonda vergine ripiglia)
M'ascolta, o madre! e pria, dammi promessa
Di non negar perdono alla tua figlia! —
E la fronte gentil si fa dimessa,
E la rosa dispar che l'invermiglia;
Poi, la persona stanca sollevando
Sovra il lento origlier, segue plorando:

— Di quel dì ti ricordi, che al tuo seno
Qui nel paterno tetto, io ritornai?
Cara pace de' campi, e ciel sereno,
Oh non v'avessi abbandonato mai!
Era il pensier di lieti sogni pieno,
Ed io te sola amava, o madre, il sai!
Ma il mio cor, da quel dì, mutò di tempre;
Io conobbi il dolore, e piansi sempre.

— Sedeva, un giorno, sola alla finestra,
Nel silenzio fedel della mia stanza;
Quella zona io tessea bianco-cilestra,
Che omai più di fornir non ho speranza;
Poi, lassa, il capo appoggiando alla destra,
Mi pascea d'una cara rimembranza,
E gli occhi errar lasciava in sulla via,
Ove del giorno lo splendor moria.

— Vidi, non lunge, assisa una piangente
Madre, che in collo il suo bambin recava;
Vidi un garzon, che con pietosa mente
Di che comprarsi un pane a lei donava.
Ei trascorse, e fissommi; il dì seguente,
All'ora istessa, quando il sol mancava,
Passò, guardommi ancora; ed in quel punto
Di man mi cadde il serico trapunto.

— Ahi! perchè, così spesso, da quel giorno
Io rimanea sul davanzale inchina,
Le lente ore a contar, fino al ritorno
Dell'invocata stella vespertina?
Egli volgeva presso al mio soggiorno,
Io coll'alma il seguìa sempre vicina;
Poi muto erami il ciel, muta la sera,
Quando innanzi al mio sguardo ei più non era.

— Dopo, oh il perdoni Dio! là nella chiesa,
Ad ogni dì di festa io lo vedea:
Ed ahi! d'amor, non di pietade accesa,
Se pregava il mio labbro, il cor tacea;
Come io tremava! E la pupilla, intesa
Sul picciol libro, il nome suo leggea;
E l'unica mia prece era al Signore,
Che un dì benedicesse al nostro amore.

— Da un canto oscuro ei mi guardava fiso,
Nè mai, nè mai da me toglieva il ciglio;
Quel recinto pareami il paradiso,
Ed io corsi inesperta al mio periglio:
Fra il dubbio e la speranza il cor diviso,
Sol di lunghi sospiri ebbe consiglio;
E presto ei vide nel mio sguardo espressa
La prima incerta dell'amor promessa.

— Dopo alcun tempo, o madre, nol rammenti?
Tu m'adducevi a genïal convegno:
Là il rividi, là intesi i primi accenti
Che d'eterno ricambio eranmi segno:
Là, con voci d'amor, tenere, ardenti,
Volle un anello, di mia fede in pegno
Quel che poneami in dito il padre mio,
Quando, presso a morir, mi disse addio!

— Come fuggìano i giorni! Ed anche adesso
La memoria d'allor sì bella parmi!
Ma presto venne il dì fatal, quand'esso
Mi discoperse che dovea lasciarmi,
Fin che gli fosse di parlar concesso:
Pur, di nuovo giurò di sempre amarmi;
E, ahi troppo incauta e fida! o madre mia,
A tacer d'ogni cosa io consentia.

— Egli partir dovea; partì! — Deserta,
Dolorosa io rimasi, ed aspettai;
Di sua promessa io mi tenea ben certa,
E la mia vita all'avvenir fidai.
Talor quasi io godea della sofferta
Angoscia: e intanto ei non rediva mai!
Scorsero i mesi, un anno.... ed io piangea,
E d'una stanca speme mi pascea.

— Ma un dì, m'ascolta!... un mese or volge appena,
Alla vicina chiesa io me n'andava;
E solitaria, d'amarezza piena,
Della Madonna al piè m'inginocchiava;
Ad essa offriva la mia lunga pena,
Nè mai, come in quell'ora, io la pregava;
Dimenticando quasi, in lei rapita,
Il primo, il solo amor della mia vita.

— Le solenni armonie dell'inno santo
Salian nel cielo; il popolo accorrea:
E anch'io cantava, e per tergermi il pianto
Dall'altar gli occhi lassi io rivolgea....
Dio!... lo vidi! era desso!... A un'altra accanto,
Ei m'additava a quella, e sorridea:
Era ben desso!... A Dio lo sguardo alzai:
O mio Signor! che aveva fatto io mai?

— Ma or sento che la vita m'abbandona,
E il breve giro de' miei giorni è pieno.
S'io ti lascio sì presto, oh mi perdona!
E l'amor tuo non mi sia tolto almeno.
Madre, or solo il tuo nome al cor mi suona:
Oh che a piangere io torni sul tuo seno!
Cara, e quando al tuo fianco io più non fia,
Ah! ch'ei non sappia ch'io per lui morìa.

Ottobre 1838.

UNA BAMBINA (1)

Là, tra quell'ombre, ove più infosca il verde
E più soave e gemebonda è l'aria,
Siccome voce che in pianto si perde
Sposata al suon d'un arpa solitaria,
Erra la bella donna — in bianca gonna.

Di chè pensa in suo cor, di chè ragiona
Mentr'ella move e i casti fior non mira?
Forse a memoria antica s'abbandona
Che nova ancor nell'alma le sospira,
E in quel pensier rapita — obblia la vita.

Ma in mezzo ai fiòr suona una voce amata,
Qual d'angioletto ascoso in roseo nembo:
È una bambina bionda, inanellata,
Che ad essa vola, le si asside in grembo,
E ancor ridice a lei — Madre, ove sei?

Perchè l'imago d'un'età fuggita
Tu chiedi al sovvenir, bella pensosa?
Contempla il fior della novella vita,
Pensa alla cara che sul sen ti posa!
Non piangere il passato — Ama il tuo fato!

Maggio 1839

(1) Per l'albo della sig. G. Romani.

LA POESIA

AD ANDREA MAFFEI

O spirito gentile,
Che il casto italo verso,
Sacro all'amore e al pianto,
Tempri, educando nel tuo dolce stile,
Chi mai sì puro e terso,
Al par di questo santo
Ciel della patria, t'inspirava il canto?

Tu pure hai madre avuta
Quest'Italia divina:
E l'alma tua pensosa
Nata all'affetto, che giammai non muta,
Del cielo pellegrina,
Anch'essa al duolo è sposa,
E su la terra mai non si riposa.

Te, nella verde etate,
Per l'ardua incerta via
Guidò la santa destra
Che avea l'are di Dante incoronate;
La voce austera e pia
A te parlò maestra,
Nella prima dell'arte util palestra.

E spesso ancor, cred'io,
Del vate il capo antico
Discende a te, fra il vano
Notturno vel, dai lieti astri di Dio:
Rivedi il volto amico,
Degli occhi il lampo arcano,
E l'ampia fronte dal pensier sovrano.

E ti suona all'orecchio
La sublime querela
Che, presso all'ultim'ora,
Piangendo mosse il venerando vecchio
— Gli occhi, o figlio, mi vela;
Chè nella polve ancora
L'are che alzai non vegga, anzi ch'io mora. —

Di tai memorie pieno,
  Fremer tu dêi, mirando
  Negletti i dolci studi,
  E uccisi i fior di questo almo terreno;
  Flacco e Virgilio in bando,
  E i poetici ludi
  Mutarsi in sogni d'alme inerti e rudi.

Non odi il folle vanto,
  La bestemmia non odi
  Di questi Mevii, avvolti
  Di lor beffarda libertà nel manto?
  A mercar biasmi e lodi,
  Levan gli arditi volti
  Dalla belletta, dove stan sepolti.

E te gridano morta,
  Arte de' carmi antica,
  Te, Poësia, soave
  Madre a cui l'egra fede si conforta;
  E ridon la pudica
  Sacra favella, ond' have
  L'arduo pensiero d'ogni cor la chiave.

Stolti! l'eterna idea,
  Se viva in cor non arda,
  Con voce fioca e sola
  All'alme altrui non scende, e amor non crea;
  Ed il pensier con tarda
  Ala tremante vola,
  Se l'incanto non bee della parola!

Non isdegnarti, o mesto
Amico! il forte accento
Non dee vagar perduto,
Benchè della sventura il dì sia questo.
Segui il dolce lamento
Nel puro carme arguto:
L'avito esempio non fia sempre muto.

Sotto usbergo securo,
Libero il cor, ma fiero
Nutre, e la patria cole
Chi all'antica virtù non è spergiuro!
Uno fu sempre il Vero;
Una è l'itala prole,
E questo, Italia, è sempre il tuo bel sole!

Settembre 1839.

LA MORTE DI MIA MADRE

MEDITAZIONE

Il tuo buono spirito mi guidi nella terra di giustizia.
SALMO CXLII.

La sesta luna in ciel si rinnovella,
Da che salisti, o madre, al sen di Dio,
Fatta anzi tempo agli angioli sorella:

Ma ancor tu vivi nello spirto mio;
L'immagin tua da me non parte mai,
E sempre ascolto il tuo supremo addio.

Penso e piango; e tu sola, o madre, il sai:
E al solitario pianger benedico,
Perch'io son mesto, e sempre il duolo amai.

Nè più cerca il mio core un core amico
Che raccolga il tesor del caro affanno;
Come l'amore, è il duol santo e pudico.

Ma il più soave de' miei sensi inganno
È l'aspettar che a me tu venga ancora;
Fuor questa, i miei pensier gioia non hanno.

Del dolor le dolcezze il mondo ignora;
Nè mira a quella luce, onde beata
Eternalmente l'anima s'infiora.

Parla il mondo d'obblio, ma la sprecata
Parola dell'obblio non giunge all'alma,
Che sol delle memorie è confortata!

Invan l'amico, con pietosa calma,
Mi siede accanto, mi contempla e tace,
E al cor si preme la mia fredda palma.

Invan torna il congiunto, e con loquace
Consiglio mi dipinge i dì venturi:
Fuor che nel mio dolor non trovo pace.

Tu sola il vedi, o madre! e in Dio maturi
Della mia vita l'avvenir; tu sola
Puoi rendere i miei dì tranquilli e puri.

Oh vieni meco sempre, e mi consola
Col rimembrar del tuo volto soave,
Col ridirmi ogni tua dolce parola.

Ah sì! quando sull'anima più grave
Pesa la vita, quando trema ed erra
La mente, e lume di ragion non have;

Tu senti ancor pietà della mia guerra,
Anima santa di mia madre! e scendi
Un'altra volta a visitarmi in terra.

Bella, amorosa sul mio capo pendi,
Celeste visïon, cinta di stelle;
E la preghiera del tuo figlio intendi:

E ad una ad una vai nomando quelle
Alme innocenti, che quaggiù lasciasti,
E che il Signor mi diè dolci sorelle;

Così di lui, che tanto in vita amasti,
E meglio ami nel cielo, ove più s'ama,
Così d'ogn'altro a cui pensier donasti,

A lungo mi ragioni; e alla mia brama
Col tuo riso materno ancor sorridi;
Poi vince la virtù, che in Dio ti chiama.

Oh non partir! lascia che ancor m'affidi
A quell'eterno ben che in te si pare;
Che tutta l'alma mia t'apra e confidi.

O rimembrar degli anni primi, o care
Giovenili promesse! o ingenui voti,
Teco iterati a' piè del santo altare!

Tutti i tuoi dì fûro all'amor devoti;
E spesso, un solo palpitar del core
Tutti de' figli i cor ti fece noti;

Dolce avesti l'affanno, amiche l'ore
Dalla cura contate, e accetto il pianto
Al pari del voler del tuo Signore;

E ti fu sacro e desïato tanto
Di madre il nome, che festi rifiuto
D'ogni altra umana gioia e d'ogni vanto:

E con quel nome così dolce avuto,
La voluttà del duol t'era largita;
E a Dio rendesti umìle il tuo tributo.

Così passando placida e romita,
Com'eri un dì venuta, ingenua e nova
A questo esilio che si chiama vita,

Qual pellegrino che alla patria mova,
Al tuo premio salisti, ove s'invera
L'alma che uscì della terrena prova!

Deh splendi, o madre, dall'eterna sfera,
Luce d'amore sul tuo figlio splendi,
Fino a che cada, anche per lui, la sera.

Angelo indivisibile, tu stendi
Su me la santa mano; e sotto all'ale
Del materno amor tuo, deh! mi riprendi.

E se la prece mia, se il pianto vale,
Per me veglia nel cielo alla corona
Serbata al tempo che non è mortale;

E quando alla mia mente invan ragiona
Della virtude l'immortal parola,
Guidami a Lui che volentier perdona.

In te sola avrò pace, ed in te sola
Esulterà il mio spirto abbandonato;
Per te fia mite del patir la scola.

Tu m'hai quaggiù di tanto amore amato!
Non lasciarmi, al mattin del mio viaggio;
Ma vienmi sempre, alma celeste, a lato.

E sien le tue virtudi il mio retaggio;
Quelle virtudi, che in mezzo a' perigli
Fûr del mio cielo un dì l'unico raggio.

Quai voti, quali angelici consigli
  Alla sapienza dell'amor chiedesti!
  Che pure gioie al santo amor de' figli!

Qual pietà, qual conforto a' pensier mesti
  Che mi turbâr la balda giovinezza,
  Qual balsamo al mio core, o madre, avesti!

Mi ricordo il sorriso e la dolcezza,
  Con che pietosa mi stringevi al seno,
  E quella santa de' tuoi baci ebbrezza:

Tu soffrivi, e il tuo ciglio era sereno;
  Soffrivi dell'affanno ond'io fremea,
  E 'l tuo accento era lieto e d'amor pieno:

Così mentre il tuo cor muto piangea
  Sopra di me, la tua cara fidanza
  Ricreava il mio spirto, e sorridea!

Tu la vita m'hai dato e la speranza;
  E i tuoi primi sorrisi eran parole
  D'affetto, di pietà, di rimembranza.

Come in que' dì, madre mia bella, suole
  Il mio labbro nomarti; e ancor mi tocchi
  Con la virtù che sente ed ama e vuole.

Assisa in pace, e al ciel rivolti gli occhi
  Tu m'insegnasti la prima preghiera,
  Ch'io ripetea prostrato a' tuoi ginocchi.

Oh! il legger teco così bello m'era
  Quel Libro che m'apprese ad amar Dio,
  La fè spirando nell'idea sincera.

Tu mi guidavi il vergine desio,
  Tu all'ardente sospir quella nutrivi
  Pace, che affida ancor l'animo mio.

Come in candida pagina, que' divi
  Accenti tuoi scritti ho del cor nell'imo;
  Tu l'intelletto dell'amor m'aprivi.

E beato su tutti io pur m'estimo,
  Con mesto orgoglio, pensando che fui
  De' santi tuoi materni amori il primo!

E parmi ancor viver ne' giorni, in cui
  Eri tu sola di mia vita il lume,
  E tutti i miei desiri erano i tui!

Allor che saggia e mite, al tuo costume,
  Offrivi un puro di ragion consiglio
  Dell'infantil mia mente al primo acume;

E ch'io vedea nel tuo sereno ciglio
  Quella luce del ciel che ognor si chiede,
  E mai non albergò terra d'esiglio;

Il core, il cor, che solo amando crede,
  Balzommi, ed il suo palpito dicea:
  Tu se' la mia speranza e la mia fede!

Ma il Signor che concesso a me t'avea,
  Madre, suora ed amica, angelo in terra,
  Nella patria del ciel te rivolea!

Dio, che i pusilli eleva e i forti atterra,
  Dio, che t'aperse le sue braccia, o madre,
  Dio, che d'arcana pièta il cor mi serra,

Deh mi sostenga in queste lente ed adre
  Ore di vita, or che solingo io sono,
  Come il deserto e vedovo mio padre.

Dell'amor la dolcezza e del perdono
  Onde tu mi parlavi, ei mi ripeta;
  Ma ancor deh! sia della tua voce il suono!

Che cale omai se fra la turba lieta
  Sol di mestizia a me ragiona il verso?
  La lagrima più dolce è più segreta.

Amo il ciel che pur dianzi era sì terso,
  E di nubi or si vela, e discolora;
  Amo il sol, dietro l'alpe, al mar converso.

Amo il tramonto, come amai l'aurora,
  Che un dì de' lieti eventi era presaga,
  E ch'or passa silente e meco plora.

Un dì sognai la gloria, ed or m'appaga
  Il pianger solo; quantunque nel pianto
  Più s'inacerbi del mio cor la piaga.

Ben più verace allor s'effonde il canto
  Nel lutto universal della natura;
  E il dritto del dolor sembra più santo.

O d'ignoti recessi ombra secura!
  O della valle ermi sentieri! o fido
  Salcio che piagni sovra l'onda pura!

Altra pace non bramo, ed altro nido:
  Nessun qui turba la mesta preghiera;
  Libera l'alma sprigiona il suo grido,

Che va per l'aria tacita e sincera;
  E Dio solo l'ascolta; e Dio non chiude
  Il paradiso all'anima che spera.

Allor, tanta de' sensi è la virtude
  Che l'etra al guardo si serena e splende;
  E l'eterno mistero si dischiude.

E come un'eco che dal ciel discende,
  La nota voce sua risuona allora;
  E assai più dell'orecchio, il cor la intende.

Ah! questa voce mi rimembra l'ora,
O madre mia, ch'io fui da te diviso;
E tutti i miei pensier tremano ancora.

Ancora io veggo il morente tuo viso,
E l'ora e 'l punto che a me t'ha rapita,
E diede un'altra santa al paradiso!

Già presso a la mortal sua dipartita,
Sul faticato letto ella posava,
Fisa al pensier della seconda vita.

Coronata dagli angioli, ascoltava
Voci eterne di pace e di perdono,
E stanca della terra, il ciel sognava:

Ed io, d'ogni speranza in abbandono,
Udia 'l respir dell'anima affannata,
Del caro letto in sulla sponda prono.

Pregava la famiglia inginocchiata,
E pregando piangeva: eppur la speme
In quell'ora fatal parea rinata.

Ti ricordi, o sorella, allor che insieme
S'incontrâr gli occhi nostri, a quell'istante
Ch'ella a noi disse le parole estreme?

Al ciel levando le pupille sante
Tutti ci benedisse, e poi sorrise;
E al suo Fattor redì l'anima amante.

Ore dolenti e sacre, ore divise,
O suora, accanto all'origlier materno,
Ove ogni nostra speme Iddio recise!

Deh per noi siate, ore dolenti, eterno
Ricordo di pietade e di dolcezza,
Di nostra età siate il pensier superno!

Il nodo dell'amor Dio non ispezza,
Ma fa più saldo; ed io ti veggo ancora,
O madre! bella d'immortal bellezza.

Per me tu vivi, o cara madre, ognora!
Tu sei meco, tu acqueti i miei pensieri,
Tu mi snebbii lassù l'eterna aurora.

Ed io t'ascolto, come allor, quand'eri
In mezzo a noi sì dolce e sì festosa....
E trascorsi que' dì sembrano ieri!

Sempre di noi, più che di te, pensosa,
Ogni tuo sguardo ed ogni accento avea
Come l'incanto di celeste cosa.

Te veggo ancora, dove io ti vedea,
Assisa nelle tue stanze tranquille,
In cui l'util tuo giorno si volgea;

E là, sotto all'intente tue pupille,
Cinque angiolette intorno a te sedute,
Bevon dell'amor tuo le dolci stille.

E tu ragioni a lor d'ogni virtute,
Che tempra al pio dover l'alma solerte,
Sì che l'ore quaggiù non son più mute.

E qual d'esse ti corre nell'aperte
Braccia amorose, e si nasconde in quelle
Tenere strette che ha l'amor conserte:

E qual contempla le tue luci belle,
Quale ti bacia in fronte, e le iterate
Carezze invidia delle sue sorelle.

Ma tu di gioia piangi, e su le amate
Virginee teste di che sei ricinta,
Lasci cader le lagrime beate:

E quell'una rimembri, che respinta
  Ogni cosa mortal per darsi a Dio,
  La benda umìl del sacrifizio ha cinta.

Poi rimani pensosa in atto pio;
  E intanto appaion su la nóta porta
  I figli che richiama il tuo desio:

Un sorriso, un saluto ognun ti porta;
  E tu li accogli con soave cura,
  Ch'ogni speranza lor nutre e conforta.

Tu sul vario cammin, che la natura
  A la ragione addita, apri a ciascuno
  L'onesto premio dell'età ventura.

Tutti son lieti, nè pensiero alcuno
  D'amarezza li turba, ó li divide;
  E tu li stringi al seno ad unó ad uno.

Sorgiunge ultimo il padre; a te sorride,
  E a' figli si confonde, e all'amorose
  Parole uscite da quell'alme fide.

O rimembranze care e dolorose!
  O colloqui d'amore, o età che torni,
  Come vergine in duol cinta di rose!

Tu abbelli ancor, santa memoria, i giorni
  Del nostro affanno, al par d'un casto fiore
  Che di funerea croce il piede adorni.

Stretti da un sol pensier, da un sol dolore,
  Verremo insieme alla materna fossa,
  Ove riposa il nostro primo amore;

E requie supplicando alle sante ossa,
  Dio pregherem, che su nel cielo, accanto
  All'alma sua, tutti locar ne possa.

Ma qui, da lei disgiunti, esuli, intanto
Sospirerem la patria; e nel desio,
Nessun di noi fia che rasciughi il pianto.

Pure.... sia fatto il tuo volere, o Dio!

Ottobre 1839.

UNA FANCIULLA
CHE COGLIENDO UNA ROSA SCOPRE UNA SERPE
Scultura del Pampaloni

O fanciulletta, nata in ciel, che ancora
D'ingenua età non tocchi il terzo lustro,
Candida e pura sei, come ligustro
Che appena infiora!

Sola posi e fidente in su l'erbetta,
E 'l tuo pensier sorride al par del cielo:
Innocente tu sei, senza alcun velo,
O fanciulletta!

Qui te non vede fra i nascenti fiori
Altri che Dio, che ti formò sì bella;
Sol qui l'aura ti bacia, o verginella,
I casti avorî.

Oh dimmi: intorno a te, quali amorose
Immagini create in paradiso,
Batton, quasi cercando un tuo sorriso,
L'ali di rose?

Ma tu, suora degli angioli, in obblio
Ponevi forse il tuo sidereo nido,
Da che il vergin tuo cor punse l'infido
Primo desio.

Tu sai che il cielo è tuo: soavi e casti
Gli occhi tu dunque oggi alla terra inchini;
E par che tu le chiegga i fior divini,
Che in cielo amasti.

Bella è la terra! e tutta de' colori
Della speranza e dell'amor si veste;
Ma di tua sfera non son l'aure queste,
Nè gli splendori.

Bello è il raggio del sol che si riposa,
Bello il rivo d'argento in cui ti spegli;
Ma, in mezzo a mille fior, tu cerchi e scegli
Sola una rosa.

Dolce t'inchini, e in su la manca pendi,
Ond'hai sostegno alla persona leve;
E già sul fior che il tuo respiro beve
La destra stendi:

Così, poggiata sul vergineo lato,
Che il tuo peso gentil l'erba non sente,
Cogli l'eletta rosa dal ridente
Cespo beato....

Oh perchè tremi, e un picciol grido sciogli,
Perchè disserri la pupilla immota?
E i piè leggiadri, per temenza ignota,
A te raccogli?

Ecco il serpe, che avvolge il roseo stelo,
Che intorno attosca la recente erbetta:
La terra, oh! non cercar, pura angioletta,
Torna al tuo cielo!

Oh tu non sai, côlta la rosa appena,
Quanti ferì dell'angue ascoso il dente!
Al tuo ciel torna, finchè se' innocente,
Pura, serena;

Al cielo che abitasti, e ti rivuole
Senza che sguardo o tocco uman t'appanni:
Anzi che il primo amore il cor t'affanni,
Torna al tuo sole!

Maggio 1840.

LA SPOSA

ARMONIA DOMESTICA

Quod Deus conjunxit, homo non separet.
NELL' EVANGELO.

Timida, assorta nel pensier de' novi
Giorni venturi che l'amor promette,
Fra il festoso corteggio al tempio movi,
E già tocchi le soglie benedette:
Quel dolce affanno, che nell'alma provi,
Sulla pallida fronte si riflette;
E l'occhio tuo levarsi ancor non osa,
Quasi paventi dir che tu se' sposa.

Ecco, s'apre la chiesa: aura di pace
Spira dal santuario, a festa ornato;
De' sacri ceri allo splendor vivace,
Sembra l'altar di stelle incoronato.
Ogni mortal pensier s'umilia, e tace;
L'anima si trasmuta; nel beato
Riposo della fè, guarda alla Croce,
E aspetta e intende del Signor la voce.

De' lieti salmi alle solenni note
Si desta il suon dell'organo echeggiante;
E sembrano rispondere all'ignote
Consonanze del ciel le vôlte sante.
E già all'altare ascende un sacerdote,
E si prostran due sposi a Dio d'innante:
Squillano i bronzi; il sacro incenso fuma,
E 'l divin sacrifizio si consuma.

O sposa! il nome di tuo padre a' piedi
Dell'altare or deponi, in faccia a Dio.
Ecco, al tuo fianco inginocchiato vedi
Colui che il cielo a te per sempre unìo!
E già t'inchini sul suo braccio; e riedi,
Quasi ignara di ciò che si compìo,
Con un nome non tuo, riedi alla casa
Ov'è tua madre a piangere rimasa.

Ma più non fia che posi in quel soggiorno,
Ove i tuoi voti e le memorie stanno:
Di garruli conforti a te d'intorno
Le sollecite amiche un coro fanno:
E che quest'è di tutti il più bel giorno,
Con voci accorte ripetendo vanno:
Tu nol comprendi, tu nol sai; chè troppo
Le lagrime rompenti al cor fan groppo.

Ma pensi agli anni tuoi liberi e lieti,
Quando, ancor fanciulletta, ingenua errasti
Folleggiando tra i fiori, e ne' mirteti
Del paterno giardin, che tanto amasti;
E pensi a' primi tuoi dolci segreti,
Che soltanto a tua madre allor fidasti;
Alle speranze, all'avvenir sì bello,
Che, giunto alfin, non è, non è più quello!

Eppur, tu l'ami quel garzon felice,
Che coll'anello suo t'ha disposata;
E in faccia a tutti amarlo oggi ti lice,
Perchè Dio la tua fede ha consacrata!
Ma spesso anche la gioia il pianto elìce,
Tremante è il cor nell'ora più beata;
E il dì che più non torna, allor si veste
D'una luce d'amor quasi celeste.

A que' muti sogghigni, a quelle ardenti
Parole bisbigliate al casto orecchio,
Sale pudica fiamma alle innocenti
Gote e alla fronte, che dell'alma è specchio:
E ritrosa ti volgi, e le piangenti
Pupille godi riposar sul vecchio
Servo, che pensa a te; quando, fanciulla,
Le fidate sue braccia eranti culla.

Oh! della madre tua, che ti domanda,
Ritorna al noto amplesso un'altra volta;
Ancor le siedi accanto, e di sua blanda
Voce i consigli preziosi ascolta:
Ne' pensieri, che Dio le ispira e manda,
La fida anima sua tutta è raccolta;
E trema, perchè sa che un altro amore
Non può donarti un cor, come il suo core.

Vanne al fianco di lui, che Dio t'elesse
Solo compagno nell'età ventura:
Nutra sempre l'amor le tue promesse,
E in quelle tu vivrai forte e secura;
Ama il dover, nè volgi alle inconcesse
Gioie l'ardor della tua fiamma pura:
E il viver tuo così, quando fia pieno,
Parrà trascorso come un dì sereno.

E allora ti vedrai, quasi novelle
Piante d'ulivo, intorno i cari figli;
Fiorenti al par di rose tenerelle,
Candidi e puri al par di casti gigli;
E col sorriso delle luci belle
Ti ridirà ciascun che a lui somigli:
Crescer vedrai nelle lor care vite
Le più sacre dolcezze a te largite!

Tutta raccolta ne' pensier d'amore,
Nella stanza nuzial già poni il piede;
E il silenzio, compagno del pudore,
Con la timida face ti precede:
Tremi, e il viso ti vela un bel pallore,
E ripensando vai che Dio ti vede;
Ed offri pura a lui l'ingenua brama,
Offri il tuo cor, che crede, spera ed ama.

Addio, sogno d'un dì! lieto desio,
Cari trastulli, amor di fanciullezza!
O madre, o suora, o dolce casa, addio!...
Essa piange, ma pianto è di dolcezza.
Il fior, che sì gentil nacque e s'aprìo,
Sovra l'are posò della bellezza:
Ma verrà un giorno che quel casto fiore
Rinasca là, dove s'insempra amore.

Giugno 1840.

LA RASSEGNAZIONE

Domine, da quod vis, et quantum vis, et quando vis.

KEMPIS.

Perchè bagnar di lagrime
Il fior degli anni miei?
Amor de' giorni liberi,
O dove, amor, tu sei?
Ahi troppo presto il core,
Apprese lento a battere,
Conobbe, amò il dolore!

Ieri, la madre placida
Al fianco mio sedea:
Io la mirava, e l'alito
Di sue virtù bevea!
Ed or, lasciato il velo,
Essa tornò alla patria,
Or per me prega in cielo;

Mentr'io, travolto al rapido
Gorgo dell'onda irata,
Cerco dall'imo vortice
La sponda abbandonata;
E a me d'intorno sento
D'altri infelici naufraghi
Il disperato accento.

Oh la soave e tacita
  Paterna casa, e il puro
  Gioir della memoria
  Ne' santi dì che fûro!
  A me chi vi ridona?
  Chi mi ripete il cantico
  Che ancor nell'alma suona?

Era sospiro e balsamo
  Dell'alba e della sera,
  Il pio costume assiduo
  Dell'umile preghiera;
  Eran dell'alma un riso
  I sogni che purissimi
  Venìan dal paradiso.

Rapito allor da un impeto
  Di più che umano affetto,
  Tutti fidai di stringere
  I miei fratelli al petto.
  Chiesi il compianto altrui:
  Essi guatârmi e risero;
  E solo, e muto io fui.

Sognai l'amor, la gloria,
  Grandi, immortali affanni;
  E ad uno ad un, vanirono
  I desïati inganni;
  L'amor, la rimembranza,
  La gioia e 'l desiderio,
  La fede e la speranza.

Sola or rimane, e l'ultima
Luce di vita è questa,
Segreta, in fondo all'anima,
Una virtù modesta;
Che rassegnata e pura
A benedire insegnami
Il dì della sventura.

Essa mi guida al tempio
Con passi solitarî;
Al campo, dove dormono
Sepolti i miei più cari:
Mi parla del Signore,
E mi rinnova al mistico
Battesmo del dolore.

O intemerati spiriti,
Che, amando, il ciel movete,
D'un cor trafitto l'ultima
Parola ricevete;
E per me dite a Dio:
Egli era nato a piangere,
Amando ei pur morìo! —

21 Luglio 1840.

IL SACRIFIZIO

Calicem Domini affectanter bibe.
KEMPIS.

Sempre, o Dio, dal dì che nacqui,
A te gli occhi e il core alzai!
Da quel dì, Tu solo il sai,
Piansi e amai, soffersi e tacqui:
E del dubbio allo sgomento,
Fu una prece il mio lamento;

Una prece che volava
Ancor candida dal core;
Che, ne' sogni dell'errore,
A tuoi dì, Signor, pensava;
E nutria la vita oppressa
Con l'eterna tua promessa.

Nelle gioie dell'aurora,
Ne' silenzî della sera,
Rinnovai quella preghiera;
E ancor soffro e gemo ancora!
Ma l'antica tua parola
Pur mi suona, e mi consola.

Nella patria un dì credea,
E credea ne' miei fratelli;
Sospirava i dì novelli,
E quel sol che non sorgea:
Dietro a care ignote larve
De' begli anni il fior mi sparve.

Sugli ardenti aërei vanni
  Mi rapì di gloria un sogno;
  E soave al cor bisogno
  Della speme eran gl'inganni:
  Parve angusto all'infinito
  Mio desire il patrio lito.

Or caduta è la corona,
  Vizzo il ramo e senza verde:
  I suoi fior l'età già perde,
  E 'l mio nome inutil suona.
  Nuove voci, e assai più forti,
  Gli echi assordano de' morti.

Come il sole allor che muore,
  La speranza, è ver, sorride:
  Ma non tornano le fide
  Visïoni dell'amore;
  La memoria or mi conduce
  Solo ahi! solo, e senza luce;

Come un egro cieco antico,
  Che invan chiede il dì perduto,
  Pensa all'ultimo saluto,
  Al suo cielo un tempo amico;
  E poi, stanco d'ogni cosa,
  China il capo e in Dio riposa.

24 Luglio 1840.

LA MEMORIA D'UNA SANTA

— Era il primo anniversario della morte di mia madre. —

Essa è in cielo, e m'ascolta e mi riguarda,
E sa che piango e che ripenso a lei:
La sua memoria in tutti gli anni miei
Mi seguirà fino all'età più tarda.

Tu, che vedi il mio core, e sai com'arda,
Tu m'implora il perdon de' giorni rei;
Della mia vita l'angelo tu sei,
In questa dell'età calma bugiarda.

Per la tua fè, per le tue caste tempre,
Per l'ultima parola che dicesti,
O dolce madre, anzi che a Dio salire,

Co' divini occhi tuoi vegliami sempre;
D'amor mi spargi i dì contati e mesti,
Dammi viver con te, con te morire!

24 Luglio 1840.

LA MADRE

ARMONIA DOMESTICA

Et gemitus matris tuae ne obliviscaris.
NELL' ECCLESIASTICO.

La prima luce della bianca aurora
Penétra nella chiusa finestretta;
E a poco a poco timida colora
Il terren, la parete e la tendetta,
E 'l picciol letto, dove in pace ancora
Posa un'addormentata pargoletta,
Che sogna il cielo e l'eterna melode,
Sotto l'ali dell'angelo custode.

Chi è colei, che cauta apre e ritira
I lembi della cerula cortina?
E, per temenza, quasi non respira,
Mentre alla culla verginal s'inchina?
Ed il roseo visetto a lungo mira,
E il capo ricciutel della bambina?...
È la madre, che vien lieta e pensosa
Presso il suo dolce amor che si riposa.

Al sorriso primier della natura
Essa vorria destarla, e non ha core;
L'aura dell'alba è sì dolce, sì pura,
E 'l suo fresco respir pregno è d'amore:
Ma l'innocente dorme sì secura,
E va sognando forse un dì migliore,
Ch'ella non osa pur d'un bacio amante
Toccar la fronte de la bella infante.

Ma ecco, omai dopo un lento sospiro
Di pace, la fanciulla s'è ridesta:
Quell'azzurre pupille che s'aprîro,
Par che un lume del cielo ancora vesta
Soavemente le rivolge in giro,
E sul materno volto indi le arresta,
Come se dir volesse: Io ti ravviso,
Chè pur or t'ho veduta in paradiso!

La madre i baci alterna alle parole,
Stringendo al cor la figlia sorridente;
E poi, com'essa il sol domanda e vuole,
Schiude il balcone incontro al dì nascente.
Ed il raggio purissimo del sole,
Come un'ampia si versa onda lucente
Nella tacita stanza, e di sua piena
Bellezza investe l'amorosa scena.

La fanciulla, nel primo suo desio,
Inginocchiata della madre al piede,
Le manine congiunge in atto pio,
E fisa al ciel, l'eterne grazie chiede:
E quelle care orazïoni a Dio
Sempre accompagna la materna fede,
Che ogn' incerta parola ne ridice:
Dio dall'alto le ascolta e benedice.

Odi un festevol grido, e vedi in quella
Un'altra figliuoletta in su l'entrata,
Che in vesta linda, e tutta vispa e bella,
Corre nel grembo de la madre amata;
Indi carezza la minor sorella,
Le bacia l'aurea chioma inanellata;
E dolce ride, e per la man la piglia,
E che saggia sia sempre la consiglia.

Oh come la materna anima fida
Commossa esulta, a quell'ingenua festa!
E lieta, a' giorni che verranno affida
La speme dell'amor così modesta!
Poi le dilette creàture guida
Al picciol desco, e i più bei frutti appresta;
E loro spezza il bianco pane, e versa
Nello stesso bicchier l'acqua più tersa.

E così dolci sempre e benedette
Per te passano l'ore, o madre amante!
E l'una dopo l'altra ti promette
Nuove dolcezze non gustate innante;
I consigli del cor, le cure elette,
E i miti crùcci e le parole sante,
Ed i vergini affetti, e le nascenti
Corrispondenze dell'ingenue menti.

In mezzo a loro assisa, apri e dispensi
Tutto il tesoro delle tue virtudi;
Semplice, come lor, ragioni e pensi,
Tempri e misuri gl'innocenti studi;
E quando la favella è muta a' sensi,
Con pinta imago tu il mister ne schiudi;
E a poco a poco, il lor soave aspetto
Brillar contempli dell'interno affetto.

Ma il seren delle dolci ore tranquille
Lieve nube talor vela gelosa.
Piange l'una e s'accora, e le pupille
A te solleva incerta ed affannosa;
E le lagrime sue sembran le stille
Che pianga l'alba in seno d'una rosa;
La suora intanto i brevi sdegni obblia,
E torna a' baci ed all'amor di pria.

Oh! quell'alme che s'aprono alla vera
Del cor parola, a que' pensier sì schietti;
Quella del docil senno idea primiera,
E i casti dell'amor novi concetti;
E l'arguta domanda, e la sincera
Esultanza de' vergini intelletti,
Tutto, o madre, da te s'informa e move,
Tutto è virtù che Dio nel sen ti piove.

Tu delle donne sei la più bëata,
Tu la più bella, allor che al tempio ascendi,
Dalle care angiolette accompagnata,
A cui la strada del Signore apprendi;
In vesta schietta e de' tuoi veli ornata,
Tu di bellezza non terrena splendi;
E ne' pensieri della dolce vita,
Tu movi santamente inorgoglita.

Ma quando a' piedi dell'altar ne vieni,
E sciogli umìle alla Madonna il voto,
Essa, che i tuoi materni giorni ha pieni,
Cui l'amore e il dolor fu così noto,
Su te inchina i suoi puri occhi sereni,
E il don riceve del tuo cor devoto:
Perch'Essa è madre di leggiadro affetto,
Di timor, di speranza e d'intelletto.

Luglio 1840.

IL PERDONO

Multum facit qui multum diligit.
KEMPIS.

Quando si tace nel commosso petto
Il turbo degli affanni e della vita,
Allor sorride all'anima pentita
Un novo affetto.

È la tranquilla voce del perdono,
Che dolce al pari dell'amor si desta;
Dal cor traendo, qual da un'arpa mesta,
L'ultimo suono;

Suon di parole pie, voce nascosa
Di semplici pensieri intemerati,
Mite ragion che i pochi dì beati
Contar non osa.

Oh! chi mi guida in un beato esiglio,
Ove a me non ragioni altro che amore?
Ove nel cor non trovi eco il dolore,
L'ira consiglio?

Prima, l'empia sciagura immeritata
Io maledìa con disdegnoso pianto:
Or la mia vita esulta, a un puro incanto
Abbandonata.

Or dell'affanno a' colpi si rinfranca
La più santa e fedel d'ogni virtude;
Come al venir d'un angelo, si schiude
La mente stanca.

E dalla terra che la fe' sì grama,
S'innalza al cielo, dove eterna suona
Una parola che dice: Perdona,
Perdona ed ama!

Oh come in questa solitudin cara,
In questa pace del ritiro mio,
A benedir la terra, il cielo e Dio
L'anima impara!

La terra non è più l'ampio, increato
D'atomi abisso, tomba de' viventi,
Ove il seme de' popoli frementi
Agita il fato:

Il cielo, che l'abbraccia e la colora,
Non è l'aër che beve il pianto umano;
È una patria, ove l'anima il lontano
Suo nido adora.

Sono la terra e il ciel tempio di Dio,
Che al tutto è centro nell'immenso giro:
S'innalza a Lui, fra gli inni dell'empiro,
Il voto mio.

Deh quando giunga appiè del divin trono,
Quest'alma, al fin della mortal sua guerra,
Dica il Signor: Tu perdonasti in terra,
Anch'io perdono! —

Agosto 1840.

LA VEDOVA

ARMONIA DOMESTICA

Quae te terra morientem susceperit, in ea moriar.
NEL LIBRO DI RUTH.

Lungo il sentier della campagna mesta,
Del cielo al pianto, come al nostro, aperta,
Miro ondeggiar la tua funerea vesta
Fra l'alte piante e i pochi fior dell'erta.
Se nulla fuor che il piangere ti resta,
O donna, in Dio la tua speranza è certa;
E a Lui, qual gemma prezïosa, vola
La pia lagrima tua, la tua parola.

Eri felice, or son tre lune appena,
Del florido marito al fianco assisa;
La tua vita scorrea lenta e serena,
Fra le memorie e l'aspettar divisa:
Delle gioie d'amor la casta piena,
Onde l'anima tua parea conquisa,
Fra l'altre donne ti facea l'eletta,
Della terra e del ciel la benedetta.

Come i vergini fiori al mite sole,
Crescea d'intorno a voi, sposi ed amanti,
La sospirata pargoletta prole;
Specchio dell'amor vostro, e speme a tanti
Giorni devoti a Lui che tutto vuole:
Una bambina, e due vezzosi infanti,
Crëature del ciel soavi e belle,
Che nel mar della vita eranvi stelle.

Spesso in sul vespro, al limitar seduta,
Con l'ultimo tuo nato in sulle braccia,
Sola e secura ergevi a Dio la muta
Prece del core, e l'angelica faccia;
E poi, quando la notte era venuta,
Del tranquillo giardin per l'erma traccia
I due più grandicelli ivi cercando,
Che s'ascondean tra i fiori al tuo dimando.

Oh quante volte, invidïata madre,
Tacitamente di gioia piangesti!
Sovra il tuo grembo riposar leggiadre
Tre bionde testoline insiem vedesti;
E, fisa al volto del felice padre,
Sciogliendo il corso a' tuoi pensier celesti,
In un amplesso solo erati dato
Stringere i figli ed il consorte amato!

Ma troppo presto sopravvenne l'ora
Che tanta gioia in lagrime converse:
Tutto era festa nella tua dimora,
E adesso eterno lutto, ah! la coverse.
Seder ti veggo accanto al letto ancora,
Ove colui, che già fu tuo, sofferse;
E la fronte sui gelidi origlieri
Chinar, stanca di pianto e di pensieri.

Rimembro il fatal giorno, e l'ora e il punto,
Ch'egli ti salutò, ti benedisse;
E allor che, al fin de' suoi dolori giunto,
Volle che ognun de' figli a lui venisse:
E poi, quando le mani ebbe congiunto
Sovr'essi, le parole ultime disse;
Mentre l'anima bella si partiva,
E su nel cielo ad aspettar saliva.

E tu pur sulla terra, o sconsolata,
Piangi, ed invochi il fin del tuo dolore!
E quando suonerà l'ora anelata
Che a lui ti ricongiunga il tuo Signore,
Crederai che l'età sia ritornata,
L'età felice di quel primo amore;
E allor, nel sen di Dio, ti fia concesso,
Con lui che sempre amasti, il premio stesso!

Deh segui il tuo cammìno doloroso,
Fra le croci, ond'è sparso il campo santo;
E a' tre innocenti, che in atto pietoso
Tenendosi per man vengonti accanto,
La zolla addita, ov'egli ebbe riposo,
Addita i fior, che nacquero al tuo pianto;
E: Del padre — di' lor — qui giace il velo;
Ma l'alma sua vi guarda ancor dal cielo! —

Oh come genuflessi a lei d'intorno,
Come stretti in quel sacro angolo stanno!
Cheti ed umìli nel dolente giorno,
Piangon pregando, ed il perchè non sanno:
E pur, quando alla casa fan ritorno,
Amano anch'essi il lor segreto affanno;
E ognun s'attrista, e par che già discerna
Che la cara perdè guida paterna.

Ma allor che de la vita alla vicenda
Peregrini, smarriti in notte oscura,
Nessun di voi ritroverà chi prenda
Di ravviarvi sul cammin la cura,
Deh! l'anima del padre in voi discenda,
E v'inspiri e vi regga a la sventura:
Così vivete sempre in lui concordi,
E sempre del suo nome a voi ricordi.

E amor rendete a vostra madre, a quella
Che, amando, vi donava un'altra vita:
Essa, per voi, a la modesta e bella
Gloria del sagrificio era sortita:
L'unica luce a lei fu questa; ed ella
La sua vece quaggiù sempre ha compita!
Ma nel dì, che il Signore a sè la chiami,
Oh quant'essa v'amò, chi fia che v'ami?

Agosto 1840.

IL CROCIFISSO

Sì, tu m'apri ancor le braccia
All'amplesso del dolore;
Crocifisso mio Signore,
Chini a me la diva faccia;
E il morente tuo sorriso
Mi dischiude il paradiso.

Sei l'amor, la gloria nostra,
Nostra speme e nostra fede!
Della croce al santo piede,
Nella polve a Te si prostra
Il regnante ed il mendico;
Chè di tutti sei l'amico.

De' tripudî nell'ebbrezza,
Ho consunti i giorni brevi;
Nel silenzio, or tu ricevi
La mia stanca giovinezza:
Or del pianto venne il giorno;
Al tuo piede anch'io ritorno.

Quanto tempo, o Crocifisso,
Al mio letto eri d'accanto,
Nè al tuo volto amico e santo
Il mio sguardo mai s'è fisso!
Quanto tempo ahi! chiuso e muto
Fu il mio core al tuo saluto!

Or m'è dolce a Te d'innante,
La preghiera de' prim'anni!
Tempra Tu gli ascosi affanni,
Dammi, o Dio, quell'ore sante,
Quella pace ch'io perdei,
E rinnova i giorni miei.

Oh! dal dì che il tuo lamento
Dal Calvario al ciel salìa,
E, qui in terra, si compìa
Nel divino patimento,
Quell'altissimo mistero,
Che redense il mondo intero;

Quanti figli umìli e mèsti,
Quanti miseri ed erranti,
Dolorosi ma speranti,
A Te, o Dio, tornar vedesti,
E affidar la vita oppressa
Di tua croce alla promessa!

Tu gli accenti del dolore,
Tu le lagrime hai contate;
E nell'alme perdonate,
Come un balsamo d'amore,
Piovi mite la parola
Che rinvergina e consola.

Sovra il monte, e su l'altare,
Su lo scoglio e in mezzo all'onda,
Nel deserto, e in lieta sponda,
E nell'ermo casolare,
Vegli, o croce, unico raggio
Della vita nel viaggio.

Là, sull'Alpe alla chiesuola
Sale il mesto pellegrino:
Sosta al volger del cammino
La mendica famigliuola,
E alla croce inginocchiata,
Scioglie a Dio la prece usata.

Il tuo segno, o croce, apprende
Ogni madre al pargoletto;
Della vergine sul letto
Una croce ognora pende;
E la croce all'uom che muore
Dona il bacio del Signore.

Io qui prego; e il cor qui spezza
Dell'error l'empia catena:
Scende all'anima serena
Una calma, una dolcezza,
Che m'affida, e sposa al mio
Il patir dell'Uomo-Dio.

Io qui piango; ed Ei m'ascolta
  Da quel tronco de' dolori.
  Sì! per me Tu soffri e muori,
  Tu perdoni un'altra volta;
  E ricompri il mio riposo,
  Crocifisso Amor pietoso!

Io qui credo, spero ed amo,
  Qui agli affanni benedico,
  E al fratello ed al nemico
  Il perdono invoco e bramo:
  La mia guerra alfin si tace,
  Prego e piango, e trovo pace.

Deh! se all'anima pentita
  Il tuo sangue sia lavacro,
  O Signore! io ti consacro
  Tutti i dì della mia vita;
  E fia l'ultima mia voce
  Un saluto alla tua croce.

Settembre 1840.

L' AVOLA

Matrem filiorum laetantem.
SALMO CXII.

Era a mezzo il decembre. Il sol velato
Dagli umidi vapor dell'aër greve,
Fra un ammanto di nebbia interminato
Segue nel cielo il suo cammin più breve;
E spessa cade sul terren gelato,
A larghi fiocchi, tacita la neve:
È la natura in gran silenzio assorta;
Nè s'ode un suon per la campagna morta.

Ma nel sen del villaggio, a' focolari,
Siede la rusticana ampia famiglia,
Al ceppo intorno che sugli alti alari
Arde di vampa rapida e vermiglia:
Tutti in giro stan cheti; ed a' suoi cari,
Come il fido pensier ne la consiglia,
L'avola antica, con solenni accenti,
Narra dei dì che fûro i gran portenti.

Ella siede nel mezzo, e lentamente
Solleva il capo venerando, e parla;
E d'ogni intorno, con le ciglia intente,
Stanno figli e nepoti ad ascoltarla:
I fanciulletti a lei corron sovente,
Chè non seppero mai cotanto amarla;
E van facendo intoppo ad ogni istante
Con lor garrule inchieste alla narrante.

Assidua sempre a lei d'accanto resta
La nuora giovinetta ed amorosa,
Che il biondo lin su la conocchia assesta,
E va torcendo il fuso senza posa;
E spesso gli occhi su la cuna arresta,
Ove il suo primo fantolin riposa;
E s' ei si sveglia mai, subita sorge,
E lo raccoglie e il colmo sen gli porge.

Da un'altra parte, insiem le tre figliuole,
Come tre rose in un sol cespo, stanno;
E nell'opra a che ognuna attender suole,
Nascosi sguardi ricambiando vanno;
Poi, chini gli occhi su le inerti spole,
Van traendo più presso il breve scanno;
Sì che furtive, in un sol crocchio strette,
Alternano sorrisi e parolette.

Sotto l'ampia capanna del camino,
Nel canto usato, il buon castaldo siede:
Per la campagna errò tutto il mattino,
Ed or, scontento cacciatore, ei riede;
Accorrendo festoso a lui vicino
Il fedel bracco gli si stende al piede,
E spesso leva a riguardarlo il muso,
Od il calcio a lambir dell'archibuso.

L'antica donna intanto a ciascun dice
La sua lieta parola, il suo consiglio;
Il lungo del mattin còmpito indìce,
E tutto veglia con acuto ciglio;
Poi, ripensando al ciel, prega felice
Sempre la vita al prediletto figlio,
Che seppe farle in terra sì beati
Gli anni estremi di vita a lei serbati.

E tutte si ricorda, ad una ad una,
Le sante gioie che le stanno in core;
I dì trascorsi senza nube alcuna,
Al premio eletti del materno amore,
Che in una sola tante vite aduna,
E tanto affetto parte a tutte l'ore;
Lieta, al pensar che vide in quel soggiorno
Nascer de' figli i figli a lei d'intorno.

Sotto il suo tetto fortunato e caro
Compirà il giorno che quaggiù le avanza;
Qui i' più begli anni suoi lenti passâro
Fra la pace, l'amore e la speranza;
Qui non ebbe un sol dì misto d'amaro,
Nè cosa alcuna le mutò sembianza;
Ma tornâr sempre, ogni anno ed ogni die,
Le stesse antiche costumanze pie.

Così, quando a sè intorno ella rimira
Da un solo affetto la famiglia unita,
E sovra tutti il breve sguardo gira
E conta le delizie di sua vita;
Oh con quanta dolcezza allor respira
L'antica anima sua ringiovanita;
E al ritornar delle memorie care,
Il passato e il presente un dì le pare!

E tutta è desta ancor ne' suoi pensieri
La bella età che rapida fuggìa;
Il sorriso de' casti anni primieri,
L'amor della famiglia e l'armonia;
E i sogni del suo cor sì lusinghieri,
Quando beata fra le spose uscìa:
Essa in quelle rivive ore leggiadre,
Figlia e fanciulla, amante, e sposa, e madre.

Ed il suo labbro allor, fatto loquace,
Narra le cose da tant'anni mute;
I giorni della guerra e della pace,
Il patrio orgoglio e la natìa virtute;
La breve gloria e la speranza audace,
E l'armi estrane dall'Alpi venute;
E i pianti delle madri, e gli spaventi,
E l'ire e le battaglie e i tradimenti.

Alla materna voce, oh come geme
Il cor del figlio, che tacendo ascolta!
Con man sdegnosa l'archibuso ei preme,
E l'alma sua negli occhi è tutta accolta:
Pur gli sorride una lontana speme,
Che tornino que' giorni un'altra volta.
Ma la madre il comprende, e a' cari suoi:
Oh allora — dice — io non sarò con voi!... —

Accorrono al suo grembo i fanciulletti,
E sollevando i lagrimosi rai,
Pregando vanno con soavi detti,
Ch'essa non voglia abbandonarli mai;
Ell'è commossa da diversi affetti,
Ma pur sorride, e già son muti i lai:
Sui cari capi ambe le mani unìo;
Pregò per tutti, benedisse Iddio.

Settembre 1840.

LA VENDITRICE DI MAMMOLE

— Io colsi le viole appena nate
Al sorriso del sol di primavera:
Fra l'erba esse spuntavano odorate,
Qual profumo gentil d'una preghiera;
E sono di rugiada ancor gemmate,
Come da perla candida e leggiera:
Oh il mazzolin gentile! oh chi lo vuole
Il primo mazzolin delle viole?

— Io son sola, raminga e poverella,
E non ho tocco ancor l'undecim'anno:
Non ho padre, nè madre, nè sorella;
Son tutti i giorni miei pieni d'affanno:
Nessun riguarda in terra all'orfanella,
E più speranza i suoi pensier non hanno;
Oh dov'è chi un affetto ancor le doni,
Chi d'esser poverella a lei perdoni?

— Ah! prima che il Signor m'avesse tolta
La cara madre mia, che m'amò tanto,
Io stava nel suo sen tutta raccolta,
Io la nomava, e le sedea d'accanto;
E s'era la mia gioia in duol rivolta,
Essa co' baci asciugava il mio pianto:
Or piango, e le mie lagrime son vane;
Ora ho fame, e nessun mi dà del pane!

— Oh come bello è il sol, l'aria serena,
E tutta pare la cittade in festa!
La terra intorno di fioretti è piena,
Come regina in sua più lieta vesta:
Uno stuol di fanciulli in ogni amena
Riva folleggia, e novi canti desta;
Ed io sola, ed io muta in sul sentiero,
Offro l'umil mazzetto al passeggiero. —

La fanciulletta così canta e plora,
E volge intorno la bruna pupilla,
Guardando al suol, che non per lei s'infiora,
E al ciel, che non per lei lieto sfavilla:
E mista con le perle dell'aurora,
Tremola in mezzo a' fiori una sua stilla;
Ma anche molle di pianto, è bello il fiore;
Par languendo morire, eppur non muore.

Della piccola errante agl' inquïeti
Gemiti ascosi, orecchio non s'inchina:
Nessun v'è che domandi i suoi segreti,
Che una parola dica alla meschina.
Quel Dio che a voi donò giorni sì lieti,
A pianger sempre in terra ahi! la destina;
E la sua vita sconsolata, oscura,
Più della vita de' suoi fior non dura.

Ecco sboccare, ecco urtarsi repente
Una furia di cocchi in quella via;
De' mal domi destrier la coppia ardente
Tra il popol folto già il sentier s'apria:
Ella ne va perduta infra la gente,
E, nel terrore, il suo periglio obblia;
Già vacilla, e veder più nulla puote,
Già le sovrastan le rapide rote....

Esclama: — O madre mia, tu, che lo puoi,
Salvami o fa ch' io teco vegna in cielo!
Perchè sola son io? perchè non vuoi
Guidarmi a Dio, che di vedere anelo?
Tanto tempo è che cerco gli occhi tuoi,
Che dì e notte piango, al caldo e al gelo;
Sola io patir non so tanto dolore;
O madre mia, per me prega il Signore!

5 Dicembre 1840.

LA FIGLIA

ARMONIA DOMESTICA

Suscipe senectam patris tui.
NELL'ECCLESIASTICO.

— Deh lascia, o padre, la tua stanza, e vieni,
Vieni tra i fior del piccolo giardino!
Sul mio braccio t'appoggia, e ti sostieni,
Chè il bastone io sarò del tuo cammino.
Non vedi? è questo un dì de' più sereni,
Ed il sole al tramonto è già vicino:
Mira! là, sulla chiesa appena ei brilla;
Già della sera odi sonar la squilla.

— Oh guarda, come il nostro cielo è bello,
E come tutta in pace è la natura!
Scorda il lungo patir; bevi novello
Vigor dall'aura taciturna e pura!
Padre, il conosci ancor? l'albero è quello
Che tu educasti un dì con tanta cura:
Là sotto, accanto a me, seder potrai;
Là, della madre mia mi parlerai! —

E con queste del cor sante parole,
Dall'umil casa uscì la giovinetta.
Lenta ella volge fra le note aiuole
Sparse di fior, ricinte dall'erbetta;
E qual del padre il debil passo vuole,
Sosta, e 'l leggier suo piè timido aspetta;
Ma la pupilla azzurra ed amorosa
Sopra il paterno volto ognor riposa.

E spesso gli sorride, e lentamente
D'uno in altro sentier così lo guida;
Sul suo braccio pesar talora il sente,
E lo sorregge più cauta, più fida;
E s'ei dechina la testa dolente,
Essa frena un sospiro, e in Dio confida;
E, a confortar suo padre, ognora trova
Una ragion d'amor tenera e nova.

Dopo breve cammino, alla sua stanza
Ei torna, ed ella al suo fianco rimane:
E sul labbro di lei della speranza
Le pure voci non gli sembran vane.
Essa è per lui l'amor, la rimembranza,
Il giorno ch'è passato, e la domane;
È di colei la cara immagin viva,
Che il Signore anzi tempo gli rapiva.

Quando la dolce madre erale tolta,
Alla fanciulla il sesto april ridea;
Nel caro sen della morente accolta,
Al suo bacio rispose, e non piangea:
Chè, dopo un gran vïaggio, un'altra volta
Vederla, amarla in terra, allor credea:
E domandava, ad ogni alba novella,
S'era tornata la sua madre bella.

Ma dal dì, che rimase il genitore
Nella solinga casa abbandonato,
Tutta la speme sua, tutto l'amore
Nella cara innocente avea locato.
Nova gli apparve allor luce d'amore,
Come stella in un cielo immacolato;
Nella sua figlia l'avvenire ei pose;
E quell'ingenuo core al suo rispose.

Nel suo paterno orgoglio ei la vedea
Crescer semplice e bella, a poco a poco;
Dolci nomi d'amor le ripetea,
E la seguìa coll'alma in ogni loco:
Talor con essa sul terren sedea,
D'ogni suo riso a parte e d'ogni giuoco;
Sui ginocchi talor se la recava,
E guardandola a lungo, ei lagrimava.

Così, di giorni taciti e beati
La loro vita ugual parea tessuta;
Pur, dopo tanti anni d'amor passati,
La stagion dell'affanno era venuta.
E anch'essi fûr, que' mesti dì, temprati
Dal concorde voler che mai non muta,
Ma feconda ne' cor quella verace
Virtù che intende ed ama, e soffre in pace.

Oh! s'ei ricade, dalla lenta oppresso
Febbre che i suoi già scarsi giorni lima,
La figliuola gli sta sempre d'appresso,
Più bella ancora e più fedel di prima;
Amor le insegna quel parlar sommesso
Che scenda mite, e meglio il core esprima;
E all'appressarsi del maggior dolore,
Spira al suo sen novella forza amore.

Passa le lunghe notti e i giorni amari
Sollecita vegliando al padre accanto;
Gli va leggendo i libri suoi più cari,
O di lieto avvenir gli parla intanto.
Ma a' lampi del suo riso, or troppo rari,
Agli intenti occhi suoi, pregni di pianto,
Ahi! già conosco, che la figlia anch'essa
Della santa sua vita al fin s'appressa.

Pur non fia che il Signor sì presto colga
Dal terreno giardin sì vago fiore;
Nè che a quel padre abbandonato ei tolga
L'angelo del perdono e dell'amore!
Ma poi, venuto il dì che si disciolga
La catena mortal del suo dolore,
La cara figlia, dopo un breve addio,
Fia ricongiunta a lui nel sen di Dio.

Aprile 1841.

LA SORELLA

Illic sedimus et flevimus.
SALMO CXXXVI.

Presso al verone, aperto al nuovo sole,
Siede pensoso il giovine poeta;
Siede e sospira, com'uom che si duole
Di vano amor nell'agonia segreta;
Armonïose incognite parole
Par che il suo labbro ad or ad or ripeta:
Poi, con la man si preme il core anelo,
E fisa i dolorosi occhi nel cielo.

La bianca del gran Tempio aerea cima
Giganteggiante a sè d'innanzi ei vede;
Vede il sole e le nubi, e si sublima
Il suo pensier sull'ali della fede:
Poi china gli occhi, e scorge errar nell'ima
Cittade un denso popolo, al suo piede:
E piange, e dice: Abbandonato e solo
Io sono, e l'aura che respiro è il duolo! —

Ma in mezzo al suo lamento, una soave
Crëatura pensosa, ecco, gli appare:
Ei leva il capo, e dalla muta e grave
Sua fronte il nembo del dolor dispare;
Poich'essa tien de' suoi pensier la chiave;
E quell'alme pupille a lui son care
Più dell'amor, più della vita stessa:
L'unica sua, la sua sorella è dessa.

Giovani entrambi, in sulla terra egli era,
  Un anno solo innanzi a lei, venuto;
  E poi, sempre con essa, alla sincera
  Scola della sventura era cresciuto,
  Chè, nel bel tempo dell'età primiera,
  I lor parenti onesti avean perduto;
  E uniti ognora, e umilemente oscuri,
  Passato avean poveri dì, ma puri.

Sotto a meschino tetto eran due nude
  Stanze romite, l'una all'altra appresso.
  Sulla finestra, il primo sol dischiude
  Due solitarî fior col raggio istesso:
  Qui, il Genio alberga accanto alla Virtude
  Nell'ignorato asil, da Dio concesso;
  Qui, confondon fra lor speranze e affanni;
  E amando, alternan l'ore, i giorni, gli anni.

Oh quante volte a quella cella oscura
  Il giovin mesto affida i suoi lamenti;
  E 'l poco spazio a lento piè misura,
  Chine al terreno le pupille ardenti!
  Qui, di gloria e d'amor l'anima pura
  Piange e delira; e non lo san le genti:
  Qui, di sua vita ei serba i soli amori;
  La sua sorella, i pochi libri, e i fiori.

Nell'altra stanza, un umil letticciuolo,
  Qual solitario nido, era locato.
  Fuor del breve guancial, bianco lenzuolo
  Su l'azzurrina coltre è rimboccato:
  Dalla parete vedi pender solo
  Un crocifisso, e un sacro cero a lato:
  Qui, tutto è pace; e dal balcon vicino
  Odi il trillo sottil d'un canarino.

Già, dal mattin, la crëatura bella
  Siede intenta all'usato lavorìo:
  Ma qual mai dì dolor voce l'appella?...
  E alzò gli occhi tremando, e impallidìo.
  Voce è del fratel suo: — Vieni, o sorella!
  A confortarmi vieni, angelo mio! —
  Ed essa allor vola al suo fianco, e siede
  Su lo sgabello che gli posa al piede.

Egli sorrise mestamente, e pose
  Sovra il capo di lei l'amica mano.
  Poi parole facean dolci, amorose,
  E guardavano insieme il ciel lontano:
  Così, oblïando l'ore dolorose,
  Vedean l'alba spuntar d'un giorno arcano;
  Là dove, in aura eternamente pura,
  Avran premio l'amore e la sventura.

— Vieni, oh vieni, ei dicea, mia dolce suora,
  Sola luce del cielo al mio cammino!
  Perdona al fratel tuo, che sempre plora,
  In questo esilio errante pellegrino:
  Oh! di sè stesso ei piange e s'addolora,
  Chè farti non sapea miglior destino;
  Ei che vorria vederti al mondo eletta,
  Ed amata da tutti e benedetta!

— A noi quaggiù, da lungo tempo, il sai,
  Negò il Signore le dolcezze umane:
  Un dì piansi d'amore, un dì sperai;
  Ma lagrime e speranze ahimè! fûr vane.
  Tu almen, sorella, non lasciarmi mai;
  Resta a partir con me l'ultimo pane:
  S'io guardo, e te non trovo al fianco mio,
  Ah! parmi allor che m'abbandoni Iddio! —

Così piange e ragiona il giovinetto,
Come dentro gli detta il mesto core;
Così sospira dal profondo petto,
Qual chi si strugge per troppo dolore.
Ma la sorella il suo mutato aspetto
Contempla in atto di pietà e d'amore;
E sollevando la virginea faccia,
Lo bacia in sulla fronte, e poi l'abbraccia.

Aprile 1841.

LA POVERA VECCHIA

ARMONIA DOMESTICA

Neque conteras egenum in porta.
NE' PROVERBI.

Ella è sola quaggiù! — Muta e tremante,
Sen va raminga per le liete vie:
Sovente arresta il passo dubitante,
E va guardando, che già muore il die;
Poi segue il suo cammin verso le sante
Porte del tempio, fra le turbe pie;
E piangendo a più d'un sporge la mano:
Nessun la guarda; il suo lamento è vano.

Allor s'accoscia accanto al sacro ingresso,
China il volto, le lagrime divora;
E con assiduo mormorar sommesso,
Colà negletta e solitaria plora:
Sente il suo cor di mortal gelo oppresso,
Ma gli stanchi occhi suoi piangono ancora;
Sulla testa si tragge il rozzo lino,
E aspetta il suo morir, ch'è già vicino.

All'orecchio le giunge, a quando a quando,
Il suon della devota salmodìa:
Allor dal suolo il lento capo alzando,
I suoi gravi dolor per poco obblìa;
Guarda al lontano altare, ed iterando
Di Gesù i santi nomi e di Maria,
In quell'angolo oscuro inginocchiata,
Iddio ringrazia della sua giornata.

Tu de' dolori il calice berrai
Fino all'ultima stilla, o derelitta!
Ma nessun seppe, nè saprà giammai
Quanto patì l'anima tua trafitta:
Tutta la storia de' tuoi lunghi guai,
Misera donna! non sarà mai scritta:
Nessun l'orecchio aperse al tuo lamento,
Nè sentì del tuo core il batter lento.

Dall'Eterno quaggiù fosti sortita
A piangere, a soffrir senza conforto;
Fin nella culla, dal dolor ferita,
Per te di pace un dì mai non è sorto:
Pur la catena di tua mesta vita
Trascini, e tutto a te d'intorno è morto!
E l'umana pietade anch'essa è sorda;
Del tuo nome nessun più si ricorda.

Di colpevole amor germe innocente,
Tu del delitto altrui la pena avesti;
Tu, dal ciel non chiamata al dì dolente;
Pur co' vagiti il nascer tuo piangesti:
E poi, bambina ancor grama e languente,
Padre e madre gemendo invan chiedesti;
E in vasto ignudo albergo isti perduta,
Fanciulla inferma, dolorosa e muta.

Quindi, deserta in misero abituro,
Tutto hai provato dell'angoscia il fele,
E i lenti giorni del servaggio, e il duro
Tozzo gittato da signor crudele;
E 'l fremer di spavento al tocco impuro,
E del pudor le inutili querele;
Poi la turpe miseria, e l'abbandono;
E 'l pianger sempre, e il disperar perdono.

L'ambascia siede nel tuo cor profondo,
Che nutre il pianto sul mesto tuo ciglio:
Della sventura ti sta sopra il pondo,
E intorno chiedi invan pietà, consiglio!
Son già tant'anni che sei sola al mondo,
Che la terra ti pare eterno esiglio:
Sempre fu la tua via sparsa di spine;
E tu la segui, e non ne vedi il fine.

Or l'antico dolor, più assai che gli anni,
Ti consuma e t'uccide a poco a poco:
Pur godi quasi a numerar gli affanni,
Che si fecer di te misero gioco;
E coperta de' pochi ultimi panni,
Gli occhi infossati, e 'l viso scarno e fioco,
China sul rozzo bastoncel, ten vai
Di porta in porta, a raccontar tuoi guai.

E del tuo core al gemito mortale
Talor risponde una pietà bugiarda;
Talora il ricco dall'altere scale
Un obolo ti getta, e non ti guarda:
Ma sempre ogni tuo dì trapassa uguale,
E sempre aspetti, e di morir ti tarda;
Sei vecchia e sola! della via nel canto
È la tua casa, ed il tuo pane è il pianto.

Te discacciò dalle superbe mura
De' fanciulli la turba ardita e prava:
E di vagar mendìca alla ventura
Ti contendea la soldatesca ignava:
Lo scritto, testimon di tua sciagura,
Anche il sacro ministro a te negava;
E invano andasti ad abbracciar le porte,
Là, dove stanca non è mai la Morte.

La prima stella della notte è accesa,
E la luna nel ciel fece ritorno:
E tu alla soglia stai dell'umil chiesa,
Dove già fosti battezzata un giorno.
Là, per l'ultima volta al suol prostesa,
A Dio, lassù, domandi il tuo soggiorno.
E Dio t'ascolta!... Allor, de' tuoi dolori
Poni giù il peso, il capo abbassi, e muori.

Maggio 1841.

GRIDO DELL'ANIMA

Deh non abbandonarmi, anima cara,
Nell'ombra muta del terreno esiglio:
Amami ancora, e il mio cammin rischiara
Con la luce amorosa del tuo ciglio!

Passa la vita mia di gioie avara,
E trema sempre di novo periglio;
Pace non ha, che non le torni amara;
Nè trova, fuor che il pianto, altro consiglio.

O benedetta, che nel cielo hai stanza,
Guarda al mio core che sospira e crede;
Donami l'amor tuo, la tua speranza.

Nell'alma mia, de' tuoi pensieri erede,
Ravviva la fedel tua rimembranza;
E dammi la virtù che Dio ti diede.

24 Luglio 1841. Anniversario della morte di mia madre.

LA GLORIA MORENTE

AI GIOVANI

Tu sei mia madre, o Italia, e i figli tuoi
Son miei fratelli! Ovunque nasca un fiore
Nel beato terreno,
La stessa aura l'edùca, aura d'amore.
Ovunque un lauro ti germogli in seno,
Cresce e muore sul cenere d'eroi.
E questa prole, uscita
Di sì famoso nido,
Dal tuo sacro respir non è nudrita?
E non beve il tuo Sole, e in ogni lido
Non la spaventa del passato il grido?
La gran famiglia che sotterra dorme
Ebbe la prece de' tuoi vati e il canto:
Ma nel cor de' viventi
Muore infeconda l'armonia del pianto.
Ahi! la pudica musa dei lamenti
Invan si veste dell'eteree forme;
Lascia le tombe, e 'l piede
Avanza in fra la gente
Che nell'obblio di sè medesma siede:
Passa, e non è chi guati alla dolente;
Non è chi intenda il suo respir possente.
Un dì, solingo, per montan sentiero,
Ove tacito chiostro al ciel s'innalza,
Un grande esule il passo
Lento movea sull'apennina balza.
Quest'uom che di dolor mai non fu lasso,
Dove ascende? a che cela il suo pensiero?...

Fugge ei la sacra terra
Ne la stagion mendace,
E a un pio, sorride, che la man gli serra:
— Dove ogni gloria umana, e ogn'ira tace,
Qui, che domandi? — E a lui l'austero: Pace. —
Il sol cadea, quando in segreta cella
Modesto amico mi guidò, fra il poco
Mucchio de' suoi volumi
Su cui, gli anni vegghiando, è fatto fioco.
A che tu vegli, amico? a che consumi
Questa degli anni tuoi parte più bella? —
Io mi pasco, rispose,
D'una fidanza mesta,
Nutro l'amor che Dio nel cor mi pose:
La stanza umìl della mia gloria è questa;
Io qui scrivo, io qui piango! altro non resta. —
E anch'io, ne' sogni miei, te vidi anch'io,
Ombra splendida e bella, onde s'allieta
L'alma del giovinetto,
Se al ben che lo innamora arde segreta.
Allor che prima mi fremeva in petto
L'alta parola del poeta mio,
Dissi, pien di speranza:
O patria, hai figli ancora!
De' forti che tu piagni il seme avanza:
Dolce è al giovin morire, e all'ultim' ora
Dei dì promessi salutar l'aurora.
Ahi! fu vana la speme, e vano il sogno.
Così ti assidi d'ogni fede muto
Sul cammin del dolore,
O ramingo innocente, e vai perduto
Lontan dal nido ove alberga il tuo core;
E a te compagno vien l'empio bisogno
Che la vita ti fura,

E al conscio orecchio detta
Vil sacramento colla bocca impura:
Va, muori e taci; l'alma tua negletta
Non ha che il cielo, ove una patria aspetta.
O Italia, o terra su cui pianse Dante!
Terra in cui prima ebbe un linguaggio amore!
Più della gloria antica
Ahi! durò la stagion del tuo dolore.
Qual madre che di pianto si nutrìca,
E in sua beltà ti appar com'era innante,
Tu ancor sorridi! E un cieco
Carcere, dei lamenti
Di Tasso e Galileo pur serba l'eco;
E qui vati non tuoi, sulle fiorenti
Rive, gemean per te divini accenti.
Fratelli! e voi, senza rossor, contate
Gli anni inutili e stolti che matura
Dell'aër la clemenza
E l'eterna ubertà della natura:
E intanto langue senza culto, e senza
Virtude passa il fior di vostra etate.
Pur lieto sorge il sole,
Qual fia che sorga in quella
Ora fatal che a una dispersa prole
Suoni straniera nella patria bella
Degli avi la dolcissima favella.
Nè fia che mesto suoni il verso? Ahi! viva
Mi sta dinanzi, o amico mio perduto,
La tua memoria santa,
E 'l tuo sguardo pensoso e il tuo saluto.
Perchè non mi riveli, alma compianta,
L'arcana verità che il ciel t'apriva?
Perchè, come al mio core,
Che teco innalzi a Dio,

De' miei fratelli al cor non parli amore?
O forse, su nel ciel, prego mortale,
Dove tace il dolor, non batte l'ale?
Ma se il pensier che assiduo mi governa
Del mio giorno al tramonto m'accompagna;
Se all'oscuro mio fato,
Se al nome mio non rimarrà chi piagna,
Oh dimmi, tu che il sai, spirto beato,
Che non fia l'onta nostra immota, eterna:
Dimmi che il duolo è santo,
Che Dio feconda, come
Sangue versato per la patria, il pianto;
Che i figli nostri in sulle glebe dome
Non verranno a imprecar de' padri al nome.
E voi frattanto, a cui sì lieta e ardente
Ride la vita sul mattin degli anni,
Fate vostri, per Dio!
Di questa madre antica i lunghi affanni
Tal non sarà che la ricopra obblio,
E sua gloria fia bella anche morente:
Soffio di nova etade,
Il suo sospiro estremo,
Ed il suo raggio un sol che mai non cade.
Questa la speme mia, quest'è il supremo
Mio voto! O dolce patria, io piango e tremo.

Canzon, figlia dell'ora più romita,
Amor ti scrisse, il sai:
Vanne a cui questa patria è luce e vita,
O non partirti mai.

1841.

A UN GRANDE

Le superbe fortune
Del vile anco son fregi.
PARINI

Solo, per l'ampie sale
Del tuo palagio aurato,
Tu movi alla fatale
Opulenta tua noia abbandonato.

Muto, altero passeggi
Di cento avi al cospetto;
Poi, ne' lor vôti seggi
Ad or ad or riposi, in grave aspetto.

E un aureo stemma antico
Negli arazzi trapunto
Par che a te rida amico,
Siccome il sol quando al meriggio è giunto.

Ciurma intanto di servi
Poltre negli atrii alteri;
E gli aurighi protervi
Appaiano a' tuoi cocchi angli destrieri:

E fuman dapi elette,
Che in sotterranee volte,
Stranio saver promette
All'epe adulatrici a mensa accolte;

Mentre, accanto all'entrata
Del palagio vetusto,
La mendìca, affamata
Famiglia siede, e si contende un frusto.

Sei solo! e invan tormenti
Il pensiero orgoglioso;
E ne' tuoi sogni ardenti
Cerchi e non trovi l'infedel riposo.

A che veli il passato?...
Mormora il volgo oscuro
Che, un dì, nemico il fato
Nel tuo sangue stillò sangue men puro.

Te, d'alpestre villaggio
Umìl libero figlio,
Del popolo all'oltraggio
Chiamò fortuna, e t'aguzzò l'artiglio.

E tu obbliasti i nudi
Sassi e la casa ignota,
Dove alcun de' tuoi rudi
Congiunti ancor la stanca falce arrota.

Di compri nomi il vanto
Fu alla viltà compenso;
E fu bugiardo manto
Al lungo ordin degli avi il largo censo.

Su la via degli onori,
Tutto cede a te innante;
Ma Dio che scruta i cuori,
Ti negò dell'amor le gioie sante.

Invan cerchi a te intorno
La festosa famiglia;
Nel tuo muto soggiorno,
Non vedi un viso mai che ti assomiglia.

No! non avrai chi spezzi
Teco alla mensa il pane;
Chi il canuto accarezzi
Tuo capo, e parli a te della domane.

Oh! nell'eterne notti,
Sul morbido origliero,
Quante volte, fra i rotti
Sonni, tu balzi e levi il capo altero!

E 'l cor con affannata
Lena il respiro beve;
E la còltrice ornata
Come cappa di piombo a te par greve.

Allor la nova aurora
Con un sospir chiedesti.
Oh non destarti ancora!
Del vero i sogni tuoi son men funesti.

Trema! nella delira
Ebbrezza dell'obblìo,
Misero! in sua grand'ira
Già sul capo ti sta la man di Dio.

1841.

L'ANIMA D'UNA MADRE (1)

(inedita)

Tu che sai la virtude e sai l'amore,
Che nell'alme materne ascose Iddio,
Dimmi il segreto del fido tuo core,
Che così presto in terra un ciel t'aprio;
La gioia, la speranza ed il timore,
L'incerto affanno, il tenero desìo,
Ed il soave rapimento e il santo
Dolor che inspira d'una madre il pianto.

Dimmi de' tuoi pensieri il pio consiglio
Che antïveder ti fa tutta una vita,
Allor che vegli con tremante ciglio
L'orma de' figli, che non sia smarrita;
E l'ora vedi d'un lontan periglio
Benchè nel grembo all'avvenir romita:
Parlami col tuo cor quella parola
Che affida e persüade, ama e consola.

Dio mi diede una madre, Ei me la tolse,
E più non la vedrò su questa terra:
L'anima sua nel cielo il vol raccolse,
Mentre ancora il mio passo inciampa ed erra;
Ma in Lui che sempre ogni preghiera accolse
Spero vederla, al fin della mia guerra:
Sola compagna intanto in questa stanza,
Mi sarà la sua santa rimembranza.

L'anima di una madre! Oh chi la intende,
E non adora il Dio che l'ha crëata?
Qual angelo invisibile ella stende
L'ali pietose sulla prole amata;
Ed a pregar per essa al cielo ascende,
Unica mortal cosa immacolata:
Perchè l'amor chè le donò il sorriso,
È un amore che nacque in paradiso.

1841.

---

(1) Per l'albo della Contessa Antonietta De Cardenas-Parravicini.

I PRIMI AFFETTI (1)

(inedito)

Serba, o fanciulla, fino ai dì più tardi
Queste pagine sacre alla memoria,
Che diranno a' tuoi lunghi intenti sguardi
De' primi affetti l'innocente storia.

Tu non conosci il mondo e i suoi bugiardi
Sogni d'amor, di voluttà, di gloria;
Nè gl'insani del cor dubbî beffardi;
Nè il fatal prezzo d'ogni sua vittoria.

Oh t'allieta o fanciulla! e sempre, sempre
Abbi sereno il viso al par del core,
A cui dava il Signor sì pure tempre.

E quando vegna il dì del tuo dolore,
Che dagli occhi una lagrima ti stempre,
Oh! torna de' primi anni al santo amore.

1841.

(1) Per l'albo della Contessina Marianna De Cardenas di Valeggio.

ROSA E CIPRESSO (1)

(inedito)

O donzella, il sentier della tua vita
Olezza e ride di recenti fiori,
E il dì che nasce a folleggiar t'invita
Di vispe amiche fra i danzanti cori.

E quanta il ciel t'avea quaggiù largita
Parte di gioia, forse ancor tu ignori;
Nè a quell'anime pensi a cui sortita
Fu una via seminata di dolori.

Aprile edùca la novella rosa
Nata al mattino e morta in sulla sera,
Come al piè dell'altar vergine sposa.

Ma il pio cipresso sorgerà dov'era,
Di quì a cent'anni, in terra dolorosa,
Solingo emblema di chi piange e spera.

1841.

(1) Per l'albo della Contessina Teresa De Cardenas di Valeggio.

L'APRILE DELLA VITA (1)

(inedita)

O crëatura innamorata e bella,
Perchè ti stai sì mesta e sì pensosa?
Perchè degli occhi l'una e l'altra stella
Levarsi ancora al ciel, ch'è tuo, non osa?

Oh! dican esse in tacita favella
Il segreto dell'anima pensosa;
No! tu non sai quanta virtude sia
Degli sguardi e del cor nell'armonia.

Infino a questo dì per te la vita,
Come un'alba d'april, serena vola,
E d'affetti innocenti ognor nudrita
Ti sorride, t'alletta e ti consola.
Ma un dì verrà, che l'alma tua rapita
Risponderà tremando a una parola:
Guarda in te stessa e interroga il tuo core;
Ei ti dirà che cosa sia l'amore.

1841.

---

(1) Per l'albo della giovinetta T. Grossi.

LA PELLEGRINA DEL CIELO (1)

(inedita)

Alla terra felice io ti cercai,
E ti cercai piangendo al paradiso!
Ma sulla terra non ti vidi mai,
E Dio negommi il raggio del tuo viso.
Solo e perduto nel deserto errai,
Senza luce d'amor, senza sorriso....
Ahi! nella vita non ispunta un fiore
Se non l'edùca il pianto dell'amore.

Pur le memorie dell'età beäta
Per te, o gentile, il cor mai non obblia:
Per te con la speranza ali-dorata
Il pensier vola e l'avvenir desìa.
Tu se' il sogno dell'alma innamorata
Tu il nome santo della patria mia....
Oh quando fia che ti ritrovi, o bella
Pellegrina del ciel, dolce sorella!

1841.

---

(1) Versi scritti in un libro di ricordi.

IL DOLORE

(canto lirico inedito)

De' secoli il cammino
Vide, dal giorno della gran parola,
Il Crëator Divino,
Ma l'uom non vide la promessa meta.
Intanto il tempo affaticato vola,
E sulla terra, che feconda e lieta
Nutre di mortal pane i figli suoi,
Unica sapïenza,
Vive e regna il dolor d'intorno a noi;
Il dolor, d'alte cose onnipotenza,
Di nostra etade nell'assidua guerra,
I segreti del Ver parla alla terra.

Del mar cerca il profondo,
Solleva insino a' firmamenti il guardo,
Tutto è rovina il mondo;
E de' padri la tomba ai figli è trono.
Invan confida ai carmi il fioco bardo
I nomi di color che più non sono;
Chè umana voce non risveglia i morti.
Si curvano gli oppressi
E porgon la cervice al piè de' forti,
Che un dì la polve abbraccieranno anch'essi.
Ahi! che ogni crëatura al mondo geme
E morte par di vita unica speme.

Eterna la sciagura
Dunque passeggia in sulla terra? E Dio
E la santa natura
Non faranno fecondo altro che il pianto?
Ah no! quel primo, indomito desio,
Onde il dolor più dell'amore è santo,
Varca l'abisso dell'umana vita,
E di ragion sull'ale
Si slancia nell'ardente aura infinita,
Signor del tempo che non è mortale;
E l'universo obblia, ma nell'ascosa
Origin del creato ancor non posa.

Signor, che in fondo al core
Del superbo desio l'ire accendesti,
Piovi luce d'amore
All'eterno martirio del pensiero;
Nè invano a Te gli occhi speranti e mesti
Sollevi l'uom che piange e aspetta il vero.

Oh quella che stampasti orma divina
Sulla fronte del saggio,
Non fia che splenda all'alma pellegrina
Nei dubbî passi dell'uman viaggio?
E più grande ferita, ohimè, s'aperse
Nel sen di lui che il guardo in Te converse?

Il cieco, errante Omero,
E lui, ch'esule un dì dalla sua cuna,
Nel triplice sentiero
Ebbe compagno dell'Italia il duolo,
Tutte portâr quante l'Eterno aduna
Tempeste sovra l'uom deserto e solo;
E lasciâro alla patria il sacro canto.
E pianse anch'esso il vate
Che dell'umano cor ruppe l'incanto,
E l'ime ne scrutò rughe intentate,
Onde a noi disvelâro ogni secreto
Giulietta amante ed il deliro Amleto.

1841.

LA PREDESTINATA (1)

Stanca, ohimè! d'una breve ora di vita,
La bellissima vergine riposa:
Non la destate! l'anima è partita
Dal casto umano vèlo a cui fu sposa.

Un dì sperava, un dì piangeva anch'ella,
Or la sua faccia si compone al riso:
E in grembo della morte è assai più bella,
Simile a fior che s'apre in paradiso.
China il Padre del ciel gli occhi alla terra,
E di molti il fallir pone in obblio:
Tal di quell'alma la pietosa guerra
Gli erranti affida col perdon di Dio.
Taciti, lenti, gli angioli venièno
Al santo nido della salma eletta,
E la ponean soavemente in seno
D'una tomba novella e benedetta.
Dormi, dormi, o fanciulla, infin che vegna
Il sol che ti ridesti nel Signore;
Là, dov'eterna la virtude regna,
Dove rinasce e più non piange amore.

Marzo 1842.

---

(1) Versi scritti per una miniatura, lavoro di D.ª Anna Tinelli-Zannini.

NAPOLI E IL MARE

O libertà, dell'uom nutrice antica,
E figlia primogenita di Dio!
Per te l'anima sorge e si nutrìca
D'una virtù che non conosce obblio!
A te vola nel ciel, sulla pudica
Ala de' carmi, il fervido desio;
A te, quando mi spira aura d'amore,
Si leva il solitario inno del core.

Quando l'età ancor verde a me fiorìa
Tu m'eri accanto e m'additavi il cielo:
Tu a me spesso scendevi, con la pia
Nova luce dell'alba, in sacro velo;
E il nome a salutar d'Italia mia
Insegnavi al mio labbro incerto, anelo;
E amai, dall'ora che l'appresi, come
Quel di mia madre, della patria il nome.

E sempre da quel dì gli accenti amai
Della natìa dolcissima favella;
E il fior de' miei più lieti anni fidai
Alla speranza, dell'amor sorella.
Gli anni fuggîro, e il core io non mutai,
E l'interna sua voce è sempre quella:
Unico affetto, unica e santa cosa,
Vederti, o patria, grande e gloriosa.

Quante volte, levando il ciglio ardente,
Cercai tua gloria antica in ogni parte,
E vagheggiai con gli occhi e con la mente
La terra e il cielo, la natura e l'arte!
E nelle ascose notti, lungamente
Rapito sulle dotte austere carte,
Seguir tentai del tuo gran nome il volo,
E de' secoli tuoi l'eterno duolo!

Chi ti contempla e amor non sente, o cielo,
O azzurro cielo della patria mia?
Splendido ancor ti miro e senza velo,
Come al dì che il Signor ti fece pria!
Se il voto ascolti del cor mio, che al gelo
Del primo disinganno inaridia,
Spirami un raggio ancora, e tempra il canto
Al riso di natura e al nostro pianto.

Mio ciel! sei bello, quando il sol nascente
  A poco a poco dal gran sen dell'onde
  Bacia l'immenso mare, e lentamente
  La vita si commove e si diffonde;
  L'universo, a quel suo sguardo possente,
  Destasi e palpitando gli risponde;
  Della fronte di Dio la gemma ei pare
  Onde si sposa il firmamento al mare.

Nè men bello, o mio cielo, allor tu sei
  Quando sul flutto, che tremar non osa,
  Fedel compagna de' pensieri miei
  La luce del notturno astro si posa:
  E quasi par che un altro ciel tu crei
  Nello specchio dell'onda maëstosa;
  Che, seminata d'aëree scintille,
  Sembra gli astri rapirti a mille a mille.

Amo l'ampia città che altera siede
  Sulla corona de' fiorenti colli;
  Ed amo il mare che le bacia il piede
  E il seren che le piove aure sì molli:
  Chi mai, vaga Partènope, ti vede
  Quando l'adorna testa al cielo estolli,
  Chi ti vede e non t'ama, e in cor la vita
  Non sentesi per te ringiovenita?

Ecco, dall'una parte uscir dall'onda
  La tua ridente Posilipo io miro;
  Che pare germinar lungo la sponda
  Ville, palagi e case in ampio giro:
  Con lento braccio il mare ti circonda,
  E quasi tu ne senti il gran respiro:
  Mentre dall'alto minacciando guata
  La tua fronte di torri incoronata.

Dall'altro lato al lembo tuo s'appende
Di Portici la lieta aprica riva,
Come un giardino che nel mar discende
D'invidïati fior cuna votiva:
Rèsina poi, che sue magioni stende
Sull'antica città sepolta viva,
E il suo bel colle delle viti amante,
Col Vesuvio alle spalle ognor fumante.

Napoli, Luglio 1842.

FRA LE ROVINE

In questo dì, sacro all'amore e al pianto,
O madre, io non verrò solo e pensoso
A inginocchiarmi alla tua croce accanto,
A baciare il terren del tuo riposo.

Ahi! lunge, lunge da quel noto e santo
Angol di terra, ov'è il tuo core ascoso,
Dimmi che il voto mio non era infranto
E che tu m'odi, o spirito pietoso!

Io guardo il sol che la famosa sponda
Dell'antica Pompei lieto rischiara,
E il bel paese che il Tirren circonda.

Ma questa gioia al cor m'è troppo amara;
E a pianger vengo, oltre la terra e l'onda,
Al piè della tua croce, anima cara.

Castellamare, 24 Luglio 1842. Anniversario della morte di mia madre.

A UNA VECCHIERELLA CONTADINA (1)

Vecchierella felice! il mondo ignora
Gli anni tuoi, la tua vita, ed il tuo nome.
In lieta povertà traesti ogni ora,
Finchè d'argento ti si fean le chiome;
Ma serbi il cor semplice e pago ancora,
Ed ami il sol del tuo villaggio, come
Nel gaio tempo dell'età novella:
Che il Signor t'accompagni, o vecchierella!

Crevenna, 27 Aprile 1843.

(1) Per un ritratto dipinto dalla cugina Giulia Fontana.

DI SÈ STESSO

(inedito)

Nero il crine, la fronte alta e pensosa,
Che svela della mente il grave arcano,
Bruno il ciglio ed intento al ciel lontano,
Qual chi contempli una divina cosa:

Breve la bocca, che mentir non osa,
Mite lo sguardo ed il sorriso umano;
Nemico il labbro al parlar gaio e vano,
E ragion che d'altrui troppo è sdegnosa.

Alle glorie del mondo avverso il piede:
Morta alla gioia ed al dolor sol viva,
L'anima piena dell'antica fede.

Il cor mesto e sincero a pochi aprio;
Sulla sua pietra sol questo si scriva:
Amò la patria, la famiglia, e Dio.

30 Maggio 1843.

AMORE (1)

Amor mente è del mondo, unica luce
  Che l'avvenir consola,
  E alla patria del ciel ne riconduce.
Quale fia sacra in terra altra parola?
  Virtù serena, ascosa,
  De' speranti è ragion, de' forti è scola.
Essa è l'aura del ciel, che si riposa
  Nel calice de' fiori,
  È un sospiro dell'alma disiosa.
Quando l'iri ha perduto i suoi colori,
  E han tomba i nomi santi
  Nelle latèbre de' codardi cori;
Quando è delitto consolar di pianti
  I dì che più non sono,
  E senz'eco quaggiù muoiono i canti;
Oh! serbiamo il celeste, ultimo dono,
  L'amor vigile e queto,
  Nella fede d'un tacito abbandono;
E nutriamo, aspettando un sol più lieto
  Nel tempo che s'avanza,
  L'antica fiamma sull'altar segreto.
Guarda, o Signor, la tua deserta stanza,
  E nei dì del dolore
  Benedici la fede e la speranza.
Deh! sotto il vel dell'ale tue, Signore,
  Come acccogli le stelle,
  De' tuoi figli ricevi il santo amore,
E l'alme che saranno in ciel sorelle.

Milano, 16 Giugno 1843.

---

(1) Per una Raccolta di *Poesie per nozze*, pubblicata in Livorno dall'amico Giuseppe Montanelli.

FANTASIA (1)

(inedita)

Venìa la giovinetta
Di rose incoronata,
Com'esule angioletta
Vestita in bianco vel:
Venìa, la sconsolata
Faccia levando al ciel.

Com'eran fisi, intenti
Que' suoi grand' occhi neri,
Soavi e rilucenti
Di mistico desir!
Oh come i suoi pensieri
Parean dai lumi uscir!

Ma sulle bianche gote
Cadean due lente stille,
Involontarie, ignote
Figlie del suo dolor....
Piangeva le tranquille
Speranze del suo cor.

Quelle speranze sante
Che infiorano i prim'anni;
E l'invocato istante
Sogno di tutti i dì;
E i benedetti affanni
Che il primo amor nudrì.

Piangea le meste e care
Ombre del suo giardino;
Il solitario altare
Ed il rosato albôr;
I canti del mattino,
La prece al suo Signor.

Piangea, piangea le antiche
Piante e la selva bruna,
E quelle sere amiche
Dell'anima fedel,
Quando lucea la luna
Nello stellato ciel;

Ed era al vergin core
Tutta natura un riso:
Voce parea d'amore
Dell'aura ogni sospir;
E i dì del paradiso
Vedea nell'avvenir.

Oh del primier tuo serto
Chi mai rapìa le rose?
Chi sul cammin deserto
T'abbandonò così?
Chi ti darà le ascose
Gioie sognate un dì?

Oh tu non sai, fanciulla,
Che il canto dell'esiglio
Geme a la nostra culla
Fin dalla prima età?
Che Amor del cielo è figlio,
Che in terra amor non v'ha?

Che quella stessa aurata
Veste sì cara e bella
Che ornar la fidanzata
Dovea nel sacro dì,
La povera donzella
Morta d'amor coprì?

Ama in silenzio, e sempre
Serba il tuo pio desiro;
Serba le caste tempre
Del memore tuo cor;
La lagrima, il sospiro
Dell'anime tesor.

La lagrima soave
Ogni sorriso avanza:
D'un cor che crede e pave
È la preghiera umil:
Nel ciel della speranza
È l'astro più gentil.

Parla un sospir più assai
D'ogni mortal parola:
Mentre piangendo vai
I giorni che morîr,
L'anima a Dio sen vola
Sull'ale d'un sospir.

La traccia benedetta
Segui, o fanciulla mia!
O incognita angioletta
Vestita in bianco vel,
Io cercherò la via
Che ti condusse al ciel.

7 *Luglio 1843.*

---

(1) Per l'albo della Baronessa Alessandrina Engelhardt.

L' ABBANDONO

Passano gli anni miei, dispare a volo
La vergine speranza e il buon desio:
Ma il cor non tace; e abbandonato e solo,
Te cerco, o madre, ancora al fianco mio.

Ritorna il dì, che da quest'imo suolo
Salisti all'immortale astro natio;
E m'è più caro e necessario il duolo,
E posan teco i miei pensieri in Dio.

O tu, che leggi il mio profondo arcano,
Quella virtude a Dio per me tu chiedi
Che un angelo ti fece in velo umano.

Il solitario pianto oggi ti diedi;
Ma un dì verrò, se tu non preghi invano,
Co' figli miei della tua fossa ai piedi.

24 Luglio 1843. Anniversario della morte di mia madre.

LA STRAGE DEGL'INNOCENTI (1)

" S'udì in Rama una voce, un alto pianto,
Un ululato! È Rachele che plora
I figli suoi; nè vuol chi la consoli,
Perch'essi non son più. „ Stava del tempio
Sotto gli atrii deserti il gran profeta
Che del cielo il dolor disse alla terra;
E per le vie di Solima vagando
Col fatidico sguardo inaridito,
Interrogava le sciagure umane
Di tempi ancor non nati. Immota e buia
Siede la notte, orrenda al par di quella
Che alla vista degli angioli coverse
Il primo sangue che la terra bevve.
Ma de' secoli rompe la tenèbra
L'anima del veggente; e d'altre colpe,
D'altre vendette e d'altro sangue mira
Allagata la terra. Or dunque, o Dio,
Di Caino il delitto era soltanto
Il primo anello della gran catena?
— La luce era nel mondo, e il mondo cieco
Non la conobbe. — Invan cerca il tiranno
La requie e il sonno sul dorato letto;
E co' rimorsi, in cor gli siede un novo
Ineffabil timor del minacciato
Giorno, che il labbro de' veggenti avveri;
E cento larve spaventose e mute
Gli fanno assalto; e qual gli strappa il serto,

Quale gli squarcia a lembo a lembo il manto,
Quale fa brani dello scettro, e i brani
Sparge al vento o calpesta: ei crollar vede
Il suo trono mal compro; tutta quanta
La reggia, al par di gracili covoni
Gioco della bufera, andar distrutta
E seppellirlo nelle sue rovine;
Indi un'aquila altera batter l'ale
Sulle sparse macerie e il vol raccorre
Al piè d'un tronco di supplizio infame.
Esterrefatto balza il re feroce;
E già tutto il possiede e lo governa
La crudeltà della follia: " Di sangue
Corrano fiumi, e se non mente il labbro
De' sacerdoti, fia recisa anch'essa
Questa radice dell'antica pianta! " —
Leva gli occhi il profeta e al ciel protende
Ambe le braccia. Furiosa e cieca
Di su, di giù per la città scorrendo,
Di casa in casa e d'una in altra via
La torma truculenta e insanguinata
Consuma il sacrificio. — O Dio possente!
E tu vuoi che s'adempia? Oh ti ricordi
Che d'Abramo la destra un dì fermasti;
E l'Angiol del perdono un'altra volta
Su noi discenda e ne racquisti al vero:
Poi ch'è costata e tanto sangue ancora
Deve costar la libertà del mondo!

. . . .

Sui violati limitari, in mezzo
A' trivii, lungo i portici e le strade
Fean miserando ingombro, a cento a cento,
I trucidati pargoletti. Un grido,
Un grido sol di mille madri insieme,

Empiva i cieli, ma il furor non era
Satollo ancor di sangue. Disperato
Prega e plora, scongiura, ulula e rugge
Il santo amor materno: il crine sparso,
E le man tinte di polve cruenta
Vedi, sembianti a tigri, errar le donne;
E fra mucchi di vittime innocenti
Cercar la carne della propria carne;
Vedi le poche, non ancora orbate,
Gittarsi a terra innanzi agli uccisori,
Ed abbracciarne le ginocchia, e il piede
Baciarne, e rattener con un sorriso
Di terror, di delirio in sulla faccia
L'anime sitibonde e le spietate
Braccia de' manigoldi.... Ahi! tutto è vano;
Ch' ove non può la man de' forsennati
Strappar dal fianco e dal materno seno,
O dalla stretta dell'ultimo amplesso
Il lattante bambino, allor discende
Sulle infelici l'esecranda spada,
E un colpo sol tronca due vite insieme!

. . . .

O madri sorvissute! al dì pensate
Al dì che non è giunto, in cui dal cielo,
Fra una turba feroce e senza mente,
Imprecherete che sui vostri capi
Del Figliuolo dell'Uom discenda il sangue....
— Ed il profeta umìl s' inginocchiava,
Poi serena levando la pupilla,
Con le palme raccolte in croce al seno,
Ascoltava lontana melodia,
Come un'aura che vien dal paradiso.
" S'udì in Rama una voce, un alto pianto,
Un ululato. — È Rachele che plora

I figli suoi, nè vuol chi la consoli,
Perch'essi più non sono. „ E all'uom di Dio
Un etereo concento allor rispose:
Salvete, o fior de' martiri, salvete,
O voi che della luce in sulle soglie
Succisi ha l'empio percussor di Cristo,
Come fa il turbo le nascenti rose!
O voi, di Cristo vittime primiere,
Gregge immolato d'agni tenerelli,
O voi, semplici ancora, a piè dell'ara
Giocate con le palme e le corone!

Clusone, autunno del 1843.

---

(1) Frammenti pubblicati nella *Strenna Italiana* del 1844.

PER UNA BAMBINA MORTA (1)

PREGHIERA D'UNA MADRE

(inedita)

Te, non nata al dolor di questa vita,
Fin dal primo tuo dì rivolle Iddio,
Crëatura a me data, a me rapita,
O mia fè, mia speranza ed amor mio!

Ma se di me pur ti ricordi e a questa
Terra d'esilio volgi il guardo ancora;
Reggimi tu nel giorno che mi resta
E per me prega fino all'ultim'ora.

Tu cominciasti gli anni in paradiso,
E la tua parte di dolor fu mia;
Ed io non ebbi che in un tuo sorriso
Quel nome che il mio cor più non obblia.

Vieni a me nella gioia, e vien nel pianto,
Proteggi il mio riposo, il mio cammino;
D'una madre il patir per te sia santo,
E nel ciel si rinnovi il suo mattino.

Dammi il puro intelletto, e dammi un core
Che mai non muti di virtù le tempre;
Che teco io viva ed in un solo amore
Angelo mio custode, adesso e sempre.

1843.

---

(1) Versi scritti per la Contessa Clara Maffei, nata Carrara-Spinelli.

IN RIVA DEL LARIO (1)

Amo, o terra dal ciel benedetta,
Il tranquillo perenne tuo riso:
Quando il fior della gioia è succiso,
Qui lo spirto si tace ed aspetta.

Con le memori gioie passate,
Caro anch'esso qui torna il dolore;
Nostra vita che fugge, che muore,
È sospir di più libera etate.

Ogni fida del cor rimembranza
Con più ardenti parole ragiona:
A' suoi sogni il pensier s'abbandona,
Segue il vol d'immortale speranza.

Questa luce diffusa dal cielo,
Che riveste d'un'iri ogni cosa,
La virtù fa più bella e pietosa,
Fino il duol par che copra d'un velo.

Pure, un dì, questa placida terra
In cui tanto l'Eterno si piacque,
Queste rive, que' monti, quest'acque
Contemplâr de' fratelli la guerra;

Sangue bevve il terren, dov'eterna
Primavera or s'allegra e sorride:
Ahi! la colpa scettrata s'asside
Sulla terra, e il destin ne governa.

Ecco Geno e l'altera sua villa,
Che del Lario sul margine veglia,
E nell'onde ingemmate si speglia
Dalla china boscosa e tranquilla!

Quando il sol ti saluta ad ammanta,
O beata fiorente costiera,
Quando mesta discende la sera,
Lenta al par d'una vita incompianta;

Tu sei bella! Le cento barchette
Solcan l'onda che bacia il tuo lembo,
E del lago nel tremulo grembo
Guarda il monte ed il ciel si riflette.

Anche allor che dell'Alpi la cresta
D'atro velo coverta s'imbruna,
Quando il lago minaccia fortuna
E sul vento ne vien la tempesta;

Tu sei bella! E mi piace l'aspetto
Del temuto tuo cruccio severo:
Parmi udir, nell'acceso pensiero,
Sovra il capo dell'uom maledetto,

Risonar la gran voce di Dio:
— Risorgete nel tempo novello!
Guai all'uom che calpesta il fratello:
Ciò che fu, che sarà, tutto è mio! —

O silenzî d'un queto giardino,
Ombre note, soavi riposi,
Salcio amico che i rami pietosi,
Lento incurvi sull'erto cammino;

Sempre oh! sempre a voi torna il mio core
Che alla prima stagion benedice,
Quando ogni ora del tempo felice
Era un voto, era un inno d'amore.

Della torre alla sparsa ruina,
Cui dell'edera il manto riveste,
Quante volte, nell'ore più meste,
Contemplasti la luna argentina!

Meco scendi con passo romito
All'umìl solitaria cappella;
E passar non vedrai navicella
Lungo il margin del tacito lito,

Che non sostino alquanto gli accorti
Pescatori col remo ozïoso,
E non dican, con labbro pietoso,
Una requie agli antichi lor morti.

Se ti parli nell'anima pia
Un più santo d'amore consiglio,
Quelle stille oh! non terger dal ciglio,
E ad un noto delûbro t'avvia;

A te vengon compagne sul monte
Ricordanze soavi ed amare:
Candid' urna tra il verde t' appare,
Su quell'urna tu inchini la fronte;

E l'abbracci amorosa, e su quella
Piangi e preghi: son sacri i tuoi pianti.
Ti riguarda dal seggio de' santi
L'angioletta che a te fu sorella.

L'età fugge ed il pianto la pasce,
Qual rugiada ch' è vita del fiore:
Sulla terra si posa il dolore,
E contempla una stella che nasce.

Ottobre 1843.

---

(1) Versi scritti per la Contessa Maddalena Sebregondi-Cornaggia Medici.

UN DÌ (1)

(inedita)

Un dì cantai d'amore anch' io,
Ma sempre mesto fu il verso mio.

Erra tra i fiori la giovinetta
Guarda pensosa l' aperto ciel;
Poi move al tempio lenta e soletta,
E s' inginocchia, raccoglie il vel:
E Dio l'ascolta, chè a lui sen vola,
Come un profumo, la sua parola.

Bella è la terra, l'aria è serena
Tutto a te ride pace ed amor:
Ma l'alma mia d'affanno è piena;
Per me la guerra, per me il dolor!
E tu, fanciulla, mi chiedi il canto
Che sul mio labbro muore nel pianto?
Ben molte io vidi care donzelle
Di questa vita nel più bel dì:
Parean soavi rose novelle
Che Amor sul fido cespo nudrì.
Ma il tristo soffio della bufera
Ahi! le divelse prima di sera.
Rapida fugge l'età beata,
Ma sogna nuove speranze il cor:
La crëatura predestinata
Nel mio silenzio non venne ancor;
Quell'angioletta che i carmi udia
Della pensosa anima mia.

Un dì cantai d'amore anch'io
Ma sempre mesto fu il verso mio!

1843.

---

(1) Per l'albo della marchesina Luigia Cornaggia-Medici.

ANCORA UNA PREGHIERA

O santa! o madre mia! dunque nell'ora
Che a me dicesti addio l'ultima volta,
Ogni dolcezza al viver mio fu tolta,
E invan l'anima geme e s'addolora?

De' miei begli anni l'innocente aurora
Dell'età nel meriggio è già sepolta;
Ma te cerca il mio cor, te sola ascolta,
E tu ritorni, e mi consoli ancora.

Ohimè! non io credei che così presto
Della vita ogni fior cadesse ucciso,
Onor, letizia, giovinezza, amore!

O madre mia, dal ciel m'ottieni un mesto
Silenzio, e pace! Al tuo divin sorriso
Io chieggo la speranza che non muore.

24 Luglio 1844. Anniversario della morte di mia madre.

LA MEMORIA DEL DOLORE

A MIA SORELLA FRANCESCA

La memoria del dolore
Mai non muore — sulla terra:
Nell'incanto dell'amore
Ferrea mano il cor ti serra;
Come fior, si rinnovella
La sventura, o mia sorella!

Non toccare incauta il velo
Che i begli anni ti circonda:
Non sognar più vago cielo,
Se quì siedi in erma sponda;
Ma un pensier che pio favella
Sempre nutri, o mia sorella!
Dio nel cor ti pose il santo
Suo consiglio; e tu l'ascolta:
Se talor rasciughi il pianto,
Se una gioia ti sia tolta,
Al Signor più cara e bella
Tu se' allora, o mia sorella!
Oh l'affanno tuo segreto
Sento io pur nell'alma mia;
Come lampo è un giorno lieto,
Ma il dolor mai non obblia:
Neppur morte lo cancella
Tu m' intendi, o mia sorella.
Piangi pure e pensa a lei
Che t'amò, che t'ama ancora:
E leggendo i versi miei
L'occhio tuo si gonfia e plora,
Non sai tu che santa è quella
Pura lagrima, o sorella?
Dio l'ha detto: Avventurato
È chi piange in questa terra!
Ma non sale al dì beato
Chi non vinse l'aspra guerra,
Splende in ciel la nostra stella:
Tu la vedi, o mia sorella! —

24 Luglio 1844.

SAN GEROLAMO EMILIANI (1)

Le mute scale del dolor salìa
Degli innocenti abbandonati in traccia;
E l'orfanel perduto in sulla via
Correva alle sue braccia.
A lui posava sull'ardente core
Il poverello che al Signor somiglia;
Per lui benediceva al suo dolore
De' mesti la famiglia.
Padre, fratello, amico all'uom che geme,
Niuno ebbe mai più numerosa prole:
Affanno e carità passaro insieme
Ovunque splende il sole.
Uomo di Dio! s'innalza a te, siccome
Nube d'incenso de' tuoi figli il canto:
Non han più padre, ma sanno il tuo nome
Il nome tuo più santo.
Oh quell'Amor che non mai stanche ha l'ale
Tu a noi lasciasti nel terreno esiglio;
Ei la pietosa man porge al mortale
E a Dio solleva il ciglio.
Degli angioli fia l'ultimo che in terra
Abiterà fra l'ire umane e i pianti,
E allor che il mondo, al fin della sua guerra
Contempli il dì dei santi,
A Dio ritornerà, recando a Lui
Del dolor l'olocausto e dell'amore:
Chi soffre ed ama, e piange al pianto altrui
È figlio del Signore.

23 Luglio 1845.

(1) Fu uno de' primi che raccolse nel XVI secolo i fanciulli abbandonati. Quest'ode fu scritta per l'Orfanotrofio di Milano.

LA MIA GUIDA

Fugge la speme, come fugge il canto
Del pellegrin che nel deserto passa:
Ella è nata nel riso e muor nel pianto,
Nè vede l'orme che dietro si lassa.

Ma v'è un pensier che vive eterno e santo,
Un pensiero che il ciel fende e trapassa;
Ei guida in porto il navicello infranto,
E rinvergina in Dio l'anima lassa.

È il tuo pensiero, o madre mia, che vive
Nell'oscura e fuggente mia giornata,
E in cor rinasce ogn'anno, al par d'un fiore.

Oh! venga il dì che nell'eterne rive
Tu mi guidi alla pace invan bramata!
Amo intanto il silenzio, amo il dolore.

24 Luglio 1845. Anniversario della morte di mia madre.

A GIUSEPPE CANELLA

PITTORE DI PAESI

EPISTOLA (1)

Il pensiero di Dio, l'arcano lume
  Della eterna bellezza interrogasti,
  O figlio eletto della patria mia!
  E contemplando il dì, che nasce e muore
  Nell'azzurro de' cieli interminati,
  E via seguendo con immoto ciglio
  Sulle penne de' venti il procelloso
  Cammin delle bufere, alla Natura
  Tu, primo forse, col pennel rapisti
  Della gioia il mistero e del dolore.
  Così tu imiti, chè tu solo il sai,
  Il riso di quest'ampio italo cielo,
  Le splendide armonie, le circonfuse
  E digradate aëree temperanze
  Di quella luce che dal sol ne piove
  La vita e l'allegrezza, e con l'ascosa
  Idea dell'arte sa guidar la mano
  Imitatrice delle cose belle.
L'antica sapïenza, onde sì vasto
  Fu l'ardimento dell'uman pensiero
  Che diè vita alle mitiche apparenze
  Dell'universo, e popolò di numi
  Quanto cape la terra e il cielo abbraccia,
  Te adorava, o Cibele, eterna diva.
  Lucido albergo alle larve evocate
  Dalla mortale idea fûro in que' giorni
  Il piano, il monte, il mare e l'aere e 'l cielo;

E una vócal misterïosa scena
Era la terra, la gran madre antica.
Ma poi che da una Croce al mondo scese,
Dell'eterna promessa adempitrice,
L'alta Parola, ritornò Natura,
Quasi rinverginata, alla sembianza
Onde già uscìa di mano al Crëatore
Ne' primi dì del mondo. Allor nell'imo
Del suo ceruleo regno il dio del mare
S'inabissò per sempre; ed i criniti
Vegli, accosciati sovra l'urne algenti,
Più non posâr de' fiumi in sulle rive;
Dalle selve fuggîr, fuggîr da' monti
Le ninfe a schiere, a torme i semidei;
E la Natura, in maëstà tranquilla,
Rise di nova luce in faccia al sole,
Silenzïosa nella sua bellezza.
Di Dio la gloria allor narrâro i cieli;
Allor dell'opre sue le maraviglie
Annunziò il firmamento; la deserta
Anima de' mortali, all'infinito
Etra mirando, contemplò nel cielo
La sola patria della sua speranza:
E la saggia dell'arte intenta mano
Fece del Crëator l'opre più belle
Sola scïenza dell'eterno Vero.
A noi, prole di questa antica madre
D'ogni bel, d'ogni grande, e che regina
Or non è più, ma non è morta ancora,
A noi concesse Iddio, come di tutte,
L'onor della novella arte gentile.
Il sommo che la luce al dì rapio,
E alle cose i colori, il tuo gran figlio,
O Vinegia, fu il primo che t'offerse

Nelle sue tele, a cui fa guerra invano
La lunga ira del tempo, un vivo speglio
Dell'itala natura. Emuli intanto
Di Vinegia e di Félsina alle scole
L'Olandese e il Fiammingo a più sottile
Studio intendean con maraviglia nova:
E ricreavan l'arte; or que' portenti
De' maestri pennelli, ingelosito,
L'attonito amator, quasi adorando,
Agli occhi altrui nasconde e per sè cole.
Restava una corona, e la raccolse
Il genio del Poussino, a cui nell'arte
Claudio, più che rivale, era fratello.
Tu allor, santa Natura, a mille amanti
Prodiga fosti della tua bellezza;
E mille solitarie anime ardenti
Speser la vita a vagheggiarti, liete
D'un raggio solo della tua sembianza.
Te placida e serena amò il tranquillo
Sguardo di Vouvermano e di Tenièro;
Te grande e maëstosa il genio Franco,
E splendida te vide il Lorenese:
Ma nell'orror delle tempeste, in mezzo
All'irte rupi, agli antri, alle scroscianti
Acque montane, in tua beltà tremenda
Si piacque il fier di Masaniello amico.
Or di più cara verità la fonte
Bellissima tu apristi all'alma eletta
D'un altro figlio dell'Italia mia.
Spirto gentil, chi ti scoverse il santo
Magistero dell'arte? onde traesti
Il segreto che all'anime rivela
Questo divino de' color linguaggio
Che in umane parole eco non trova?

A te la bella aurora, annunziatrice
Della serena maëstà di Dio
Creator della vita; a te l'immenso
Padiglione de' cieli in sul meriggio,
Quando la luce più diffusa e viva
Veste d'uno splendor di paradiso
Il vario aspetto del creato; e l'iri
Piovendo sulle cose le celesti
Gemme di sua settemplice corona,
Semina gli ampli suoi tesori in terra;
A te l'addio del moribondo sole,
Che a sè ritira le cosparse nubi,
E al divin capo se ne fa velame,
Siccome il sofo antico, allor che solo,
La suprema aspettando ora del fato,
Copria col lembo del suo bianco manto
L'ignuda fronte di pensar già stanca.
A te fûr questi sacri e novi sempre
Di natura miracoli, un sublime
Insegnamento. Il lume delle stelle
Nell'alta notte a meditar sorgesti;
Ed il tuo sguardo ad inspirarsi apprese
Alla luce purissima del cielo,
Unico vel che l'Immortale asconde
Agli occhi del mortale. Tu vedesti
I color mille onde s'alterna e muta
Dell'oceáno la severa faccia;
Le splendide correnti e gl'infocati
Meandri in cui si specchia il sol dall'alto;
E quell'eterno armonïoso lume
Che le cose penètra, e pare un inno
Dell'universo. Quanti in core han senso
Di bellezza e d'amor venían commossi
Da un dolce rapimento alle tue tele;

E stavano per lunghe ore mirando
Intenti e fisi, al par di me, le vaste
Solitarìe campagne, e le irraggiate
Eteree lontananze, e gli orizzonti
Incoronati dalle nubi d'oro;
Il nembo che s'aggruppa, e il mar che freme
Sulla spiaggia deserta; e la silente
Maëstà della libera foresta,
E del novembre l'ispide pruine,
E l'ampio manto della tarda neve;
Ovver l'erma cappella, in sul dechino
Di boscosa pendice; o le tranquille
Praterie, salutate dal cadente
Sole; l'umíl casupola schiarata
Dalla luna che spunta, e il queto lago,
E cielo e mar confusi in un amplesso.
Quando nella stagion d'una caduca
Invereconda età colma d'obblio,
E alla gran voce del passato muta,
Si riposano i volghi sonnolenti,
L'arti, figlie del ciel, vergini suore,
Cercan raminghe in sulla terra un fido
Ultimo asilo. La negletta schiera
De' pochi onesti, che piagnendo aspetta
Un Sol che mai non pare, in suo segreto
Prega che almeno non s'offuschi e muoia
L'ultimo raggio della sacra lampa;
Ma gl'imbelli ozïosi, i pigri e i vili
Sollevano le fronti a gran fatica,
Con maraviglia sciocca riguardando
Le sdegnose sembianze de' veggenti,
Che fanno forza al tempo, e dal passato
Ascoltano sonar l'arcana voce
Dei dì che ancor non sono. Ignaro e muto

Il mortal, cui felice il mondo chiama,
Ascolta e non intende della mesta
Sapïenza la voce; e vede il casto
Riso dell'arte, ma il calor non sente
Di sua virtù riposta. Allor l'ingombra
Alto stupor che, mentr'ei giace ignaro
Nella torpida vita, altri seguendo
Del pensier non mai lasso il vol potente,
A somma altezza arrivi e lauri coglia,
E nove terre scopra e novi cieli.
Ma in Dio s'affisa l'intelletto, e il genio
Mai non assonna! Negli eterei campi
Non ha sentier che il guidi, orma non trova;
Pur segue sempre quel divino grido
Che gli tuonò dal primo dì del mondo:
Sorgi e cammina! – Oh! nell'età dolente,
In cui la fede del passato è morta,
O smarrita ristagna in fondo ai cuori;
In cui parlano fioche le memorie
De' padri, ed alle forti ingenue prove
Dell'antica virtù ridono i figli;
Allor che il dubbio, che sè stesso rode,
Batte l'ale nell'alma infranti i nodi
Che la mente ed il cor legano in santa
Corrispondenza, e per sete di vero
Nulla conferma e negar tutto ardisce;
Per te, spirto gentil, dimenticai
Le cure ascose e i cupi assidui sogni
Che l'invocata verità mi crea
Entro la notte del pensier. Tu m'apri
La splendida virtù di quella vita
Dell'universo, che vagheggi ed ami
Col sereno e pensoso occhio dell'alma;
Sì ch'io torno a sperar, teco le pure

Armonie contemplando e le soavi
Bellezze, onde Natura ovunque e sempre
All'intelletto e al cor parla di Dio.

Agosto 1845.

---

(1) Pubblicata nelle *Gemme d'arti italiane* del 1845.

LA ZINGARA

BALLATA

" Zingara bella — figlia d'amore,
Un cavaliero mi disse un dì.
" Vieni alla corte del mio signore,
Lascia la selva, fuggi di qui.
Vieni e là dove l'amor s'apprezza
Sarai la perla della bellezza. „
Oh no! qui sempre libera e sola
Sen và cantando la zingarella:
Qui ascolta il cielo la mia parola;
Qui m'aman tutti come sorella.
M' è casa il bosco, specchio la fonte,
È mio profumo l'aura del monte.
Stretti in fraterna, vagante schiera
Noi seguiam sempre la via del sole:
È la mia vita danza leggera
Al gaio suono delle mandòle.
Oh cari giorni! notti beate!
Aure serene, innamorate!

Oh cari giorni di libertà,
Senza un sospiro senza un pensier!
Non son la perla della beltà;
No, non ti seguo, bel cavalier.
La zingarella — non vende il cor;
È la mia stella, stella d'amor.

Settembre 1845.

LA CERTOSA DI GARIGNANO

A GIULIA

O solitario asil di pace antica,
Te salutava un dì, con pio pensiero,
Il poeta di Laura; e all'ombra amica
Del chiostro, apriva il cor mesto e severo.

Qui gli venìa compagna la pudica
Sembianza onesta ed il bel viso altero
Di lei, che più non gli parea nemica,
Ragionando d'amore e di mistero.

Io pur qui vengo ad invocar la calma,
Che da lunghi anni invan sospiro e bramo;
E qui abbraccio una cara fantasia.

O crëatura, che mi spiri all'alma
Questa di puro amor melanconia,
Qui per te prego, e dico a Dio che t'amo.

29 Aprile 1846.

IL SALUTO

A GIULIA

(inedito)

La parola gentil che appena uscìa,
  Dal tuo bel labbro d'innocenza figlio,
  Era un incanto che dal ciel venìa,
  E mi parve d'amor dolce consiglio.

Tu ritrovasti del mio cor la via
  Con la dolcezza del tuo bruno ciglio;
  Un' angioletta sei, che la natìa
  Sfera lasciasti per quest'imo esiglio.

Già sento che il destin della mia vita
  Tu sola puoi mutar, con quella fede
  Che rinvergina l'alma inaridita.

Per te la speme nel mio ciel già riede;
  E mi ridona la virtù smarrita
  Amor che spera e tace, adora e crede.

30 Aprile 1846.

L'ULTIMO FIORE

A GIULIA

Veggo fuggir la balda giovinezza
Seminando il sentier di morte rose:
Ma un fiore ancor, l'ultimo fiore olezza,
Benedetto da Lui che lo compose.

Una innocente verginal bellezza
Mi favellò nel core e il cor rispose:
E dal dì che gustai questa dolcezza,
Son beate per me l'ore pensose.

Vissi non poco; e del mio sen l'ardente
Sospiro invano si levò nel cielo:
Mi stancai di sperar; cadde la mente.

Ma un angiol venne che il mio pianto udio:
Tu quell'angiolo fosti in uman velo;
Deh non fuggir mai più dal fianco mio.

Maggio 1846.

PENSIERO DEL PASSATO

A GIULIA

Teco m'adduci in quel sentier di fiori
  Ove sola quaggiù passando vai:
  Il nodo che congiunse i nostri cori,
  Terra nè cielo non divida mai!

A te l'inerte vita e i lunghi errori
  Narrar confido, e quel che un dì sperai;
  Le mie gioie svelarti e i miei dolori,
  Come colui che piange e dice: Amai!

Sento in me che alla tua santa preghiera,
  Pietoso Iddio perdona il mio passato;
  E l'anima s'acqueta in tal certezza.

Così, poichè trascorsa è la bufera,
  Sorride in faccia al Sol tutto il creato,
  E si risveglia l'immortal bellezza.

11 Maggio 1846.

IL CEMBALO

A GIULIA

(inedito)

Quella soave melodia che, uscita
Dal lieve tocco di tua man gentile,
Venne sì dolce all'anima smarrita
Che mai non la commosse altra simile;

Aura mi par che alla mia mesta vita
Ridoni le ghirlande dell'Aprile:
E la fida mia mente in te rapita
D'amor ritenta l'obbliato stile.

Or sì m'avveggo e sento che verace
Del mio verso il sospir non fu giammai;
Ma una vana seguì larva fallace.

Ed or, per te che mi riguardi ed hai
Nell'innocente cor del ciel la pace,
A miei giorni perduti anch'io tornai.

Maggio 1846.

DUE ANGIOLI (1)

VOCE DAL CIELO

Quando il ciel tu contempli e la pensosa
Anima effondi, o madre, in un sospiro,
Io sento ancora la tua pena ascosa
E con occhi d'amore ancor ti miro.
Cercami, o madre bella, entro il sereno,
E nella stella più gentil del cielo
Mi rivedrai d'aure più pure in seno,
Vergine rosa sull'eterno stelo.
Ad uom mortale non fidar giammai
Del tuo materno core il pio mistero,
Quell'amor che ci unì, tu sola il sai,
Ed io sola ti leggo entro il pensiero.
Nella breve ora mia troppo m'amasti,
Troppo m'hai stretta sul tremante core
Un dì.... piangevi allor che mi baciasti:
Ed io venni a pregar per te il Signore.
Lasciai nel mondo, dove il ben non dura
Senza dolor la cuna abbandonata,
Chi mai, nel mezzo della vita oscura,
Al par di te, chi mai m' avrebbe amata?
Ma pur, se troppo presto alle materne
Braccia sulla prim' alba io m' involai,
Perdona, o cara! Or nelle gioie eterne
T' amo ancora, ben più che non t' amai.
E qui l'altro angioletto èmmi fratello
Che pria di me rendesti al sen di Dio
E il nome tuo, che in ciel parmi più bello
Egli impara a ridir dal labbro mio.

Fatta un angiolo anch'io, l'ale distendo
Sovra il tuo capo e ancor cerco il tuo riso:
E per quel ben che tu mi vuoi ti rendo
L'amor che si conosce in paradiso.

Maggio 1846.

---

(1) A Donna Marianna Greppi Roero, che poco dopo la perdita d'un bambino, perdette anche una sua figliuoletta.

ANGELO IGNOTO

A GIULIA

(inedito)

A te sempre, a te sola io vo pensando,
Unica mia, che mi consigli amore;
E veggo il tuo candido riso e il blando
Occhio sereno, speglio del tuo core.

La tua sembianza angelica fisando,
L'alma rapita in ciel lauda il Signore,
Che te sì bella e sì gentil creando
A noi donò del paradiso un fiore.

Quella virtù che olezza in te raccolta,
Il suo casto silenzio ama e desia;
Ma parla a Dio tacendo, e Dio l'ascolta.

L'amor che la sua patria non obblia,
In te m'apparve per la prima volta,
In te sola, o diletta, unica mia!

Giugno 1846.

VIRTU D'AMORE

A GIULIA

(inedito)

Io ti cercai dal primo dì che il santo
  Lume della bellezza il cor m'aperse:
  A te la mia preghiera, a te il mio canto,
  A te il saluto dell'amor s'aderse.

Alfin ti vidi, e al tuo soave incanto
  L'alma per sempre obblia ciò che sofferse;
  E tu dal ciglio mi rasciughi il pianto
  Che versai nelle vane ore disperse.

O virtù sospirata in sulla terra,
  Un sogno, un nome tu non sei! Te miro,
  E in te riposa il mio lungo desio.

Più terror non mi fa la mortal guerra:
  Uno spirto d'amore al mio sospiro
  Quaggiù sen venne, per condurmi a Dio.

Giugno 1846.

AMARE È CREDERE

Luce del pensier mio! Tu mi ridoni
Quella speranza che giammai non muore:
Di perdono e di pace a me ragioni,
E rendi caro all'anima il dolore.

Quell'arcana virtude in me tu poni
Che imparadisa il rassegnato core;
Del raggio tuo la fronte m'incoroni,
E ancora io vivo del tuo santo amore.

Questa luce, o mia madre, è la memoria
Che fedele accompagna il viver mio;
E non morrà nell'ultimo mio giorno.

L'amarti è la mia fede, e la mia gloria!
Prega che quest'amor s'eterni in Dio,
Quando, o madre, al tuo sen farò ritorno.

24 Luglio 1846. Anniversario della morte di mia madre.

ILLUSIONE

A GIULIA

(inedito)

Nel primo sguardo dell'amor leggendo
I candidi pensier, la rimembranza
E il voto verginal della speranza,
L'anima tua, cara fanciulla, intendo.

La mente mia rapita or va tessendo
Nuovi presagi con maggior fidanza;
Un altro angiol m'apparve in questa stanza,
E desïose a lui le braccia stendo.

O core che il Signor fece sì bello,
O cor che pensi ed ami eternamente,
Deh raccogli il sospir della mia fede!

Tu schiudi alla mia vita un ciel novello,
Tu mi dai la dolcezza che si sente
Quando l'anima amata altro non chiede.

17 Dicembre 1846.

TRISTEZZA D'ANSELMO (1)

FRAMMENTO

. . . .

Oh quante volte le natie pendici
Egli corse e ricorse, impensierito,
Ritessendo nel cor gli anni felici,
Sognando ancora il bel tempo fuggito,
E le calde speranze avvivatrici
Che l'improvvida mente avean rapito
Coi gran nomi di patria e di fratelli!...
Ma que' giorni non son, non son più quelli.

Ride il bifolco, che pei campi il mira
Vagar com'uom che ignaro è di se stesso:
Ed ei riguarda il ciel, parla e sospira
E si preme la man sul core oppresso;
Ma sempre in un pensier l'alma delira,
E d'obbliarlo mai non gli è concesso;
E fuggir crede, ed a fuggir non vale
La bella visïon cara e fatale.

E spesso Anselmo invidiò l'errante
Pastor, che dal presèpe al campo giva,
Incontro al nuovo sol che dal fiammante
Trono de' monti ad incontrarlo usciva;
Poi, sotto all'ombra delle antiche piante,
D'una rozza canzon la selva empiva;
Mentre si aggruppa intorno a lui l'armento,
E al cielo porta la sua voce il vento.

" Te felice! (ei dicea), che in povertade
Ignota, oscura gli anni tuoi trapassi;
Nè in mente mai solo un pensier ti cade
Che delle tue montagne il cerchio passi:
A te fur sacri dalla prima etade
Il villaggio, il ruscel, gli aerei massi,
E l'alto campanil che, a mezzo il monte
Spunta tra il verde con la bianca fronte.

" Del dubbio il tarlo non ti rode l'alma,
E in cor non senti il pondo del pensiero;
Nè sai che di sua fè perde la calma
Chi tenta della vita il gran mistero;
Tu credi e speri! e giunta palma a palma,
Pieghi il ginocchio sul montan sentiero,
E pregando sollevi il guardo e il core,
Al cielo, dove alberga il tuo Signore!

" Povero e nudo tu lo preghi, e aspetti
Che a lui piaccia adempir la tua preghiera;
Per la tua donna, pe' tuoi figlioletti
Il tuo voto ridici a mane e a sera.
E il Signore i tuoi figli ha benedetti,
E il tuo confin salvò dalla bufera,
Perchè tu credi, e nel suo tempio santo
Offri a Lui la tua gioia ed il tuo pianto.

" Ma io, deserto e solo in sulla terra,
Tutta pace perdei di giovinezza;
La mia ragione invan s'avvolge ed erra
Dietro al sogno fatal della bellezza.
Oh! quell'arcano che il mio cor rinserra
D'ogni cara speranza il fil mi spezza:
D'ira si pasce il cupo animo mio,
Nè più voce han per me la patria e Dio!... "

(1) Pubblicato nella *Strenna Italiana* del 1847.

A UNA MADRE (1)

I.

Quando ne' giorni del sereno amore
Un voto a te cantò l'anima mia,
Ahi! presago d'un tempo di dolore,
Timido il verso in un sospir moria.

Tu l'obbliavi allor quel mesto fiore;
Ma chi pianse ed amò mai non obblia!
Ora il ferito tuo materno core
La pietosa parola ancor desia.

Te vidi, un giorno, altera, invidïata
Un fanciullo baciar da' bei crin d'oro,
Te, fra tutte le madri avventurata.

Ed or tutto cangiò! Qual mano è questa
Che dal seno ti svelle il tuo tesoro?
Tanto amore, ed oimè! nulla ti resta.

22 Gennaio 1847.

(1) Alla Cont.ª Margherita Visconti-Greppi, in morte d'un suo figliuoletto.

ALLA STESSA

II.

Ma solleva la fronte, o dolorosa,
  A Lui che in cor ti nutre il santo affetto;
  E in mezzo alla notturna ora pensosa,
  Piangi, prega, e domanda il tuo diletto.

Vederlo ti parrà, che si riposa
  Di te sognando nel suo picciol letto;
  Crëatura innocente ed amorosa,
  Sotto l'ala d'un angiol benedetto.

Sì, prega il Dio che volontier perdona,
  Che la tua navicella adduca in porto:
  La voce d'una madre in ciel risuona.

Piangi, e vedrai che il cor si disacerba:
  Della speranza il fior mai non è morto;
  La rugiada del pianto in vita il serba.

6 Febbraio 1847.

AD UNA GIOVINETTA

NEL DÌ DELLA MORTE DI SUA MADRE

(inedito)

Quell'anima amorosa e benedetta
Che ti guarda dal ciel, fanciulla mia,
Il voto del mio cor che al tuo s'unia,
A Dio forse presenta, e Dio l'accetta.

La virtù che ti fa tra l'altre eletta,
Dal santo core di tua madre uscìa:
Questa, e non altra, il pensier mi rapia,
Il pensier che ti cerca e pace aspetta.

O gentile, in tal dì memore e santo,
Per quella pia pregar con te vorrei,
Teco prostrarmi alla sua croce accanto.

E tutti i più gelosi arcani miei
Svelarti, e al tuo confondere il mio pianto!...
Una madre, o fanciulla, anch'io perdei!

7 *Marzo 1847.*

OCE ARCANA

Aerei monti, solitarie cime,
Sorgenti al ciel dal primo dì del mondo,
Tra voi m'innalzo col pensier sublime,
E tra le nubi erranti il capo ascondo.

Qui libere speranze il canto esprime,
L'alma non sente dell'argilla il pondo:
Pace io cerco; e venir sento dall'ime
Valli della mia patria un suon profondo.

Suon di gente dispersa che ancor geme;
Sembiante al gladiator ch' alza la testa,
Ed impreca al sonar di sua catena.

Di sangue e di terror la patria è piena,
Nè più rampolla un fior del prisco seme:
La mia terra, o Signore, Italia è questa?

Bellagio, nel Maggio 1847.

BELLAGIO

Fra un'azzurra di monti ampia corona,
Siede una terra prediletta al cielo,
Che la ricopre del divin suo velo,
E il più puro sorriso ognor le dona.

Nel suo nome gentile un' eco suona
Della bellezza; e l'aura e il flutto anelo
Baciando ogni sua rosa ed ogni stelo,
Le ridice che mai non l'abbandona.

Benedetta la terra, ove ferace
Germina il tralcio all'ombra dell' olivo
E del silvestre pin che il capo estolle!

Tutto qui ride, il fior, l'erba, le zolle;
E la fanciulla dal materno clivo
Se n' vien cantando d'amore e di pace.

Maggio 1847.

UN NOME ANTICO

Gentil penisoletta, amico nido,
Che ti specchi nell'onda innamorata,
A te sorride d'ogni parte il fido
Occhio del sole, come a cosa amata.

Perla del Lario, sul tuo doppio lido
Spira l'aura del ciel la più beata;
Bella, su quante di bellezza han grido,
Tu sollevi la fronte incoronata.

Qui scritto è il nome ancor del buon Romano,
Che sull'erma tua rupe un dì saliva
Immemore di Roma e di Trajano.

E dell'antica libertà, che stanza
Ebbe, co' padri nostri, in questa riva,
Fra l'ombre tue vocali un suono avanza.

Bellagio, Maggio 1847.

ALTRO TEMPO

Quando prima te vidi, alma pendice,
Era il mattin del mio tranquillo giorno;
E la speranza m'aleggiava intorno
Di candide promesse avvivatrice.

Or la mesta memoria appena lice
In questo della pace ermo soggiorno.
Ahi! presto passa e più non fa ritorno
La primavera dell'età felice.

Della vita il mistero anch'io tentai;
E i fatali del mondo aurati inganni,
Nell'ebbrezza del sogno indarno amai.

Or tace la speranza, e più non chiede;
Inaridì l'amor de' miei prim'anni:
Ma dentro al cor morta non è la fede.

Bellagio, Maggio 1847.

NATURA E DIO

Voce dell'universo, arcano accento
Che risuoni nel cor, cui batter duole,
Ti seguo sull'immensa ala del vento,
Nel commosso oceáno, e in grembo al sole.

Natura, inenarrabile portento,
Parli alla terra, al ciel, di Dio parole:
E nell'abisso de' pensieri, io sento
L'amor di Lui che può tutto che vuole.

Bello e sereno è il ciel! nell'alma mia
Stagnan le nebbie del mortale incanto,
Cui l'altera ragion sempre sitìa.

Dammi il saper modesto, e dammi il santo
Lume del ver che insegni la tua via,
Padre dell'uom, ch'hai benedetto il pianto!

Bellagio, Maggio 1847.

ALFA ED OMEGA

Misero l'uom, che dello stanco affetto
La deserta reliquia a Dio consente!
Misero! ei crede indarno, indarno sente
Ch'ogni poter non è quaggiù perfetto.

A Dio voli il sospir del nostro petto,
A Lui l'inno del core e della mente;
D'ogni ben, d'ogni amore Egli è sorgente,
Egli è principio e fin dell'intelletto.

Le umane opre non vanno a fin mortale,
Ma Dio le guida; e la ragione eterna
Negli spazii del ciel lor presta l'ale.

A Dio ritorni sempre il labbro e il core:
Speriam concordi nell'età superna,
Fratelli! ecco la vita, ecco l'amore.

Bellagio, Maggio 1847.

IL PENSIERO CUSTODE

A GIULIA

Deh! perchè mai te non conobbi pria,
Quando negli occhi ti parlava il core?
Perchè allor non balzò l' anima mia,
Alla promessa arcana dell' amore?

Forse la tua virtude a me sfuggia,
Finch' io volsi perduto in cieco errore:
Ma il tuo pensier custode mi seguia,
Come un' angiol che a noi vien dal Signore.

Tu per me lo pregasti! Ed Ei, che al puro,
Desir s' arrende, mi snebbiò l' incerto
Cammin di vita, e diemmi il santo affetto.

Oh! ch' io per te ritorni ai dì che fûro!
Se il dolor vive che m' ha fatto esperto,
Nel tuo candido amor fu benedetto!

Giugno 1847.

PROMESSE DELL'AVVENIRE

A GIULIA

(inedita)

Anima benedetta, anima pura,
A cui sorrise Iddio la più gentile
Luce del Cielo, delle tue virtudi
Lasciami contemplar, su questa ignota
Pagina senza nome, il pio mistero.
Io leggo e piango: io le parole bacio
Dalla tua man vergate; e il bacio mio
Non cancella la lagrima!... Dal primo
Dì ch'io ti vidi, interrogai nel bruno
Lampeggiar de' grandi occhi il tuo pensiero:
E un'incognita forza, una segreta
Corrispondenza d'innocenti voti
Legò l'anime nostre. Io che del mondo
Già gustata a quel tempo avea la coppa
Avvelenata, io che ne' vani sogni
D'un cieco amore, ohimè! tanta sprecai
Parte di vita e d'intelletto, al tuo
Ingenuo sguardo, a quella fida e santa
Del cor parola dubitai, ristetti;
E tiranno fantasma a me dinanzi
Sorgea la stolta opinïon del mondo
Che delle cose sol palpa la scorza,
E senza giudicar, condanna e ride.
Te, sì bella, e sì casta in tua speranza,
Te, nell'amore agli angioli simile,

Non conobbe il mio cor, che dalle amare
Gioie tradito de' mortali incanti,
Sollevar non potea la stanca fede
Alla celeste tua virtù. La luce
Del tuo spirito eletto ed il tranquillo
Sorriso della mente che la pura
Fronte t'irradïava, eranmi allora
Una muta rampogna, una fatale
Disperanza d'amor. Più non vedeva
L'occhio dell'alma mia che menzognere
Lusinghe in ogni riso; in ogni sguardo
False promesse. Anch'io miseri giorni,
Giorni vuoti d'amor, vuoti di pace,
O giovinetta, anch'io passai. Travolto
Or dalla folle ambizïon che mena
Dalla cuna alla fossa ogni mortale,
Or dalle larve del passato, ed ora
Dalla fidanza all'avvenir più bello,
I dì più cari omai consunsi. — Oh s'io
Potessi un dì, solo con te, vagando
Per gli aerei tuoi monti, entro le selve
Amiche del silenzio e dell'amore,
Non veduto con te, fuor che da Dio;
Oh s'io potessi rivelarti il muto
Mistero di mia vita, e tutta dirti
La mia storia segreta, e le nascose
Battaglie della mente, e quell'incerta
Calma che quasi alla morte somiglia,
Forse pietà di me tu pure avresti;
Pietà de' miei pensieri e di quel fato
Che dal santo tuo cor m'avea diviso.
Tu non sai come forte in me ruggìa
L'amor di patria, e come in fondo al petto
Forza mi fu celar la sacra fiamma,

E tacermi e chinar la fronte a terra.
Tu non sai che fidente io sciolsi il freno
Alla bugiarda illusïon degli anni
Inesperti, e credei bene infinito
Un sogno che rimorso ancor mi lascia.
E quando venne il dì che mi destai,
Il mio core era freddo, ed appannata
La mia pupilla: disfidai la matta
Prepotenza del mondo; e nell'orgoglio
Dell'anima, giurai sacrar la vita
Alla causa del Vero eterna ed una.
Ahi, mio stanco intelletto! Ahi, folle orgoglio!
Della perduta etade a me non torna
L'alba, d'un dì seren promettitrice,
E fugge e sviene, coll'amor, la vita.
Toglimi almen d'intorno, o Dio, mi togli
Queste assidue menzogne e queste larve
Che, con l'oro del mondo e con le sciocche
Promesse di quel ben che inebbria e passa
Lasciando in mezzo al cor dolente solco,
Tentano ancor d'avvilupparmi. — Amore
Io chieggo; il fido e speranzoso amore
Che da Te venga, m'accompagni in terra,
E mai non muti, e in Te riposi, o Dio,
E viva eternamente. — Or, dopo tale
Sì lungo e vano antiveder del core,
Tu, Signor, mi ridoni un novo raggio
D'innocenza e di vita. E non è questo,
Come gli altri miei sogni, un sogno, un'ombra!
La sento in me codesta pace, un tempo
Invidïata e non trovata mai,
Codesta ingenua fede, a tutti ignota
In cui si sposa, con perenne giuro,
Dell'anime il voler! Tu mi donasti

La tua soave crëatura bella,
Che sofferse ed amò. Fa che non torni
Vana la prece che in tal dì, sull'ale
Dell'angiol del dolore, a Te sollevo.
Sacro in terra ed in ciel, securo e forte
Incontro all'urto d'ogni possa umana,
Sia l'amor che Tu spiri e benedici.

E tu, fanciulla, che alle pure idee
Dell'età mia fuggita or mi richiami,
Tu la destra mi porgi e a Lui mi guida.
Più che ogni gioia, ogni tesor del mondo
M' è cara la tua lagrima segreta,
E il tuo costante intemerato amore.
S'ambo ancora quaggiù pianger dobbiamo,
Piangiamo insieme.... pianto e sangue sempre
Corse la terra! — Un dì verrà, che l'alme
Nell'amplesso di Dio s' incontreranno.

17 Giugno 1847.

SOLITUDINE

Ad uno ad uno, in su la terra morta,
Cadono i fiori della mia ghirlanda;
E in un solo pensier l'anima assorta,
Nuove promesse al tempo invan domanda.

Come la foglia che il vento trasporta
Dall'albero natio per l'erma landa,
Erra la vita, e più non la conforta
Del pio materno amor la voce blanda.

O spirto di mia madre immacolato,
Tu che nel cielo sei, tu che il profondo
Del cor mi vedi, e sai che t'amo e piango,

Prega per me, sin che quaggiù rimango:
Ed obblioso del mortal mio pondo,
Riposerò in te sola, in te beato.

24 Luglio 1847. Anniversario della morte di mia madre.

ALL' ELVEZIA

Patria di Tell! che sei di fede e amore
E di fortezza il nido benedetto,
Tu, della stanca Europa in mezzo al core,
Senti d'ogni catena alto dispetto:

Libera e grande ti fece il Signore,
E de' tuoi figli il generoso petto:
Nè sarai doma, finchè in te non muore
L'onnipotenza del fraterno affetto.

Che se i regnanti, nel delitto accorti,
Una semenza di gelosi guai (1),
In te gittâr, povera terra antica,

Diverrà contro l'empia orda nemica
Un Tell ogni pastore! e non cadrai,
Madre di libertà, patria di forti!

S. Bernardino, 31 Luglio 1847.

(1) Era imminente la guerra che fu detta del *Sonderbund*.

LA LONTANANZA

A GIULIA

Mentre dell'Alpi sull'ignuda vetta
  M'assido in faccia al sol, più presso a Dio,
  Tu forse, assisa alla tua finestretta,
  Guardi il cielo e ripeti il nome mio.

Qui sull'aura più pura e benedetta
  Parmi udir la tua prece, e prego anch'io:
  Qui la fede ti giuro, o giovinetta,
  E fuor di te, la terra tutta obblio.

Non se' tu che mi parli?: — Oh credi e spera!
  A Dio che lo creò torna l'amore;
  Non annida quaggiù, del cielo è cosa! —

Dimmi il segreto della tua preghiera;
  Dimmi che la speranza in cor non muore,
  Come sull'Alpi la solinga rosa.

S. Bernardino, 1 Agosto 1847.

ORA MESTA

A GIULIA

Nei dì del primo amore,
Quando ridea la vita
Nell'occhio suo sereno;
Quando d'un casto fiore
Ornò la bipartita
Chioma e il nascente seno;

Io dissi: — Oh! lei felice
Che nel commosso petto
Tosco d'amor non sente!
A me locar non lice
Speranza nell'affetto
Della bella innocente.

Del viver mio sul calle
Mai non spuntò la rosa,
Nè il fior memore e mesto;
Io muovo in cieca valle
L'incerta orma sdegnosa:
Il mio sentiero è questo.

A Dio tu parli, e pura
A Lui va la tua prece;
La mia quaggiù ripiomba:
Ed erra l'alma oscura,
Che tradì la sua vece,
Del dubbio nella tomba.

Vivi pur lieta, o cara,
  Nel tuo desir soave;
  E me per sempre obblia:
  Il cielo a te prepara
  Un amor che non pave
  L'innocenza di pria. —

Fors'ella il mio lamento
  Udì, vide il dolore
  Ch'ogni virtù mi franse:
  E impietosita un lento
  Sguardo chinò d'amore
  Sull'infelice, e pianse.

Lunga passò stagione;
  Mesti tramontan gli anni,
  Siccome il dì che manca.
  Dalla fiera tenzone
  De' giovanili inganni
  Posa l'anima stanca.

Ed ecco a me ritorna
  La candida angioletta,
  Ma sospirando tace:
  Nè un fiore il sen le adorna;
  È pallida, negletta,
  Non ha più la sua pace.

E fugge i guardi miei,
  China il bel volto a terra,
  Incerta e dolorosa.
  Com'io, degli anni rei
  Sostenne l'empia guerra;
  Al mio patir fu sposa.

Oh guardami, siccome
Ne' giorni lieti e belli;
Ritorna al tuo sorriso.
Benedetto il tuo-nome!
Tu per me rinnovelli
In terra il paradiso.

Agosto 1847.

ORA E SEMPRE

A GIULIA

I.

Quando negli occhi tuoi cerco il mistero
Del pensoso tuo core, e quando al cielo
La parola io domando che a te doni
Amore e pace, a me speranza e vita,
Parmi che, circonfusa dall'eterne
Aure che spiran più vicine a Dio,
Da questa terra ti sollevi a Lui
Con immortal desiro. Eppur tu fosti,
Angelo pellegrino e innamorato,
Della nova mia vita unico raggio;
Tu lo spirto del mio perduto cielo.
Oh! non fuggirmi, no; pietà ti prenda
Di me, che anelo alla smarrita via,
Ed invoco la fè dell'intelletto.
Il cielo è tuo, tu puoi guidarmi al cielo,
E l'amore è lassù, l'amor che il suo
Principio ed il suo fin conosce in Dio.

II.

Nella luce del dì, nunzia di vita,
Nelle notturne tenebre ove morte
Passeggia, nella gioia e nell'affanno,
Nella memoria e nell'obblio del mondo,
Tu sempre m'accompagni. Una dolcezza
Di pensieri ineffabili, un desio
Di virtù più che umana, una promessa
Di quella pace desïata tanto
E non gustata mai, tal è d'un solo
Tuo sguardo la possanza. Amar, ma sempre;
Patir, ma non mai solo; unir la vita
In quel ricambio di dolor, di fede,
Che fa l'amor più santo; aprir le nostre
Speranze a Dio; viver, morire insieme!
Breve il dolor, l'amor soltanto eterno.

Crevenna, 6 Ottobre 1847.

III.

Immortale è l'affetto che n'accese,
Come l'anime nostre. A me il pudico
Tuo cor donasti, a me i gelosi arcani
Della tua vita giovinetta, e il primo
Dubbio che venne a disfiorar le rose,
Le caste rose d'un' età beata
Ch'ama e non teme! Io vidi nel primiero
Esultar del tuo voto ascoso e pago,
Nel tumulto dell'anima rapita
Ad un'età novella, io vidi il tuo
Occhio soave inturgidirsi e lento,

Dal celeste sereno a cui somiglia,
Inchinarsi alla terra. — E la tua mano
Io tenea stretta sul mio cor, pensando
Nell'agitato petto il tuo sgomento,
Quello sgomento che dal sen profondo,
Ove giacque nascoso, uscìa la prima
Volta in suon di sospiri e di parole.
Dunque tu pur, così innocente e santa,
Tu cui sorrise nella vita bella
Sempre un'aurora di gentili affetti,
Tu pur dunque hai già pianto? E nella pura
Voluttà della mente che si desta
A interrogar la coscienza eterna,
E nel pronto e securo aprir dell'ale
Di tua vergin ragione, in mezzo al vasto
Turbin dell'universo, tu pur anco,
O mia suora e compagna, in cor sentivi
Il terrore del mal che quaggiù siede
E l'abbandono d'ogni pia speranza,
E il dolente tornar delle memorie
Indarno vive, e del passato il cieco
Rimpianto, e il pondo del futuro!... A noi
Lo stesso fato Iddio prescrisse, e in una
Sola corona egli intrecciò le nostre
Gioie ed i nostri affanni. A me soltanto,
A me le spine si dovean, che incauto
Fransi la vita e la virtù nativa;
A te non già, che al tuo nido materno,
Al cielo ove sei nata, avesti sempre
Converse le pupille, e solo piangi
Sui fraterni dolor fraterno pianto.
Ma se il tuo sguardo un dì cercò il mio sguardo,
Se dal mio cor t'imprometesti un voto,
Una parola di quel santo affetto

Che nell'eterno mar solo riposa,
Deh non piangere ancor! lascia ch'io speri
Nella serena luce del tuo viso,
Nella tua pace, nella tua preghiera!
Per me l'angiol tu sei che Dio destina
Agli erranti miei passi unico duce;
L'angelo della fede e del perdono,
Che tra i figli del ciel splende più bello.

Bellagio, 9 Ottobre 1847.

IV.

Il ciel sopra di noi, l'aura più pura
Di questa nostra bella e sventurata
Patria, il fuggente sorriso del sole,
E le nubi che rapide e diffuse
Di sotto a' nostri piè venièno in alto,
Come i sospiri della fosca terra
Ad abbracciarne insieme; e i tuoi preganti
Occhi ne' miei, la tua nella mia mano
E quel gelo dell'alme riverenti
Che strette in un pensier sentivan Dio,
E potean non morir.... tutto, o mia sola
Compagna, tutto allor mi parve, ed era
Dell'avvenir promessa; e visione
Del comun fato a noi quaggiù prescritto
Annunziatrice. — Nel cammin mortale
Potrem, congiunti da un volere istesso
Più securi avanzar, rivolti sempre
Gli sguardi e l'alme al ciel, speranti il bene;
Darem compianto a chi s'affanna e piange,
Con libera pietà perdoneremo
Per esser perdonati. Avventuroso

È sulla terra assai chi soffre ed ama:
D'amore e di dolor corrispondenza
Ecco la vita. Oh tu, spirto del cielo
Astro supremo d'ogni mia speranza,
Veglia tu sul mio cor, perch'io non creda
Che m'abbandona Iddio, se m'abbandoni.
Preghiamo insieme: ei ne darà la pace
La pace dell'amor! — Preghiamo insieme.

Bellagio, 12 Ottobre 1847.

NEL TEMPIO

A GIULIA

(inedito)

Chiusa nel velo, appie de' sacri altari,
Sperando, amando, oggi hai pregato e pianto
E la fè dei pensieri onesti e cari
Alla pace ti rende il core affranto.

Dall'alma verginal fuggon gli amari
Dubbi, e il terror d'un perituro incanto;
E ne' gaudi celesti e solitari
Ritorni a quell'amor che solo è santo.

Io ti miro, degli angioli più pura,
Inginocchiata accôr sovra i tuoi casti
Labbri il pan dell'amore e del perdono.

E penso al fin di questa vita oscura,
Quando fisa nel ver che sempre amasti,
Gli affanni mi dirai che più non sono.

Crevenna, 18 Ottobre 1847.

MEMORIA E SPERANZA

A GIULIA

O memorie, o voci aeree
De' miei giorni irrevocati,
O fuggita età nel gaudio
De' pensieri innamorati;
Io vi sento ancor nell' anima,
Io vi torno a benedir.

Ne' tumulti e ne' silenzii
Dell' etade incerta e stanca,
Quando freme in sen lo spirito,
Quando posa e si rinfranca
Nella fede che rinvergina
D' un suo raggio l' avvenir;

Eri tu, siccome l' angelo
Che perdona e che consola:
Armonia del ciel parevami
La tua candida parola;
E 'l mio cor balzava al limpido
De' tuoi sguardi interrogar:

Or non più lo spirto immemore
Sotto il pondo antico giace:
Sento ancor la vita e l' alito
Che il volere in me riface:
Ecco, adesso i gorghi e il turbine
Dell' età poss' io sfidar.

Tu m'innalzi in aure libere,
E in eterea lontananza;
Tu mi snebbii ancor la candida
Visïon della speranza:
E mi dici: Non v'è gaudio,
Senza prova di dolor.

Teco io sono; teco guidami
Nel solingo tuo sentiero:
O pensosa, o pia, tu parlami
Di promessa e di mistero,
E del ciel, ch'è la tua patria,
E del santo nostro amor.

Ottobre 1847.

GIUSEPPE PARINI (1)

In mezzo dell'età caduca e vile,
Tra i popoli nel turpe ozio languenti,
Dio chiamò sempre dalla casa umìle
Uno de' suoi veggenti.

Solo, inerme, esso vien contro le sorti
Della parola ha il fulmine, e l'impronte
Della sventura, compagna de' forti,
Sovra l'ampia sua fronte.

Calpestano i potenti in folle ebbrezza
Il poverel che sviene alla lor soglia:
La stolta oblivïon della ricchezza
Con la viltà s'ammoglia.

Muta è la patria; una delira gente
  Sovra l'ossa degli avi si trastulla;
  E l'antico blasfema del sapiente
              Non invoca che il nulla.

Ma veglia il Vate, e pensa. Allor d' un'ira
  Quasi divina ei freme nel profondo;
  E dinanzi al pensier che lo martira
              Già par che tremi il mondo.

Varca de' grandi il limitar; siccome
  Straniero, alle lor mense egli s'asside:
  Nessun domanda dell'ignoto il nome;
              Ei guata intorno e ride.

Ma ov'è chi intenda quell'amaro riso?
  Cerca con gli occhi la lasciva e bella
  Patrizia, all'amator da lei conquiso,
              Una colpa novella:

Giovin signore entro la coppa gitta
  Di fortuna, il sudor di cento e cento
  Coloni; e intanto della patria afflitta
              Maledice il lamento.

Di là dell'Alpe s'agita e diguazza
  Nel regio sangue popolar vendetta;
  Una turba cruenta urla e gavazza,
              E nuovi fati aspetta.

Udì il vate solingo il doloroso
  Suono, e vide dei secoli la guerra:
  Ma il grido uscito del suo cor pensoso
              Non ascoltò la terra.

Dio gli spirò dell'avvenir la santa
  Parola e la virtù giusta e severa:
  E il vate apprese all'età sua compianta
              Il forte inno che spera.

Visse sdegnoso e povero; nè un guardo
Del suo dolor fecondo all'imo scese;
E i dolcissimi colli, al dì più tardo,
E il suo villaggio ei chiese.

Di quel cielo al sorriso e al rusticano
Canto de' suoi fratelli, ei coll'arguto
Verso mandava al suo tetto lontano
Il supremo saluto.

Là, puro come al dì che abbandonava
La prima volta il fido suol natale,
Qual ne l'ebbe, all'Eterno egli pregava
Render l'alma immortale.

E anch'io, che viver sento nel mio core
La fede ond'arse quella diva mente,
Anch'io, che bevvi un dì virtude e amore
Nel suo carme possente;

Chinai la fronte innanzi all'umil porta
Ov'egli nacque; e piansi. — E in questo giorno
La grande anima sua mi riconforta,
E qui a cercarla io torno:

Torno fra quei ch'ei benedisse allora,
E che sfruttan per lui del tempo l'ire:
Giammai la patria che i suoi grandi onora,
No, non potrà morire!

23 Ottobre 1847.

---

(1) Ode letta dall'Autore per l'inaugurazione d'una lapide dedicata alla memoria del Parini in Bosisio sua terra natale, il 25 ottobre 1847; e pubblicata più tardi, come è detto nel Vol. VI di questa Raccolta, pag. 489.

IL GIORNO DE' MORTI

(inedito)

Della vita nel sonno, e nell'obblio
Del tempo cui travolge un cieco errore,
Il dì della memoria e del dolore
L'anime scuote e le ritorna a Dio.

Tace il letale dubbio, ed il restio
Pensier risponde a un gemito del core:
E dal terren commosso un suon d'amore
Si leva con arcano mormorio.

È la voce de' morti; è la pietosa
Voce de' padri che ai figli ragiona,
Ed a sperar quaggiù li riconforta.

E par che dica dalla terra morta:
Benedetto è chi ama e chi perdona;
Chè l'amare e 'l soffrir sono una cosa.

Crevenna, 2 Novembre 1847.

SERENATA

(inedita)

Notte bella dal manto azzurrino,
  Notte, amica de' mesti pensier,
  D'una stella col raggio argentino
  Tu m'insegna il furtivo sentier.

Ombre amiche, romito giardino,
  A cui sempre ritorna il mio cor
  Da quel dì che uno sguardo divino
  Mi sorrise promessa d'amor!

Di mia vita sul primo mattino
  Vidi i cari fantasmi fuggir;
  E solingo d'amor pellegrino
  La mia gioia non ha che un sospir.

Al socchiuso veron m'avvicino,
  Bianca un'ombra s'arresta e dispar:
  Oh! due cor che congiunse il destino,
  Pianger ponno, non ponno obbliar!

1847.

LA GIOVINEZZA

O bella giovinezza
Dall'occhio animator!
Amore è tua ricchezza
È tua speranza amor:
Della stagion novella
Tu sei l'aurora, il fior,
O giovinezza bella!

Finchè l'età primiera,
Nel gaudio e nel desir
Sorride lusinghiera,
Disfida l'avvenir,
È un palpito di vita
Dell'anima il sospir:
O giovinezza ardita!

Ma non risuoni il canto
Languidi e molli ardor:
Lo spirto a un puro incanto
Ritempri il suo vigor.
T'insegni la bellezza
Santo di patria amor,
O forte giovinezza!

1847.

INNO PEI MORTI

NELLE CINQUE GIORNATE DEL MARZO 1848

IN MILANO (1)

Per la patria il sangue han dato,
L'alme ardenti han rese a Dio:
Dell'Italia col desìo
Corser liberi a morir
Hanno vinto e consumato
Il santissimo martir!
Di que' forti — per noi morti
Santo è il grido e non morrà.

Noi per essi alfin redenti,
Salutiamo i dì novelli;
Sovra il sangue de' fratelli
Noi giuriamo libertà;
E sul capo dei potenti
L'alto giuro tuonerà.
Di que' forti — per noi morti
Santo è il grido e non morrà.

Uno cadde e sorser cento
Alla voce degli eroi!
Or si pugna alfin per noi
Fugge insano l'oppressor:
E lo agghiaccia di spavento
La bandiera tricolor.
Di que' forti — per noi morti
Santo è il grido e non morrà.

O Signor! sul patrio altare
Noi t'offrimmo i nostri figli!
Scrivi in ciel ne' tuoi consigli
Dopo secoli, il gran dì!
Or dall'Alpi, insino al mare,
Tutta Italia un giuro unì.
Di que' forti — per noi morti
Santo è il grido e non morrà.

5 Aprile 1848.

---

(1) Questo Inno, musicato dal Maestro Ronchetti-Monteviti, fu cantato nei solenni funerali pei morti delle barricate, il 6 Aprile 1848, e ripetuto nella Chiesa dell' Ospedale Maggiore di Milano per l'annua commemorazione di quell'epoca.

MESTIZIA E SPERANZA

PREGHIERA

PER GIULIA

O Dio, principio, verbo e spirto eterno,
Manda un tuo raggio al timido intelletto:
Della fede con l'alito superno
La speranza e l'amor m'accendi in petto.

Io ti sento nel cor, che ti confessa
Per lo incerto sentier della mia sorte:
Tu difender mi puoi contro me stessa,
O Signor della vita e della morte!

Fa che lo stanco mio pensier de' santi
Tabernacoli tuoi nell'ombra posi:
Dona la pace a' miei fratelli erranti,
E della tua promessa i gaudii ascosi.

Serbami pura, colla tua parola,
La semplice virtù de' miei primi anni;
E mi sia forza il pianger che consola,
E un bisogno del cor mi sien gli affanni.

Al ritorno dell'ore dolorose,
Parlami tu, Signore, al cor segreto:
Se della vita mia cadon le rose,
Io so che il ciel mi serba un fior più lieto.

Nè sol per me ti prego: una novella
Virtù sento, o Signor, che tu mi hai data;
Quest'anima, ch'è tua, sarà la stella
Che splende nel mio cielo, immacolata.

E rivivrò nella speranza mia
Nella fè, nell'amor che in Te s'avvera:
L'alme consorti unisci; e santa sia,
Per quell'angelo, a Te la lor preghiera.

9 Maggio 1848.

AI PRODI TOSCANI

CADUTI IL 29 MAGGIO 1848 A CURTATONE

(inedita)

Ecco l'alba salutata
Dal sospir d'Italia intera
È bandita la crociata
Dio lo vuole! e tal sarà.
Una sola è la bandiera
Uno il grido: Libertà!
D'ogni terra uscîro i forti,
Della madre al primo grido:
Qui pugnâr, qui sono morti
Per il tempo che verrà!
Voleran di lido in lido
I bei nomi ad ogni età.
Dio ti guardi, o terra amata,
Di que' prodi o nido santo!
Tu d'Italia liberata
Sei la gemma, sei l' onor!
Tuona in te di Dante il canto,
Del Ferruccio batte il cor.
Siam fratelli! In una schiera,
O fratelli, ci serriamo!
E la libera bandiera
Ci rinfiammi nel valor.
Per la patria noi pugniamo:
Per la patria ben si muor.

Giugno 1848.

LA PREGHIERA D'UNA FANCIULLA

IN TEMPO DI GUERRA

Vergin Madre, dell'anima tremante
Il primiero sospir tu non ignori:
M'affiso anch'io nelle tue luci sante,
All'ora dei dolori.

Donami, o Vergin, la tua fede, e quella
Dei divini pensieri aura beata,
Che a te spirava, de l'umil tua cella
Nell'ombra immacolata.

Donami quella gioia vereconda
Che d'ogni larva tronchi il vol deliro;
In te riposi, o Madre, in te s'asconda
Della mia vita il giro.

Vedi, o santa, il mio cor che teme e spera;
N'accogli tu la lagrima pudica:
E il fidente alternar della preghiera
L'arcano mio ti dica:

Per te, quando il mio dì tace e s'oscura,
Si ravvivi la speme che non posa;
Per te il pianger mi sia dolcezza pura
Sovra ogni umana cosa.

Un raggio dell'amor che Dio ti diede
Manda, o Vergine, al mio turbato core:
Per chi combatte, per chi soffre e crede,
Prega, o Madre, il Signore.

12 Luglio 1848.

AL PIEDE D'UNA CROCE

A GIULIA

Un dì, quando pareami
 Nostra vita un deserto, e neghittoso
 Degli anni muti illanguidiva il fiore,
 Serbai più che tesor, nell'alma ascoso
 Il mio primo dolore.

Or non più solo a piangere
 Ritorno alla tua croce, o madre mia,
 E vien compagna della mia preghiera,
 Un' altra al ciel più cara, anima pia,
 Che piange ed ama e spera.

Ambo quaggiù siam esuli,
 Ed amando speriamo il tempo eterno;
 Quando, dal mare degli affanni usciti,
 O santa, a te verrem nel dì superno,
 A te verremo uniti.

O fida mia, rinascere
 Tutte in te veggo le virtù di quella
 Che fu mia madre in terra, e che dal cielo
 Or ci guarda e sorride, quasi stella
 Fuor del notturno velo.

Oh! quanto amor la tenera
 T'avria largito, e con che pia dolcezza,
 Nomandoti sua figlia, al seno stretta!
 E appresa quella fè che il mondo sprezza
 E in cielo è benedetta!

In questo dì, che memori
Noi la gioia gustiam delle credenti
Anime avvinte in una speme sola,
O madre, porgi a Dio de' nostri ardenti
Voti l'umìl parola.

Prega per noi, che supplici,
Insegnando il cammino a un' innocente,
Ritornerem dove tu dormi in pace,
Nell'ore in cui l'uman pensier dolente
Ama il mondo che tace.

E tu, mia fida, all'angelo
Che all' ingenua tua prece il cielo invia,
Di quella santa renderai l'amore:
Sposa, sorella e madre, unica mia
Te mi diede il Signore.

24 Luglio 1848. Anniversario della morte di mia madre.

UN TRAMONTO

Perchè mai, quando in limpido
Sereno, a poco a poco, il sol declina,
E d'una malinconica
Luce l'ampia cortina
Sovra la terra stendesi,
Qual su morta donzella ultimo vel;

Perchè esultante l'anima
Balzar mi sento nel commosso petto,
Come riscossa all'impeto
Di prepotente affetto,
E a sconosciuti spazii
Anela, errando per le vie del ciel?

È il pensier che dall'umile
Terra si slancia al puro astro natale;
Che le speranze interroga
Della patria immortale,
Mentre la fisa e turgida
Pupilla segue il mesto addio del sol:

Del sol che a' servi popoli,
Su questa riva da' nemici trita,
Rivolge un guardo, e immemore
Apportator di vita
Sulla curva de' secoli,
Genti novelle cerca e novo suol.

Seguo le stelle timide,
Che s'accendon nell'alto ad una ad una;
L'arco sottil risplendere
Contemplo della luna,
Che per vie solitarie,
Pellegrina del ciel, tacita va:

E cerco la memoria
De' brevi che fuggîro anni felici:
Per entro all'ombre tremule,
Sulle note pendici,
Lungo i fiorenti margini,
Invoco i sogni della prima età.

Ed una sola, l'unica
Rimembranza del cor che santa sia,
L'alma rapisce in estasi
Desiderata e pia;
E dalla terra il candido
Amor richiama al suo nido immortal.

Non invan, di miseria
Alla tenzon s'edúca un giovin core:
E quaggiù, fra le lagrime
È più santo l'amore
Che di speranza nutresi,
E con ala innocente a Dio risal.

Posa natura. Fuggono
Le larve della balda giovinezza:
Sola non posa l'anima
Che, a più sublime altezza
Rapita, i mondi numera
E ne scruta il mistero e la cagion.

Ma a tanto volo il debile
Senso non regge; e dall'audace guerra
Ripiomba nella polvere
Il nato della terra;
Pur, caduto, lo seguita
Dell'eterne armonie l'arcano suon.

Allor pace e silenzio
Il morente pensier chiede al passato;
E và ramingo e memore
Nel mondo abbandonato:
Fra le rovine aggirasi,
E il gaudio sogna del tempo che fu.

Ahi! la memoria è nebbia
Che ratto si dilegua e muore in pianto:
Dal suo sepolcro l'anima
Intuona ancora un canto:
Ma i cieli non l'ascoltano;
È gemito che passa e non è più.

Pur questa pace, etereo
Sogno della mia vita, Iddio mi diede:
In essa, come in ultimo
Asil, riposa e crede
L'affaticato spirito,
Che varcato il gran mare ancor non ha.

Or, come ascoso fremito,
Amor di patria in fondo al cor mi stagna.
Oh dove, oh dov' è l'italo
Che non ricordi e piagna
I giorni inenarrabili
Della cara nascente libertà?

O bell'aurora! o facili
Glorie cantate con fraterno accento!
Ed or vergogna e lagrime,
Or sangue e tradimento....
Fato è dunque che il debole
Spezzi invan sua catena e serva ognor?

Ohimè! nel tristo secolo
Null'altro dunque è ver, che l'implacato
Dritto del forte? — Un angelo
Viene a sedermi a lato,
Di Dio ragiona, e levami
Da quest'arida gleba al Crëator.

Non cercherò che scrivasi,
Fra i mille che morranno, il nome mio
Nelle cruente pagine
Di questo tempo rio;
Ma nel silente e placido
Rifugio dell'amor sempre vivrò:

Benedicendo i liberi
Ch' han sofferto e morîr per l'altrui bene
E sol' una, purissima
Fra le gioie terrene,
La gioia di quell'anima
Che il ciel mi diè compagna, invocherò.

Nel seno dell' ingenua
Ogni timor passato, ogni cordoglio,
Ogni speranza ascondere
Della mia vita io voglio;
Ed al suo fianco l'alito
Respirar del perdono e della fè.

Vedremo uniti splendere
Una stella solinga, e fia la nostra.
E nella luce aerea
Che l'occidente innostra,
Saluterem l'annunzio
D'un dì più bello che quaggiù non è.

Intra, Agosto 1848.

CANTO DI LIBERTÀ

SEQUENZA

(inedita)

Al Signor s'innalzi il canto;
Ei de' servi il giogo ha infranto,
E feconda il sangue e il pianto.
Quel gran dì non è lontano
Che per secoli fu invano
Delle genti il voto arcano.
Alle stirpi maledette
Nel suo sdegno Dio promette
La stagion delle vendette.
Delle madri e degli infanti,
Come nube, a Lui dinanti
S'innalzâr gemiti e pianti:
E i cherùbi da' lor vanni
Riversâr pioggie d'affanni
Sopra il capo de' tiranni.
Ruppe il Franco il reo sigillo;
Spiegò il libero vessillo:
Mise un grido e l'Istro udillo.
E tu alfine lo volesti,
Bella Italia, e tu sorgesti
Pronta a vincere, e vincesti.
Sul Danubio un popol forte
Spezza anch'ei le sue ritorte:
Libertà grida, o la morte!

Fra una schiava torma insana
Il monarca, quasi vana
Ombra, fugge e si rintana.
Già d'Europa ode il fremire
D'altri schiavi il fatal sire;
Tragge il brando, attizza l'ire.
Il delitto si consuma
L'empia guerra si ralluma:
Sangue scorre, e sangue fuma.
Ma finîro i tempi imbelli:
Tutti i popoli novelli
L'han giurato e son fratelli.
Il dolor de' forti è scola;
Novo spirto in terra vola:
È di Cristo la parola;
Che da secoli invocata
Questa patria insanguinata
Coll'amore ha rinnovata.
Sorgiam tutti, ardenti e puri;
Ripetendo i santi giuri
Prepariamci ai dì venturi.
Benedetto l'uom che muore
Dell'Italia per l'amore,
E saluta un ciel migliore!
L'empia rete alfine è sciolta,
Noi siam liberi una volta
Preghiam tutti: Iddio ne ascolta.

2 Novembre 1848.

UN MARTIRE DELLA PATRIA

ALLA MEMORIA DI CARLO PORRO

O amore intemerato
Della terra natìa,
Tu l'indomabil fato
Vinci; e nell'alma mia
Spirando il verso alato
Che trova al ciel la via,
L'antica fè ridesti
Nei giorni oscuri e mesti.

Finchè in me non sia morta
La fiamma onnipossente
Che all'opre riconforta
La virtude volente,
Il raggio tuo sia scorta
Del core e della mente;
E dell'Italia il santo
Amor m'insegni il canto.

Sull'alba avventurosa
Della prima stagione,
Fidava all'animosa
Ode il baldo garzone
La speme sua più ascosa,
Del suo cor la tenzone;
Giurava ardente e puro
Il sacro italo giuro.

Il fior della sua vita
Ripudiò ne' begli anni;
Della patria tradita
Sostenne ei pur gli affanni
Nudrì l'alma romita
Coll'odio de' tiranni:
Mesto, aspettante e solo,
Amò d'Italia il duolo.

Ma un dì, quando gli apparve
Del mondo la menzogna,
E brancolar gli parve
Fra viltate e vergogna,
Qual fra ridda di larve
Il prigionier che sogna,
Ahi! nello steril core
Sentì finir l'amore.

Pur, l'aure animatrici
Dell'insubre bellezza,
Che ne' giorni felici
Nudrîr sua giovinezza,
E de' colloqui amici
La fida e pura ebbrezza,
Rendean speranza e calma
E refrigerio all'alma.

O ignota cameretta
Dove, in un voto solo,
Parca d'amici eletta,
Raccolta in gioia o in duolo,
La libertà negletta
Dell'italico suolo,
Benedicea, siccome
Di madre il santo nome!

Cameretta, ove riede
Il mio spirto doglioso,
E cerca ancor sua fede,
Senza trovar riposo!
O solitaria sede,
Asil muto e geloso,
Di pianto ora sei stanza,
Di sangue rimembranza!

Sorse invocato il giorno
Del lombardo riscatto:
Per le cittadi intorno,
Il popol catafratto
Del lungo atroce scorno,
Lavar giura il misfatto:
Di rabbia e di sgomento
Urla il nemico armento.

Milano la guerriera
Già tutta s'asserraglia:
Sulla ribalda schiera
Già il popolo si scaglia.
La tricolor bandiera
Della santa battaglia,
Di libertà segnale,
Sta sul Tempio immortale.

Tu nella gran tenzone
Fra i primi eroi corresti,
O amico, e al paragone
Pronto a cader, movesti....
Ahi! da un'ima prigione,
Per la patria volgesti
Al Signor la preghiera
Del cor che soffre e spera.

L'orda alemanna, al quinto
  Nascente sol, fuggìa
  Te fra i captivi il vinto
  Nemico allor rapìa (1);
  I vili ond'eri cinto
  T'imprecâr per la via:
  Qual man contro il tuo petto
  Volse il fatal moschetto?

Ei morì, salutando
  La sua libera terra;
  Dopo il mortal suo bando
  Amore ancor lo serra:
  Lieto è il suo spirto, quando
  Fra noi ritorna ed erra;
  E dice: « Più che morte,
  Amor di patria è forte! »

Intra, 1849.

---

(1) Il nob. Carlo Porro, nipote dello storico Pietro Verri, condotto insieme ad altri ostaggi, fu ucciso presso Melegnano, il 22 marzo 1848.

II. RISORGIMENTO

A GIULIA

Tu che nel mezzo del mio cammino
  Meco hai diviso l'umil destino,
  La fè tremante, la speme ascosa;
  Tu m'insegnasti quella secura
  Gioia ch'è fiamma dell'alma pura,
  Che sola è in terra celeste cosa:
  Con te le cieche larve scordai;
  Teco esulando piansi e pregai.

Teco all'Eterno levai la mente;
  E una confusa parola ardente
  Lessi nel lampo degli occhi tuoi.
  Erami il primo fedel tuo voto
  Come il sorriso d'un cielo ignoto
  Che nova luce piovesse a noi,
  Quando pregasti prona al Signore,
  Sereni i giorni del nostro amore.

Allor ch'io vidi, in quelle sante
  Malinconie del tuo sembiante,
  Il desiderio che attende e pave;
  Quando una calda lagrima muta
  Che sulla gota t'era piovuta
  M'aprì il secreto del cor soave;
  Di che dolcezza gl'inerti e mesti
  Miei dì, o gentile, benedicesti!

A me, già stanco lungo la via,
Quando l'incauta speme languia,
La man fedele stendevi, o cara:
Sparite l'ombre de' stolti inganni,
Io nel tuo seno versai gli affanni,
E tu suggesti la coppa amara:
Tu, nel silenzio de' pensier casti,
Meco, o diletta, piangesti, amasti.

Dal vil letargo tu m'hai destato;
Parvemi un sogno tutto il passato:
Ritornò l'alba, rividi il sole;
Baldo ripresi la via primiera.
Di nova etade forte e severa
M'aprîr la traccia le tue parole;
E per te, luce del viver mio
Saran la fede, la patria e Dio!

Or quella pura speranza lieta
Che nel cor nostro vivea segreta,
E fu di tante gioie promessa;
Dio ne la diede. Santo legame
D'altre future candide brame
È l'angioletta ch'ei n'ha concessa.
Oh! sempre, sempre guardi il Signore
La crëatura del nostro amore.

Quand'ella posa su' tuoi ginocchi,
Ne' tuoi fissandò que' suoi grand'occhi,
Memori ancora del dì celeste;
E coll'incerto suo favellìo
Nel mio cor muto versa l'obblio,
L'obblio dell'ore che fûr sì meste;
Oh! sento allora che Dio perdona,
Ch'Ei non tradisce, non abbandona!

A Lui si leva l'anima mia,
Con la preghiera fidente e pia
Che già la dolce madre m'apprese.
E l'alba attendo del dì superno;
Del dì, che stretti da un nodo eterno,
E in una sola fiamma raccese,
L'anime nostre, senza disio,
Vedran l'eterna luce di Dio!

Intra, Febbraio 1849.

IL SOLDATO PROFUGO

Pellegrin d'Italia bella,
Un soldato avventurier
D'una terra non ancella,
Cerca i liberi sentier.

Padre e madre egli abbandona
Nel deserto casolar;
L'armonia più non gli suona
Del nativo favellar.

D'un ignoto camposanto
Sull'entrata ei s'arrestò:
Gli occhi suoi non bagna il pianto;
Ma nel core egli impietrò.

Senza patria, senza tetto
  Senza figli e senza amor:
Qual Caino il maledetto
  Lungo il calle del dolor.

Sorgi, o misero tradito!
  Dell'esilio è breve il dì;
La tua casa è in altro lito
  La tua terra non è quì.

Segui alacre i passi tuoi;
  Dio ti guida, oh sorgi e va!
Una patria ai figli suoi
  Qual promise Ei renderà.

Locarno, 21 Maggio 1849.

NANNA

CANTO DELLA MADRE

Nanna, nanna o fanciullina,
  La tua mamma è a te vicina;
    Sulla cuna ha steso un vel:
    Sogna gli angioli ed il ciel!
  Sulla terra dolorosa
  Passa l'esule, e non posa:
    Ov'ei segga, al sole e al gel,
    La sventura è sua fedel.

Ma quand'io così ti miro,
Quando ascolto il tuo respiro,
L'alma mia, con lietà fè,
Guarda al dì che ancor non è.
Sento allor che alla mia vita
L'allegrezza fu largita,
Che il Signore a me ti diè,
Che tu sei parte di me!

Tu non sai, quando ti chiamo,
Com'io t'amo, com'io t'amo:
Sei la vita del mio cor,
La mia gioia, il mio dolor!
Il tuo dì comincia incerto;
Tu se' il fiore del deserto!
Ma su te, povero fior,
Veglia l'angiol del Signor.

Perchè mai, con mesto viso,
Guarda il padre il tuo sorriso?
Nella cuna ei ti baciò,
E una lagrima versò.
Per quest'anima, o Signore,
Tempra il muto suo dolore,
Dona pace a chi m'amò:
Egli pianse, ma sperò.

Ma su te, diletta mia,
Vegli sempre quella Pia,
A cui gli esuli sacrâr
Ogni core ed ogni altar.
Io da Quella t'ho nomato:
Ma a tua madre non è dato,
Della vita in mezzo al mar,
Che tremare, e che pregar!

Nanna, nanna, o bambinella!
Sogna il raggio d'una stella.
Nanna, nanna! io veglierò;
E al futuro penserò.
Oh! ne' giorni che verranno
D'altra prova e d'altro affanno,
Me il tuo core amar non può,
Com' io t'amo e t'amerò.

Locarno, 22 Maggio 1849.

I.

PREGHIERA DEL MATTINO (1)

I cieli immensi narrano
La gloria del Signore:
La terra si risveglia,
Esulta nell'amore.

Rintegra, o Dio, rianima
I figli tuoi volenti:
S'innalzi a te la semplice
Canzon degl'innocenti.

T'adorin tutti i popoli,
Come famiglia unita,
Della tua casa immagine
Nel giorno della vita.

Oh! benedette agli uomini
  Sian l'opre del Signore;
  E in tutti i cor rinnovino
  Fede, speranza, amore.

Locarno, 1849.

(1) Questa canzone e le cinque seguenti vennero scritte dietro invito dell'illustre Franscini, riformatore dell'istruzione pubblica nel Cant. Ticino.

II.

PREGHIERA DELLA SERA

Cade la sera. L'umile
  Famiglia si riposa;
  Si copre di silenzio
  Ogni mortale cosa.

Ma l'alma ancor sollevasi
  Al Dio che l'ha creata;
  Gli reca le primizie
  Dell'utile giornata.

È santo l'olocausto
  Della fatica; ei dona
  Gaudio e ristoro all'anima
  Che soffre e che perdona.

Discendi, o Padre, e visita
La terra che si tace:
Manda, o Signor degli umili,
A tutti la tua pace!

Locarno, 1849.

III.
INVOCAZIONE
AL COMINCIAR DELLA SCUOLA

(inedita)

O Virtù, che donasti alla vita
Alma libera e vergin pensiero,
Ai pusilli per te sia largita
La favilla del santo tuo vero.

Noi veniamo speranti alla scola
Che d'età si tramuta in età;
Aspettando l'eterna parola
Nella luce del dì che verrà.

IV.
PREGHIERA
ALLA FINE DELLA SCUOLA

(inedita)

Dio ci guarda! e benedette
O gran Padre, sian per Te,
Nostre menti giovinette
Cui risplende la tua fè.

Nostra stella è il puro affetto;
È nel core il nostro altar!
Ognun torni nel suo tetto
Padre e madre ad abbracciar.

Locarno, 1849.

V.

VOTO PER LA PATRIA

La mia patria m'ha dato il Signore,
Mio pensiero, mia fede ed amore.
Per me terra più sacra non v'è:
Il mio senno, il mio braccio è per te.

Bella e grande il mio core te vuole,
Madre altera d'indomita prole.
I miei padri sepolti qui stan:
Mai non segga sovr'essi l'estran!

Forte in pace sii tu, forte in guerra:
Dio ti vegli, o materna mia terra.
Benedetto chi 'l nome ti diè:
Benedetto chi muore per te!

Locarno, 1849.

VI.

LA FESTA FEDERALE NELL'ELVEZIA

(inedita)

Di fronde, di fiori cosparsa è la via;
Di liete fanciulle la schiera s'unia;
La squilla del tempio la festa annunziò.

E folti drappelli d'arditi garzoni
Ricantan dell'Alpi le note canzoni;
È il dì della patria: l'Eterno il segnò.

Raccontano i vecchi le sacre memorie;
E alteri, commossi de' padri alle glorie
Ascolti i fanciulli di guerra parlar,

E il nome d'Elvezia, de' liberi vanto,
Insieme ad un giuro, de' giuri al più santo,
De' fidi archibusi tra il fischio echeggiar.

Locarno, 1849.

LO SVIZZERO FRA GLI STRANIERI

In mezzo al folto popolo
Della città straniera,
Quella che armato ei sèguita
Non è la sua bandiera:
Venduto ha il braccio, e lagrima
Nel libero suo cor:

— O natal terra! o patrie
Alpi di neve eterna:
Selve ove spiran l'aure
Della magion paterna,
Io torno a voi, coll'impeto
Di prepotente amor!

Oh ch'io rivegga i fertili
Pendii del mio vallone!
E i monti che ripetono
La rustical canzone....
Sol per la patria, il libero
Soldato o vince o muor. —

Locarno, Giugno 1849.

AI TICINESI

(inedita)

Patria bella, allegro margine
Dell'italico giardino,
Onda bruna del Ceresio,
Fonti alpestri del Ticino,
Noi v'amiamo! E il nostro gaudio
Fra voi sempre abiterà.

Noi v' amiam! de' padri l' anima,
L' ospital virtù natìa,
L' alma schietta, il franco eloquio,
La montana cortesia,
Quivi han nido, insin che vivano
Fede, onore e libertà.

Locarno, Giugno 1849.

NELLA SVENTURA

Dio, che l' uom disperdi e susciti,
Dio, che affanni e che conforti,
Che il dolor fai necessario,
Il dolor maestro ai forti;
A' tuoi figli oh! scendi ed abita
Col tuo spiro in mezzo a lor;
Di chi piange sai le lagrime,
Sai le angoscie di chi muor.

Nella patria, o nell' esilio,
Noi siam tutti pellegrini;
E cogliamo fiori o triboli
Sulla via che Tu destini.
Ma nel dì della sventura,
Tu n' arridi l' avvenir:
E il tuo sdegno si matura
Degli oppressi nel sospir.

Locarno, Giugno 1849.

LA SCOLTA ROMANA (1)

Lunga è la notte; ma il cielo è bello,
È il cielo santo della mia terra!
Lontan, lontano, nel nudo ostello,
La madre mia prega per me.
Se Dio dispone ch'io cada in guerra,
Almen la patria morta non è.
All'erta!

Tra l'ombra fosca, per la pianura
Passan frequenti nemiche ronde:
Ma, per la patria, sull'alte mura
Veglia l'antico de' figli amor.
E d'ora in ora ciascun risponde,
Con ferma voce, con fermo cor:
All'erta!

Tace l'immensa città de' forti,
Di mille stelle risplende il cielo:
D'intorno ai valli, sul capo a' morti,
Il corbo roco rombando va:
E della notte traverso al velo,
Brillano i fuochi di qua, di là:
All' erta!

All'antiguardo, soldato oscuro,
Ma sotto l'ombra della bandiera,
Vincente o morto, restarmi giuro!
E se con essa dovrò cader,
Mi segua, o madre, la tua preghiera;
Amami, o bella, nel tuo pensier:
All'erta!

La terra è questa dove siam nati,
De' padri nostri qui dormon l'ossa:
Qui, coi fratelli che Dio n'ha dati,
Vinti dovremmo sempre servir?
Venuta è l'ora della riscossa:
E pei fratelli santo il morir.
All'erta!

Locarno, Giugno 1849.

---

(1) Versi scritti durante l'assedio posto a Roma dai Francesi nel 1849, e pubblicati nel *Nipote del Vesta-Verde* del 1851.

CANTO DI GUERRA

DEGLI SVIZZERI (1)

De' forti il Signore
Che vince col guardo,
Che il braccio gagliardo
Di Tell suscitò;
Rinfiammi il valore
De' liberi eroi,
Combatta per noi
Che un giorno Ei francò.

Concordi sul campo
Le file serriamo;
Urtiamo, sperdiamo
L'esoso stranier!
Dell'armi nel lampo
La gioia è del forte:
Ai prodi la morte
Di gloria è sentier.

O i canti animosi
Vincenti alzeremo;
O vinti morremo,
Ma liberi ancor.
De' padri famosi
Salviamo la terra:
E santa la guerra;
Ci guidi il Signor!

Mendrisio, Luglio 1849.

(1) Imitazione dell'inno Elvetico: *Rufst du, mein Vaterland,* ecc.

LA CHIESA

Benedetta la casa di Dio,
Che sull'alto del colle natio
Sorge all'ombra d'un'arbore annosa!
Santo asil, dove l'animo mio,
Come in sen della madre pietosa,
Prega e piange, confida e riposa.

Lo spossato mio spirto qui riede,
Ove un nome m'han dato, una fede;
Ove un giorno innocente pregai.
Un figliuolo la pace a te chiede:
Tu speranza e mercè gli darai;
Di sua vita tu il porto sarai.

Balerna, 1849.

LA CAMPANA

Amo il suon festivo, aëreo,
  Della squilla a Dio sacrata,
  Alla terra affaticata
  Di riposo annunziator.

Perchè muto, come un gemito,
  Per lo cielo il suon s'aggira?...
  Odi! è un'anima che spira,
  È un fratello che si muor.

Qual rintocco lento e supplice,
  Mentre l'aria si fa nera!
  E de' mesti la preghiera,
  La querela del cultor.

Ma quand' essa desta il popolo
  Al periglio ed al cimento,
  Degli estrani è lo sgomento,
  È la voce del Signor.

Balerna, 1849.

NON PIÙ SOLO

Solleva, o Dio, dall'ire della terra
La spossata alma mia; muta l'insano
Pensier che cozza contra il fato umano,
Sgombra il dolor che l'intelletto atterra.

Toglimi alla mortale assidua guerra,
Fa ch'io non pianga, ch'io non ami invano:
Oggi io ritorno al mio nido lontano,
Che del mio primo amor l'avanzo serra.

Pace, o madre, m'impetra; e i dilettosi
Inganni snebbia a un cor che non t'obblia;
Fa che nella tua fede anch'io riposi.

Con la mia donna e l'angioletta mia
La gleba a ribaciar dove tu posi,
Oh guidami fedel, siccome pria!

24 Luglio 1849. **Anniversario della morte di mia madre.**

LA SPIA

Vibra l'occhio obliquo e muto
Mente il labbro, mente il riso:
Se un onesto l' ha veduto
Nel cor trema, imbianca in viso;
Dai fratelli ei va reietto:
Maledetto, maledetto!

È silenzio ovunque ei guata,
È terror dov' ei s' assida:
La parola avvelenata
È pugnal dell' omicida,
È respiro d' un infetto:
Maledetto, maledetto!

Lui con nome esoso, infame
Ognun segna per la via:
Ei di colpe e d'oro ha fame,
De' tiranni egli è la spia.
Vendè l'anima e l' affetto:
Maledetto, maledetto!

Agosto 1849.

CANZONI POPOLARI (1)

I.

IL TAGLIALEGNE.

Vento non è sul mare,
  Non urlo di tempesta,
  Voce di tuon non è:
  È l'arbor secolare,
  Signor della foresta,
  Che mi rovina al piè.

Solo, ed al cielo in faccia,
  Povero, nudo ed arso,
  Lenti consumo i dì:
  E ognor sulla mia traccia,
  Piangenti il pane scarso,
  I figli miei son qui.

Ma quando l'aria bevo
  Che vien dall'oriente,
  E canto al primo sol;
  Quando brandisco e levo
  La scure mia lucente,
  E d'un piè scoto il suol;

E la foresta bruna
Morta mi cade innante,
Come falciato fien;
Non cerco altra fortuna,
Libero il cor, festante
Mi si dilata in sen.

Se cala poi la sera,
E scendo a' luoghi aperti,
Nel tetto mio fedel;
Ascolto la preghiera
De' figli miei deserti,
E muto guardo il ciel.

1849.

---

(1) Pubblicate nell'Almanacco *Il Nipote del Vesta-Verde* del 1850 e in quello del 1851.

II.

IL CONTADINO.

Su, figliuoli! comincia la vita.
Del mattino la stella è partita,
E s'imbianca l'immenso seren.
Su! ci batte la libera fronte
La sottil brezzolina del monte,
Nunziatrice del giorno che vien.

Su, figliuoli! quest'angol di terra,
Che per noi scarso pane rinserra,
Ci fecondi pietoso il Signor.
A noi manda il Signor le rugiade:
Ma che val se ne' campi non cade
Delle nostre fatiche il sudor?

Noi solchiamo la terra restia,
Mentre lieto s'addorme ed obblia
Della vasta contrada il padron.
Questi campi ei nemmen li ha veduti:
Gli avi nostri li han sempre mietuti;
E i suoi vecchi qui morti non son.

È per lui, che son colmi i granai:
È per lui che, ad ogni anno, mirai
Un de' vostri fratelli partir!
Lieto è il tempo; il ricolto è vicino:
Ma il mio figlio.... ahi! lo mena il destino,
Non per noi, fra gli estrani, a morir.

Crevenna, Agosto 1849.

III.

LE FILATRICI.

È caduto un altro sole,
È finito un altro giorno!
Già le allegre brianzuole
Al paese fan ritorno,
Fan ritorno al focolar.

Sono belle e poverette,
Senz' amor, senza pensieri;
Care faccie ritondette,
Brune fronti e cor sinceri,
Franco il gesto ed il parlar.

Van contente per la via,
Mentre passa in ciel la luna;
Strette al braccio, in compagnia,
Nella povera fortuna,
Nella gioia del cantar.

Torneran col dì novello
Al travaglio ed allo stento;
E sull'arso lor fornello,
Al ripeter mesto e lento
D'una semplice canzon,

Penseranno il dì passato,
I tripudi della danza,
Or sull'aia, or sul sagrato;
E il sorriso e la speranza
Di quegli anni che non son!

Del contorno il fior voi siete,
Ma vi luce amor negli occhi:
Brianzuole, amor temete,
Perchè pianger non vi tocchi,
Quando passa la stagion!

Crevenna, Settembre 1849.

IV.

IL MERCIAIUOLO.

Cantando per la via
Io vo di terra in terra;
Che belle cose serra
La botteguccia mia!
Venite, o donne, o spose,
O fanciulle amorose,
Il merciaiuolo è qui!
Come un amico arriva:
Fate che allegro ei viva
Il povero suo dì.

Vedete, io vi presento
Un fior d'ogni colore;
Del signorile umore
Cento capricci e cento:
Fibbie, anelletti e spegli,
Spilloni a' bei capegli,
E veli al giovin sen.
Ho libriccin' devoti;
Di coroncine e voti
Il mio corbello è pien.

Ho trine e ghirigori,
Ho guanti peregrini;
E scámpoli sì fini
Che ruban gli occhi e i cori.
Venite, o donne care:

Le cose belle e rare
Non tornan tutti i dì.
Son poverello, è vero:
Ma franco, ma sincero,
E sempre fui così.

Son poverello anch' io;
Ed ho lontan, lontano,
Lassù fra il monte e il piano
Il paësello mio:
E nella vuota casa
La donna m' è rimasa
Coll'ultimo bambin.
Oh! quando verrà il giorno
Che faccia a lor ritorno
L'onesto pellegrin?

Crevenna, 1849.

V.

LA RICAMATRICE.

Sola io sono ed orfanella,
Tocco appena i dieciott'anni:
Sento dirmi che son bella,
E mi parlano d'amor:
Ma non san che per gli affanni
Batte il povero mio cor.

O stanzetta, ove nascosa
Se ne va la vita mia!
Il garofano e la rosa
Fanno allegro il mio balcon:
Ma il pensier mai non obblia;
E dolente è la canzon.

D'un ospizio sulla porta
La mia mamma s'è corcata:
È già un anno ch'ella è morta,
Ch'ella prega il ciel per me;
Perch'io serbi intemerata
La mia vita, la mia fè.

Al telaio ed alla spola
Tutto il dì consumo l'ore:
Me non tenta la parola
Del garzone in sul cammin:
Senza gioia, senz'amore
Passa ignoto il mio destin.

Lieta sposa adorneranno
Questi veli che ho trapunto:
Misurato dall'affanno
Il mio giorno passerà;
Fin che il termine sia giunto
Che a mia madre m'unirà.

Crevenna, 1849

PREGHIERA ALLA MADONNA

PER MIA SORELLA FRANCESCA

(inedita)

A Te, dall'alba della vita mia
Alzai dal core la fedel preghiera:
Tu consola il mio giorno infino a sera,
Stella d'amor, Maria!

Era per Te che in quella età ridente
I sogni io non cerçai della speranza:
Ma vigilai piangendo nella stanza
Della madre morente.

Era per Te che, da quel tempo avvezza
Alle prove segrete e dolorose,
Sovra il tuo puro altar ponea le rose
Della mia giovinezza.

E Tu nell'ora solinga del pianto
A me versi la gioia della fede:
E l'anima tremante altro non chiede
Che il tuo consiglio santo.

Nel terror della vita, in mezzo al cieco
Turbin de' fati, in mezzo al sangue e all'armi
Venga la tua parola a confortarmi
Ed io riposi teco.

Nè sol per me ti prego, o Santa, o pia,
Che madre del Signore e nostra sei;
Ma per mio padre, per gli amati miei,
E per la patria mia.

Crevenna, 4 Ottobre 1849.

IL CAMPOSANTO

Santo, o fratelli, è il popolo
Che dorme nel Signore:
Santo è de' padri all'anime
De' figli il mesto amore:
Essi trovâr la patria;
Noi siam raminghi ancor.

Nel campo solitario
Che la lor polve serba,
Moviam preganti ed umili
Fra le pie croci e l'erba:
Contiamo i morti; e requie
Preghiamo eterna a lor.

Qui l'ire umane han termine,
Sol viva è la speranza;
Cade il fasto e la gloria
De' morti nella stanza:
Eguali tutti, aspettano
Il giorno del Signor.

Novembre 1849.

AMORE E FEDE (1)

FRAMMENTO

(inedito)

Amore e fede! Ecco mia vita. Un giorno
Quand'io sognava ne' primi anni ardenti
Le facili speranze, il mio rapito
Sguardo levossi allo splendor del cielo
E la gloria invocai; la gloria antica
Della mia patria. L'alma giovinetta
Salia sublime del desir sull'ale,
E d'ogni cosa mi parea più bello
Della mia patria il nome. Oh allor m'avesse
Iddio donato, che del sangue mio
Ricomprarla io potessi, e il sangue tutto
Versato avrei per la mia patria. Allora
Io non sapeva ancor che fosse amore;
L'ira, l'invidia eranmi ignote, e i cupi
Tradimenti e le stolte oscure brame
De' potenti e degli imi....
Or vidi anch'io
Che tacer dêssi e lagrimar; non havvi
Altra speranza che una sola: Iddio!

1849.

(1) Inserito coll'assenso della famiglia dell'Autore nella Strenna pei Rachitici del 1893, (raccolta di Scritti postumi inediti).

ORA DI TRISTEZZA

A GIULIA

(inedita)

Nella stagion di giovinezza, quando
Un mistero d'amor le cose belle
Alla mente venian significando;

E l'ore, come vergini sorelle
Che danzano, di rose incoronate,
Mi recavano ognor gioie novelle;

Quando il cor rispondeva alle adorate
Parole della madre, e superbìa
Nè sogni ardenti della balda etate;

Allor, come la tua, l'anima mia
Aperse il volo desïoso e lieto,
Che nel più puro ciel cercò la via.

E nudrìa nel pensier sereno e queto
Una speranza; e disse a Dio soltanto,
Timida, confidente il suo segreto.

Amore e fede m'insegnâro il canto,
Un dì gloria innocente, e poi conforto
Tosto che venne la stagion del pianto.

Vicin credendo il dilettoso porto,
Salii la fragil barca, e m'affrettai
Come colui che stima il cammin corto.

O giorni irrevocabili che mai
Senza dolor non mi tornate in core!
O cara patria mia, che tanto amai!

Deh come presto in sulla terra muore,
Appena che del dubbio il nugol vegna
Della speranza il solitario fiore!

Sete di vero ha l'uomo; eppur disdegna
Cercarlo nella fe' che Dio gli diede,
E un folle orgoglio il maledir gl' insegna.

A' suoi fratelli guata, e più non crèbra:
Al par d'un cieco palpa la tenèbra,
Mentre inciampa e travia l'incerto piede.

Qual notte buia, dì baleni crèbra,
Passa la vita: e l'angiolo di Dio
Più non scende alla cupida palpèbra.

Ma confuso terror, ma stolto obblio
Gli fura i giorni e le memorie sante,
Finchè muore impossente anco il desio!...

1849.

ROSALINDA (1)

I.

— Madre mia, s'appressa l'ora
Che nomata io sarò sposa,
E tu tremi e piangi ancora,
Tu mi guardi sì pensosa?

Giusto e puro è quest'affetto,
Nè dal ciel fia benedetto?
Il garzon che a te mi toglie,
Altro figlio ti sarà:
Nè, al varcar di queste soglie,
L'alma mia scordar potrà! —
— Va, sii lieta! un tempo fosti
La mia speme unica e santa:
I pensier che tu mi costi,
E l'angoscia non compianta,
Tutto è noto a Lui che diede
Alle madri amore e fede.
Degli affanni Ei può la guerra
Muta farmi dentro il cor:
Ma se tu sei lieta in terra,
Che mi cale ogni dolor? —
Tal dicea la donna mesta
A quell'unica sua cara.
Tutto è intorno plauso e festa,
E il connubio si prepara.
Già lo stuol garrulo e folto
De' congiunti s'è raccolto,
Fra le spose più leggiadre
Rosalinda a salutar:
Solo l'alma d'una madre
Non si stanca di tremar.
Per la schiera curiosa
Che la cinge d'ogni lato,
Passa timida la sposa,
Sospirando il fidanzato.
Ei non giunge, e fuggon l'ore:
Sta il sospetto in ogni core.
Era il dì da lui prescritto
La promessa a statuir:

De' suoi giuri, del suo dritto
Più non serba il sovvenir?
Infra i giovani e leggiadri,
Educati ad opre belle,
Speme ascosa delle madri,
E sospir delle donzelle,
Fu Valerio il più cortese,
E a lui ratto amor s'apprese,
Rosalinda fu il pensiero,
Fu il sorriso de' suoi dì:
Quel gentil desio primiero
Ahi! dovea morir così?

II.

Dell'amor la fidata parola
Nel profondo del core gli è viva:
Ma non era già questa la sola
Fiamma altrice di eletta virtù.
Ei, che muto fra gli altri pativa,
La man strinse in segreto ai fratelli,
Nella fede de' giorni novelli,
Nel ricordo del tempo che fu.

— Vani dunque e d'inedia pasciuti
I fiorenti anni miei fuggiranno;
Ed i lunghi dolori fian muti,
Vile scherno ogni dritto e dover? —
E sentiva l'inutile affanno,
Come antico rimorso nel petto;
Ma se dentro fremeva l'affetto,
Era inerte, impossente il voler.

— Nell'etade che i giusti martira,
È delitto un rimpianto codardo:
Guai all'uom che d'amore sospira
Quando sorgono i forti a pugnar! —
E son lampi l'accento, lo sguardo;
Lenta pare la speme al desio:
Non è l'ora d'amore e d'obblio;
Ricordarsi è virtude d'oprar.

– Son con voi nell'istante giurato,
Sento il grido che vien di lontano!
Senz'addio la mia sposa ho lasciato
E qui corsi, se giova, a morir! –
Nè il bollente prometter fu vano.
Sorse il dì delle tarde vendette:
Diêro un guardo alle case dilette
Gli animosi fratelli, e partîr.

III.

Nel tetto solitario,
Fra le materne braccia,
Plora l'afflitta vergine,
Cela la smorta faccia.
Ahi! quanti dì già volsero
Da che tremante, incerta
La povera deserta
Vive del suo dolor.

Già in lei la madre assidua
Vede languir la vita;
E nel contar le lagrime
Di quella sua tradita,

Pregò dal cielo un' ultima
Dolcezza, un pio conforto:
Ma il dubbio stesso è morto
De la fanciulla in cor.

— Vieni, con me puoi piangere
S' ei ti fallì di fede;
Corre a spergiuri facile
Chi al ben, chi a Dio non crede.
Quell'alma ardita, indocile,
Degna di te non era;
Scorda il passato, e spera
In Lui che tutto può. —

— Andrò compagna a l'umili
Sorelle del dolore,
Che recan pace e gaudio
All'uom che soffre e muore.
Pianger potrò fra i miseri,
Anch'io del numer una;
Quella pia veste bruna
Anch'io benedirò! —

IV.

D'armati una mano rasenta le mura.
— Che nuova recate dal campo de' forti? —
È suon di querele che annunzia sventura:
È un negro vessillo che guida lo stuol.
In mezzo alla mischia, fra mucchi di morti,
Raccolti fûr pochi da braccia pietose:
Accorrono in fretta le madri, le spose,
Ciascuna i suoi cari nomando nel duol.

D'antico palagio negli atrii tacenti
Recaron quei prodi cui morte già chiede.
Là un gemere ascolti degli egri giacenti,
E i nomi invocati d'Italia e d'amor.
Chi è mai quell'afflitta, che vigile siede
Al fianco d'un misero, riverso sul letto?
Qual muto singulto d'ambascia e d'affetto,
Al solo mirarlo, le ruppe dal cor?

D'un candido lino coverta la testa,
A brun rivestita l'esìle persona,
Sul prode che geme chinossi la mesta,
Tremando il sorresse, per nome il chiamò.
Sul letto egli assurge, confuso ragiona,
Tra i rotti sospiri, di patria, di guerra;
Poi, gli occhi sbarrando, la destra le afferra:
E rise, e d'intorno deliro guatò.

— Odi! ancora il cannon rugge....
Non è ver! non è la nostra
La bandiera che là fugge!
Muore il forte, non si prostra:
Alla patria sua tradita
Dà il suo braccio e la sua vita.
Chi se' tu che siedi e vai
Lagrimando al fianco mio?...
Donna! io pure, io pure amai
Dell'amor che vien da Dio:
Per quell'una al ciel credei;
Forte e puro io son per lei....
E ancor l'amo, e più di pria
La pudica crëatura:
Dall'istante, ch'io fuggìa
Le tranquille amate mura,

Quell'immagin mi è scolpita,
Qui nel cor, dov'è la vita.
Va..., non dirle che m'aspetti!
Ben io so che fida è dessa.
Gli anni vili, maledetti....
Una gente ancora oppressa....
L'amo.... e deve anch'ella amarmi....
Dove son? chi viene?... All'armi! —

Ricadde boccone sul duro giaciglio,
Le fasce squarciando del seno ferito;
Un'ombra mortale coverse il suo ciglio;
De' polsi il battìto repente cessò:
Attonita, muta, col guardo smarrito,
Al fianco prostrata cadea dell'amante
La vergine; e il primo suo bacio tremante
Del forte che passa la fronte toccò.

L'eroe per due lune lottò col suo fato;
Nè mai riconobbe la suora pietosa,
Che ardente e fedele gli stava d'allato,
Sentendo la stanca sua lena svenir.
Alfine ei rivide la luce festosa;
Allor che le notti nell'ansia vegliate,
E l'estasi assidue d'amor, di pietate
L'umìl monachella dal mondo rapîr.

V.

Tutto è compiuto. L'ultima
Speranza anch'essa è morta.
Muta è l'etade e lassa,
De' nuovi danni accorta:

Sulle cittadi il fremito
De le memorie passa;
Ma ciò che i tempi ascondono
Altri che Dio non sa.

Chi vien furtivo, a cauti
Passi, della natia
Terra il confin varcato,
Come il ladron per via?
Lo veste ancor la lacera
Assisa d'un soldato;
E lungo i noti margini
Cupo guardando va.

Appo l'entrata arrestasi
D'agreste cimitero:
Pur gli balena in viso
Un funesto pensiero.
Sovra un recente tumulo
Il sol manda un sorriso:
La terra e i fior ricoprono
Di Rosalinda il vel.

Piega i ginocchi e chinasi
L'eroe su quella croce,
Ove il bel nome è scritto:
Come un'aerea voce
Di sacra squilla il gemito
Gli suona al cuore afflitto.
Baciò la terra l'esule,
Poi gli occhi affise al ciel.

1850.

---

(1) Questa ballata abbozzata nel 1850, e corretta nel 1852, fu pubblicata nella Raccolta *Il Giglio Fiorentino* del 1856.

UN GIORNO SANTO

Della tua croce al piè piansi e pregai,
E tra quell'erba colsi un mesto fiore:
E tu, dal giorno che non muta mai,
Mite raggio piovesti al mio dolore.

Se il celeste consiglio un dì scordai,
Che dal tremante uscia materno core,
Pregami, o tu che benedetto m'hai,
Nella fuggente età speranza e amore.

L'obblio pregami tu del mio passato,
Rinnovella i miei dì, nella silente
Pace di questo amor che Dio mi diede!

Prega per lei che mi ponesti a lato,
Dell'umil vita mia sospiro e mente;
E in te sia santa di due cor la fede.

24 Luglio 1850. Anniversario della morte di mia madre.

AMARE DOPO MORTE

A ***

Sulla modesta e candida
  Fronte, che ancor la prima rosa infiora,
  Balena d'un mestissimo
  Pensiero il raggio. — Perchè tace e plora
  La giovinetta, e quale
  Fato alla sua speranza ha tronche l'ale?

Allegri e puri splendono,
  Sulla terra del duol, gl'immensi cieli;
  Ma se tremante e vigile
  Batte il suo cuore sotto i casti veli,
  Più non chiede conforto:
  Di sua vita l'amor per sempre è morto.

Te fanciulletta correre
  Un dì vid' io sulle smaltate aiuole:
  Ti vidi, inchinate supplice
  Al Signore ridir le pie parole
  Che in quell'età beata
  T'insegnava la madre innamorata.

Poi, le pensose e rapide
  Ore della speranza e dell'affetto;
  Poi le soavi lagrime,
  E un nome ripetuto e benedetto;
  E il sogno del materno
  Amore, onde l'amor diventa eterno.

Chi mai dell'ineffabile
Promessa ti divelse il fior romito?...
Un dì d'oppresso popolo
Il santo grido per lo ciel fu udito:
Mille madri piangenti
Mute strinsero al seno i figli ardenti.

E tu, felice al gaudio
Delle nozze vicine, il giovinetto
A cui nel cor fremeano
La carità di patria e il primo affetto,
Invitta confortavi
L'oltraggio a vendicar de' tempi ignavi.

Ed ei morì; ma libero
Nel primo dì della battaglia! Sola
Tu qui rimani a piangere,
Finchè Colui che affligge e che consola,
Sciolta dal tuo dolore
Te richiami nel giorno che non muore.

Passa implacato il secolo,
Arduo è il cammino che a compir ci avanza:
Non ti chinar sul margine,
Mortale è il fior della terrena stanza;
Benedici il tuo pianto,
E lassù guarda, dove Amore è santo.

Lezzeno, Lago di Como, Agosto 1850.

RIMPIANTO (1)

(inedita)

Nell'ombra solitaria
Movo con piè tremante,
Ma i miei sospir ripiombano
Sul core indarno amante;
E al cielo ahi! più non levasi
Lo spirto pellegrin.

Ma contemplando il tacito
Morir del dì, ritorno
Con mesto desiderio
D'amore al primo giorno,
E vò cogliendo l'ultimo
Fiore sul mio cammin.

Autunno del 1850.

(1) Strofe musicate dal maestro G. Lucantoni.

PENSIERI ASCOSI (1)

(inedita)

Serba la casta pagina
In cui della soave giovinezza
Il segreto narrasti e i sogni candidi,
E il tuo primo sospiro alla bellezza,

Della tua stanza tacita
Nel penetral, dove preghi e riposi,
All'infiorato tuo balcon, fra i memori
Del paterno giardin silenzii annosi,

Volgi serena, e l'anima,
All'affetto educata, che non muore,
Effusa ne' pensier d'un altro gaudio
Tempri il verso che invoca un dì migliore.

No! Fra le umane lagrime
E il sangue sparso, non tramonta ancora
Il pensiero di Dio! nè tarda a splendere
Sarà sui giusti la promessa aurora.

All'inno della vergine,
Al pianto di chi soffre e di chi spera,
Dio si ricorda! e torna il cor degli umili
A quella gioia che in Lui solo è vera.

Serba, o fanciulla, i timidi
Segreti de' prim' anni e le giulive
Speranze dell'amor che al ciel ritornano:
Nella patria di tutti Amor sol vive.

Aprile 1851.

---

(1) Versi sull'albo d'una giovinetta.

L'AVVENIRE

Tace nel mezzo della gioia e trema
L'alma, in cui veglia un immortal pensiero.
Dell'allegra stagione il raggio scema,
E l'avvenir non apre il suo mistero.

Di memoria, d'amore e di desio,
  La caduca ghirlanda a noi s'infiora:
  Ma il cor non posa nell'incauto obblio,
  E invano i sogni del passato implora.

Oltre i ciechi tripudî, oltre la vana
  Lusinga de l'età bella e mendace,
  Dissipator d'ogni promessa umana,
  In noi vive il sospir d'un'altra pace.

È la pace de' cieli immacolati,
  Ove sol fia compita ogni preghiera.
  È l'aura della patria a cui siam nati,
  È il dì che non ha mane e non ha sera.

Aprile 1851.

A SAN PIETRO (1)

Et tu, aliquando conversus, confirma fratres tuos.
DALL'EVANGELO.

Quando lungo la bruna onda sonante
  Del Genèzare tuo, l'umil gittasti
  Antica rete, ed al Signor dinante
  La nuda, arsa tua fronte reclinasti,
  Chi mai tra le fatali ombre vagante
  De le superbie umane e i ciechi fasti
  Chi dir potea: — Tu regnerai sul mondo,
  A nessun altro fuor che a Dio secondo?

Ma l'armi tue saran la pia parola,
Del Cristo il nome e l'immortal promessa
Che d'Adamo i figliuoli alfin consola,
Unica fede d'ogni gente oppressa!
L'aquila, che sui termini già vola
Del vinto mondo, cade vinta anch'essa:
Ov'ella nacque, ivi è il tuo santo nido;
Di là stendi la man sovra ogni lido.

Oh! d'amor, di speranza un'altra volta
Il vaticinio suoni all'universo!
Per te, il fremer dell'armi e della stolta
Ira mortale in gaudio sia converso:
La stanca terra benedici; ascolta
Come duolsi il tuo gregge ancor disperso.
Di Cain la bestemmia ancor non tace;
E dove non è fede, ahi! non è pace.

Ma tu, Santo, che reggi ambo le chiavi
Della giustizia e del perdono eterno,
Le pietose a noi rendi aure soavi
Annunziatrici dell'albor superno!
Sul capo de' caduti oh! non s'aggravi
La man di Dio! Nel cantico fraterno
Suoni ogni labbro: fè, speranza, amore;
E sia solo un ovile ed un pastore.

Giugno 1851.

(1) Scritta per invito d'un amico, sacerdote nella chiesa di S. Bartolomeo in Milano.

VOCE DEL PASSATO

A GIULIA

Nel silenzio dell'anima, nel cieco
Obblio degli anni mesti,
Te cerco, o fida mia compagna; e teco
Torno a sperar, torno ad amare in questi
Martîr che Dio ci diede,
E rinnòvo la mia nella tua fede.

È per noi sacro questo dì! La voce
Del passato che piagne,
Torna più cara dell'infausto, atroce
Clamor che ne circonda. A noi compagne
Sian l'ore tristi, o pia
Confortatrice della vita mia!

Malinconico è il ver! Nel tempio santo
Ove pregammo insieme,
Di', non sentisti del dolor l'incanto,
E una celeste solitaria speme?...
Sotto le sue grand'ali
Ci raccoglia il Signor ne' dì fatali.

E per il nome sacro di colei
Che fu mia madre in terra,
Or fatta è l'angiol de' consigli miei,
A noi sia luce Iddio nell'empia guerra
Che nel mondo s'accende;
E ch'Ei perdoni a chi il suo regno attende.

Per via tacita, umìle, al mondo ignota,
Ci guidi; e a quella cara
Nostra angioletta dalla rosea gota,
Che già ad amarlo ed a pregarlo impara,
Doni soavi e puri
Nella fè che non muta i dì venturi.

24 Luglio 1851. Anniversario della morte di mia madre.

CANTILENE FESTIVE (1)

I.

LE ROGAZIONI.

Odi della natura
Ringiovenita il canto:
Ride del sol la pura
Faccia nel giorno santo!
Le piante, e l'erbe nove,
E la nascente spica,
E il ritorno de' fior,
Nelle terrene prove
Ripetono l'antica
Promessa del Signor.

Del primo sole al raggio;
Sulla verde costiera
Vien dall'umil villaggio
La pellegrina schiera:
Traversano gli amati
Sacri confin degli avi,
Che a' figli lasceran;
E alla croce prostrati,
Tra i fior casti e soavi,
Tutti inneggiando van.
Sia mite il sole al campo,
Pia la rugiada al prato;
Nè più minacci il lampo
Quel che il Signore ha dato.
De' poveri e credenti,
Che traggonsi per mano
I fanciulletti lor,
Salgon gl' ingenui accenti
Nel cielo più lontano,
E Dio li ascolta ognor.
Benedica il canuto
Pastor la vergin terra!
Il figlio del caduto
Risurga in pianto, in guerra:
La sua fatica è giusta,
Santo il sudor, siccome
La speme sua fedel.
Sotto la zolla angusta
Dorme.... E morrà il suo nome,
Quand'ei rivive in ciel.

2 Settembre 1851.

---

(1) Pubblicate nelle *Letture di famiglia* di Trieste del 1852.

II.

IL CORPUS DOMINI.

Per lo cielo un'armonia
Va di cantici lontani:
Giovinette, a piene mani
Date fiori per la via;
Nella vita stanca e mesta
Salutate un dì di festa.
Gl'inni vostri al ciel ne vanno,
O fanciulli che passate:
Primo riso dell'etate
Inesperta dell'affanno,
Siete i fiori a Dio più cari,
L'allegrezza degli altari.
Tutta accolta è la famiglia
De' speranti e degli oppressi:
Alla fede, a' voti istessi
La sventura ne consiglia;
E nel canto del riscatto
Ricordiam l'eterno patto.
Del passato il mite obblio
Tra i fratelli attuti l'ire!
Tu il dicesti, nè morire
Può il tuo verbo, o sommo Dio!
Noi siam tutti figli tuoi,
La tua pace sia fra noi!

Tu ci guarda, e accogli tutti
Sotto l'ale del perdono;
Poichè tuoi, gran Padre, sono,
Benedetti i gaudii e i lutti!
Nella gioia e nel dolore,
Santo è il giorno del Signore.

Settembre 1851.

III.

I MORTI.

Dall'olmo solitario
Le foglie inaridite
Cadon sull'erba pallida;
Già d'autunno la vesta ingombra il suol:
Ma piove ancor col mite
Ultimo raggio la sua gioia il sol.
Più la canzon de' poveri
Per l'äer non batte l'ale:
Ma vive le memorie
Albergano nel nido del dolor;
Bagna il pianto mortale,
In sacra terra, i pochi ultimi fior.
Oh! chi non ama il memore
Giorno de' mesti addii?
Cui non è sacro l'angolo
Ove dorme la madre ed il fratel?
La prece umìl, da' pii
Sepolcri ascende, come incenso, al ciel.

E possente dai tumuli
Tuona il grido de' morti,
Custodi della patria,
E virtù desta de' viventi in cor.
Ove dormono i forti,
Là veglia sempre l'occhio del Signor.

Novembre 1851.

IV.

IL NATALE.

Laude a Dio. Di porta in porta
I fanciulli allegri cantano;
Getta il tedio l'ombra smorta
Sul palagio malinconico:
Ma il contento alberga ancora
Nell'angusto casolar.
L'anno antico passa e muore,
Ma non muor de' giusti il gaudio:
Il canuto genitore,
Fra' suoi cari, i vecchi memora;
E la bella, onesta nuora
Sveglia l'umil focolar.
Seggon tutti ad una mensa,
Obbliando che son poveri:
È il Signore che dispensa
Quaggiù il pianto e la letizia;
Che la pace a' buoni rende,
Che de' mesti il grido udì.

Oggi Ei nacque in vile ostello,
Oggi schiuse i novi secoli:
Degli oppressi fu il fratello,
A lor diè retaggio e patria.
Benedetto l'uom che attende
Del suo regno il primo dì.

Dicembre 1851.

IL SEGRETO (1)

(inedita)

Temi il raggio che invermiglia
I tuoi fiori in sul verone
Temi l'aura che bisbiglia
Un segreto tuo sospir.
D'una tenera canzone
Temi il noto sovvenir!

Quel mistero che si cela
Nel rossor del tuo bel viso,
O fanciulla, si rivela
Nè vaganti tuoi pensier;
Nello sguardo, nel sorriso;
Nel parlare e nel tacer.

Della vita nell'aurora
Quando il cor sognando aspetta,
Tutto ride ed innamora,
Tutto è gioia e voluttà;
E la speme giovinetta
Crede al giorno che verrà.

Ma l'addio del sol che muore
Del tuo cor ti fa pensosa;
E una voce di dolore
Più verace a te dirà:
Temi l'ora avventurosa
Temi il giorno che verrà.

Crevenna, 1851.

(1) Alla cognata Ester Fontana per albo.

INVOCAZIONE (1)

O Dio, Padre e Signor, che mi rendesti
Al novo del perdon gaudio severo,
E ch' or mi doni, ne' dì puri e mesti,
Scordar le larve dell'ebbro pensiero;
A Te ritorno, e nel silenzio antico
Del tempio, cerco l'aure di tua fè:
E t'adoro tremando, e benedico
La gioia e il pianto che mi vien da Te.

Quando un'alma a Te cara, e forte, e pia,
Compagna nel cammin di questa vita,
Tu m'eleggesti, io dissi all'alma mia:
La sua luce il Signor non t'ha rapita!
Allor che, pari ai santi angioli tuoi,
Un angelo donasti al nostro amor,
Pregammo insiem che Tu rendessi a noi
Tutti i pensieri di quel vergin cor.

E Te ancora preghiam, che non hai franto
Il nodo eterno che per Te fu stretto;
Signor, l'aurora del tuo giorno santo
Sia la vita in cui vive il nostro affetto.
Sperando, amando insieme, umili e lieti
Nel piangere concordi e nel gioir,
Sospirerem quell'ora in che s'acqueti
Ogni amore in Te solo, ogni desir.

30 Dicembre 1851.

(1) Versi scritti dall'Autore dopo una grave malattia della moglie.

CORO DI GONDOLIERI VENEZIANI (1)

Vinegia bella! soave nido
D'amor, di festa, di libertà!
L'immenso mare bacia il tuo lido;
Chi te non ama, core non ha.

Lieti vogando sull'onda bruna
Cantiam le care note d'amor!
D'ogni bellezza quest'è la cuna,
Gemma dell'Adria, d'Italia onor.

T'allegra, o Donna della laguna,
Del mar, del cielo nello splendor;
D'amor, di gloria tu sei la cuna,
Gemma dell'Adria, d'Italia onor.

1852.

(1) Dal dramma lirico *Il Cantore di Venezia*, musicato nel 1866 dal maestro Virginio Marchi di Udine.

CORO DI PELLEGRINI (1)

NEL COLOSSEO A ROMA, IL VENERDÌ SANTO

Donne

Sulla via de' dolorosi
Che nel cielo ebber la patria,
Lungo i calli sanguinosi
Benedetti dal martirio,
Noi moviamo, ai dì pietosi,
Iterando i mesti cantici.

Uomini.

O reliquie, o chiostre sante,
Ove fu la nostra gloria!
Dentro a' circhi, a voi davante
Si chinò de' forti il popolo;
E sonò sull'are infrante
Degli oppressi il lungo gemito.

Voce del cantore.

Al cielo innalzate gli sguardi fidenti,
O voi che seguite le vie del dolor.
In faccia all'Eterno disparver le genti,
Ma scese il suo raggio de' santi nel cor.
Degli esuli l'inno nell'alto risuona
Dio manda sovr'essi la speme e l'amor.
Egli è che solleva, che prostra e perdona
Che toglie, che dona — ch' è Padre e Signor.

1852. (Dal dramma lirico *Il Cantore di Venezia*).

CORO DI FESTA (1)

IN UNA VILLA DELLA RIVIERA LIGURE

Languir già vedesi — sui flutti ceruli
Il malinconico — addio del sol;
De' cedri odorano — più molli l'aure,
Sparge più vivide — fragranze il suol.

Nell'ombre tacite — sui lenti margini
E delle tremule — faci al chiaror,
Col vasto gemito — del mar che mormora
Ne invita ai facili — colloqui amor!

1852. (Dal dramma lirico *Il Cantore di Venezia*).

A CRISTOFORO COLOMBO (1)

Sulle rive del mare
Dove l'uomo contempla l'infinito,
Il tuo gran nome suoni, italo ardito,
Che il don d'un mondo a Re straniero festi,
E catene e dolor mercè n'avesti.

— Sull'alta prora immobile,
L'eroe pensoso guata
Di non tentati oceani
L'immensa, interminata
Pianura, e il sol che corcasi,
E senza nubi il ciel.
De' naviganti il fremito
Di sotto a' piè non sente;
Ma fida al ciel sollevasi
La sua pupilla ardente;
Vede cader qual nebbia
Del grande arcano il vel!
D'un vergin mondo l'aure
Lo salutâr primiero;
E forse allor, nel gaudio
Vide del suo pensiero,
Le nuove genti sorgere
A nuova libertà. —

1852.

---

(1) Dal dramma lirico *Il Cantore di Venezia.* Questi versi furono pubblicati, col consenso della famiglia dell'Autore, in occasione delle feste Colombiane nel 1892, nella Rivista *Natura ed Arte.*

CORO DI COMICI GIROVAGHI (1)

(inedito)

Sotto il piumato berretto alteri,
Chiusi nel serico breve mantel,
Regali affanni narrammo ieri,
Oggi il compianto d'un menestrel.

Pronti alle lagrime, pronti ai sorrisi,
Del vario immagine fato mortal,
Nosco rechiamo, fidi, indivisi,
Maschera e scettro, coppa e pugnal.

Nè c'è chi venga, sotto all'orpello,
I nostri poveri cenci a guatar;
Non quel ch'è vero, non quel ch'è bello,
Al mondo pregiasi, ma quel che par.

1852. (Dal dramma lirico inedito *Valentina o le due sorelle*).

A UNA SPOSA LOMBARDA

Te, negli anni gentili, e delle care
Speranze nel castissimo sorriso,
Quegli che Dio non vuol da te diviso
Toglie al paterno lare.
Pur, tu piangi! — Oh non terger la segreta
Lagrima del tuo cor, che sì t'abbella!
Come presto sorgea, dispar la stella
Dell'età pura e lieta.
Ma santa ancor, ma di virtù nudrita
Più grandi e austere, una stagion ti sorge:
Segui, come il pensier di Dio la scorge,
La novella tua vita.
E pari a un astro, il memore ti guidi
Esempio di tua madre; e la parola
Di lei, ch'oggi ti bacia e ti consola,
Sempre il tuo spirto affidi,

No, non è ver che al lutto ed al dolore
  Ne abbandoni Colui che è giusto e buono:
  E l'oppresso Israël dell'arpe al suono
            Fido inneggiò al Signore.

O tra le insubri spose invidïata,
  Benedetta sii tu! perchè di prole
  Su cui risplenderà libero sole
            Madre sarai nomata.

1852.

VOCE D'OPPRESSI

Sol d'Italia, a chè sorgi sì bello
  Sui dolor della vinta regina?
  Tu ancor vedi fratello e fratello
  Stretti invano da un patto d'amor.
    Ahi! la pura tua luce divina
  Più non versa l'antica virtude:
  La speranza ne' cor si rinchiude,
  Sulle fronti stan l'odio e il terror.

Ma l'Eterno, che i secoli conta
  Di sventura e di pianto mortale,
  Che a' figliuoli cresciuti nell'onta
  Rende il ferro che ai padri spezzò;
    Il suo giorno matura; nè vale
  Contro a Lui la superbia de' forti,
  Più di foglia che il vento trasporti,
  Più dell'orma d'un uom che passò.

Per lui vive negli anni affannosi
Al dolore compagna una fede;
Che dell'alma ai silenzi pensosi
Nunzia il gaudio d'un lieto avvenir.
Ei la pace ha promesso a chi crede,
Nè fallir può di Dio la parola:
Egli i padri ne' figli consola,
Ei la gioia misura e il martir.

No, nel dì del servaggio non suoni
Sovra il labbro de' vinti il blasfema.
Della terra e del ciel le ragioni
L'uman senno può forse librar?
O Signor! Nel trionfo già trema
L'uom che pose nel sangue il suo trono;
Se Tu guardi, i superbi ove sono?
Se Tu accenni, la terra dispar!

1852.

UN VOTO MESTO

A UNA MADRE LOMBARDA

Chi è costei che tanto onesta e pia
Chiede un accento del mio cor pensoso?
Ahimè! l'italo verso è doloroso,
E piagne come pria.
Passò di gloria un lampo; e dei fratelli
Sui recenti sepolcri oggi posiamo;
E, servi ancora, all'avvenir guardiamo,
Sperando i dì novelli.

No! dall'oppresso ignoto una parola
Non aspettar di gioia: e se il Signore
La dolcezza del tuo materno amore
Benedice e consola,
A Lui ti prostra, e prega che il tuo figlio
Vegga libera un dì la patria terra;
Nè sia trafitto, dopo inutil guerra,
Dall'arco dell'esiglio.
Prega ch'ei rieda glorïoso, altero
Ad abbracciarti, di vittoria cinto;
E che, in tuo nome, non calpesti il vinto,
Perdoni allo straniero:
Ma gridi: Italia è nostra e il tricolore
Vessillo io resi alla gran donna antica!...
Un segreto ricordo allor ti dica
Il verso del mio core.

1852.

ISPRA

AL CONTE CARLO DI CASTELBARCO

Nos, patria amissa, dominis parere superbis
Cogemur, qui nunc lenti consedimus arvis.
VIRG., *Æneid.*, XII.

Sul lembo di tue floride pendici,
Pace sospira invan la stanca mente,
Pensando a questa de' grandi infelici
Madre antica e dolente;

A questa madre, che nomar più nostra
Neppur n' è dato, o amico, se l'arcano
Maledir dell'Eterno ancor ne prostra
Sottò il piè dell'estrano.

Il ciel tutto è un sorriso; al Crëatore
Par che la terra inneggi; e nel beato
Respir diffuso de le tepid' ôre,
Da' tuoi fior profumato,

Con più libero vol lo spirto mio
Apre le disïose ali nel cielo;
E meglio sente come ascoso è Dio
Di natura nel velo.

Ed a lui si congiunge ancor rapito
Nella letizia umìl d'una preghiera;
Più nol vince il terror dell' infinito,
Ed ama e crede e spera.

Deh! perchè in faccia al gran sereno, in mezzo
A questo eterno incanto, a questa pace,
E del tuo gèmmeo lago al molle orezzo,
L'ardente cor non tace?

Italia è questa, ed in un solo amplesso
Quest'onda abbraccia l'una e l'altra riva:
E fia delitto nel fratello oppresso
L'amor che Dio nutriva?...

Vieni; e tonar delle bocche di morte
L'eco lontana d'alpe in alpe ascolta,
Che par narri la sacra itala sorte
Caduta un'altra volta,

Là, sul pian di Novara, ove lombardo
Sangue i campi sfruttati ancor feconda,
E ancor minaccia il tèutono beffardo
La mal vietata sponda.

E un dì, de' voti a parte e de' perigli,
Tu pur giurasti degli oppressi il patto:
Or te 'l ricorda, e apprendi al cor de' figli
La fè del gran riscatto.

Poichè tutti sperammo, e de' dolori
Fraterni nella possa un dì siam sorti:
Santo è il dolore, e virtù dona ai cori
De' credenti e de' forti.

Dopo torpida etate e insane larve,
A Dio chiedemmo le battaglie e l'ire:
E l'invocato dì consolar parve
Di secoli il martìre.

Tutto or passò!... D'Italia la catena
Suona più greve; e nel cieco terrore,
E nel dubbio ch'emunge ed avvelena,
Fin la speranza muore.

Deh! non dirmi tu ancor che giovi a terra
Chinar la fronte in rassegnato obblio:
Quella fè ch'ogni giusto in cor rinserra
È favilla di Dio.

Sicuri in tal promessa almen viviamo;
Che un'età ne matura a Lui sol nota:
Ma vili allo stranier non ci curviamo
Come il tremante ilota.

Vien meco, quando il sol mesto tramonta,
Dell'annoso cultor nella dimora;
Vedi, ei pensa al passato, e i figli conta
Che non gli han tolto ancora.

Ma viva è in essi, come in lui, la fede
Che torni un dì che già invocâro insieme:
Vedi il garzon che, d'una quercia al piede,
Guata la zolla e freme?

Dal materno terren l'armi sepolte
Nel dì prescritto uscir dovranno ancora!
Quando vedrem, dietro le nubi accolte,
Spuntar la santa aurora?...

Ispra, sul Lago Maggiore, Luglio 1852.

RICORDO

(inedito)

Come all'asilo di mia vita, io torno
Alla memoria del tuo santo amore;
Che fra gl'inganni del mortal soggiorno
M' è gioia immacolata, eterno fiore.

Dallo stolto blasfema e dallo scorno
Che ogni parola pia respinge al core,
Salvami, o madre, come il primo giorno
Che mite a me parlasti del Signore.

Pregami di lassù quella soave
Fede che allegra i begli anni innocenti,
E pare un sovvenir del paradiso.

Tu dell'anima mia volgi la chiave
E la invocata sui pensier frementi
Pace diffondi dal celeste riso!

24 Luglio 1852. Anniversario della morte di mia madre.

LONTANANZA DI CIELO.

Via, veritas et vita.

Qui, presso l'onda che mi lambe il piede,
Rincrespata da molli alpini fiati,
E col queto susurro in cor mi versa
Nova dolcezza, qui m'accende e move
Un arcano desio dell'infinito.
O lago, che rifletti il cielo azzurro
Con le dorate nuvole fuggenti,
E questi aerei vertici, i lontani
Biancheggianti villaggi, e delle rive
Boscose il verde; e lo scoglio pendente,
E il basso margo, ove m'assido! Il mio
Freddo cor qui ritrova le più sacre
E remote memorie, ond' è men greve
Questa catena che si noma vita;
E le richiama e le accarezza ancora,
Come il saluto d'un amico, e come
L'ultimo raggio d'un estivo sole.
Lo spirto allor, rapito alla suprema
Regïon degli spazi interminati,
S'affaccia al suo principio, e bee la luce
Di quel gran dì che non conosce occaso.

O pensier, che in me alberghi e mai non posi,
Tu di vita immortal gloria e tormento,
Che il vol disserri, valichi l'abisso

De le create cose, or via, deponi
Degl'inutili affanni il fascio antico:
Dal plasmato involucro dell'argilla
Esci, e torna a spirar l'aure tue prime.
E voi, mondi librati nell'immenso
Etra, incogniti soli, che narrate
Di Dio la gloria, nel celeste riso
Di quell'amor che vi rinfiamma e regge,
Voi la ragion m'aprite dell'eterna
Patria! Io non chiedo che un istante, un breve
Fugace istante, onde la mia pupilla
Anzi tempo penètri a quella luce
Che piovve in voi dall'invisibil Vero.

Questo ignoto desir che mi consuma,
Questa speranza che nel ciel più alto
Drizza l'impavid'ala, e questa fede,
Cor del mio core, e mia virtù, Te solo
Ricerca, Te, Dio di fortezza, eterno
Liberator! Sovra il mio capo tuoni
La tua gran voce, come al dì primiero
Che il tuo spirto passò sovra il caosse,
E l'universo fu. Te nella luce,
Onde l'amor scese, e la vita, e il gaudio
Perenne di natura, Te nel vasto
Anelito de' mari, alternamente
Superbi e umìli; Te nel subitano
Sorger delle tempeste messaggiere
Di pianto e d'ira; Te ne' casti albori,
E nel cader d'una tranquilla sera,
Te, circonfuso nell'etereo velo,
Come nell'ombre del mistero antico,
Signor, contemplo e adoro. — Oh perchè mai
All'immenso desio non basta il volo

Dell'intelletto? e l'ardente parola
Della preghiera sul labbro mi tronca
Sgomento arcano?... Ohimè! questa fuggente
Malinconica larva della creta,
Che par bellezza alla mortal pupilla,
E questa corta via, di sì caduchi
Fiori allegrata, altro non è che un sogno,
Un assiduo sospir de' cieli tuoi.
Tu sei la Via, tu Veritade e Vita!

13 Settembre 1852.

LA CULLA E LA TOMBA

I.

In quel laureto, là, dove più molli
Sospiran l'aure e più conserta è l'ombra,
Sovra un tappeto d'erba e pratelline,
Quasi annidato nel materno grembo,
Un roseo fanciullin posa, in quell'ora
Che il sol, varcando del meriggio l'erta,
Su la curva del ciel declina il corso.
Come soave e bello in su quel verde
Letto di muschio ei sta! Son l'erbe e i fiori
La cuna più gentil dell'innocenza.
Dalle picciole labbra un balbettio
Suona ancora indistinto, e par la gaia
Favella d'una rondine amorosa,
Quando sverna, al primier della natura

Salutato sorriso. In quel silenzio
D'un solingo giardino, in quell'ascosa
Pace, non odi che un lontan garrito
D'augelli, e il batter d'una rapid'ala
Nella più densa frasca. Il fanciullino
Canta armonie che da nessuno apprese;
E un altro garzoncel, che a lui somiglia,
Lieve folleggia su quel margo istesso;
E i novi agresti fior coglie, e a man piena
Li sparge sul bambin, che canta ancora
Mezzo dormente. — O crëature belle,
Nel primo dì della serena etade,
Chi vi diede la gioia ed il sorriso
A cui pari non è che l'infinita
Luce del ciel che vi riguarda? E quale
Spirto custode a voi d'accanto ha stesi
Gl'invisibili vanni; e vi difende
Dal respiro inclemente di quest'aure
Mortali, e dal terror di nostra vita,
Onde appena vi corse una non conta
Fuggevol'ora, ma di pianto anch'essa?

Tu dir me 'l puoi, soave e cara donna,
Che, nell'altera tua beltà, ne vieni
Con lenta orma a spiar degl'innocenti
Il trastullo e il riposo. Oh il contemplarli
Quanta dolcezza dee versarti in core!
Ma, perchè mai, fisando i tuoi materni
Occhi in que' due ridenti amati volti,
E veggendo scherzar di quelle bionde
Teste le anella ai tepidi respiri
Di primavera, in mezzo a tal sorriso
Di due vite sì care, o donna, inchini
La bellissima faccia, e d'una muta

Lagrima ti si gonfia la pupilla?...
Tu, giovin madre, benedetta e lieta
Di cotanta ventura?... Al ciel tu guardi,
E 'l guardo tuo par che ridica il primo
Segreto de' tuoi gaudii innamorati;
E son pure, ineffabili, serene
Le tue gioie, beati i sogni tuoi;
Ma sovente la gota ti scolora
Un pallor di mestizia, una pietade
Nunzia di quel dolor che nel profondo
Core ti siede, come in proprio asilo.
Perchè, perchè sei mesta, nella casa
Dove tu amasti, e di saperti amata
Gustasti un dì l'ebbrezza? È quest'azzurra
Parte di cielo, e fur queste note ombre
I testimoni di tua lieta vita,
E del mattin dell'amor tuo. Là, sotto
A que' giovani allòri, il fido amico
Ti aperse ogni ricordo, ogni desio;
E quella fonte, ove non batte mai
Raggio di sol, col perenne suo pianto
Par che un sacro passato ancor richiami:
Quei fior, quest'aure, ogni recinto ed ogni
Astro lontano, una memoria serba
Dei dì felici.... E la tua gioia è morta?
È questo il loco, questo il cielo, e questi
Son gli atrii stessi; e tu non sei più quella?
O mutato è il tuo core, e in te si tace
La fè d'un primo affetto? Ahi! tornar vedi
In un ciel malinconico l'aurora,
Ma più non torna al breve anno mortale
La primavera dell'amor felice!
Sorridi, o giovin madre, a' figli tuoi,
Eppur misto di pianti è il tuo sorriso.

II.

Passò la gioia della state; il blando
Conforto svenne del pensoso autunno;
E la romita aiuola, ove gl'infanti
Folleggiaron sì lieti e la soave
Madre a vegliarli stava, è già deserta:
Del cultor la speranza anch'essa muore.
Ahi! quanta parte d'amore e di vita
Una breve stagion seco si porta!
Non son più l'ombre dilettose e care
Del giardin solitario, nè il profumo
Di peregrini fior; ma l'uniforme
Ammanto delle nebbie, e le pallenti
Zolle della funerëa campagna,
Seminata di croci. A brun vestito
Un uom pallido e ritto appo una croce,
Affisa gli occhi sulla fredda terra
Di recente turbata. Ancor non spunta
Su questa gleba ignuda un'erba, un fiore,
E dell'autunno l'ultime rugiade
L'unico pianto fûr che quel deserto
Angol bagnava. — Era la prima volta
Che l'infelice genitor traeva
I suoi figliuoli alla materna fossa.
Non piangon essi, ma le intente ciglia
Levano al padre taciturno in viso;
E dir non sanno perchè a pianger vegna
Su quella croce. Non anco di vita
Mezzo il cammino ei corse; del virile
Affetto il lampo nel suo sguardo brilla
Irrequieto; ma la folta chioma
Qua e là comincia a incanutir. Già solo
Nel viaggio mortal, sotto l'incarco

Del dolore ei s'inchina; e per que' cari
Suoi derelitti, a cui rapì l'Eterno
La più santa e fedel d'ogni dolcezza,
In suo cor trema, e pensa che già sorge
Anche per essi del memore affanno
Il non placabil dì. Qual mai parola
Trovar saprà, quando, alle tarde sere
Del verno, ei ne verranno a' suoi ginocchi
Per esser benedetti? E allor che, vispi
Mirando gli altri fanciulletti a mano
Delle lor madri, chiederanno ancora:
La madre nostra ov'è?... — Per sempre solo,
I remoti sentieri andrà cercando
Che un dì corsero insieme, e quel tranquillo
E sì amato giardino: estranio ad ogni
Mortal pace e speranza, unica luce
Gli viene dal pensar che non si frange
Lassù, nel regno dell'eterno amore,
L'amor che Dio fe' santo. Ei nella queta
Obblivïon delle terrene cose,
Solleva gli occhi, interrogando in quale
Parte del paradiso alberghi l'alma
Di lei che fu del viver suo compagna.
Che se talor la mente gli attraversi
Un pensier disperato, ovver sul muto
Labbro baleni acre sorriso, come
A Dio chiegga ragion di sua sciagura,
Non maledice ei, no, ma il dritto invoca
D'amar ciò che ha perduto, e d'esser mesto
Fra i superbi e felici. Ama il dolore,
E il dolor vive nel suo cor ferito,
Unico spiro. Nè ogni fiore è morto
Sulla sua via; nell'alme ingenue e pure
De' figli educherà la pia virtude

Delle memorie, e in un col suo, l'affetto
Lor darà della madre; per lei forti,
Per lei giusti saranno in sulla terra
E animosi e valenti nell'invitta
Virtù dell'opre. — Le sue brume il verno
Reca; ma brilla ancor, tra quell'immenso
Velo, un raggio di sole. Ei prega, ed ecco
Giungon le mani anch'essi i fanciulletti.
Questa muta, concorde, umil preghiera
Fiamma è di vita, che s' insempra in Dio.

22 Settembre 1852.

PREGHIERA D'UNA SPOSA

PER SUA MADRE

(inedita)

A te, o Vergin, salia, fida, innocente,
Negli innocenti dì la mia parola:
A te levai la giovinetta mente
Ancor tremante e sola.

Tu mi donasti il primo affetto; e come
In quegli anni, ne provo il puro incanto.
Deh tu perdona, se il materno nome
Al par del tuo m'è santo.

Tu pur quel dolce nome in terra avesti,
E ancor sei madre di chi piange e spera;
Di chi sospira, fra gli oppressi e i mesti,
Gioia più casta e intera.

Deh veglia sempre, o santa, il mio cammino,
Come vegliasti la mia lieta aurora!
Or che un altro si prostra a me vicino
Mi benedici ancora.

Felice adesso io son, ma presso al mio,
Oggi v'è un core che s'affanna e trema
Fiso a un pensier che non conosce obblìo
Nè muta mai, nè scema.

Tu, Vergin Madre, quell'affanno tempra
Che solo al guardo d'una figlia è noto;
E nel memore giorno che s'insempra
Di due speranti il voto,

A noi dona la fede che non muore;
A quella il gaudio de' venturi giorni:
E di due figli il benedetto amore
A lei la pace torni.

Deh fa che ognor nell'operoso, alterno
Voler viviamo, in te securi e fidi;
E che all'eterna patria, al bene eterno
L'uom del mio cor mi guidi.

Prega da Lui che in te si piacque, o Santa,
Per noi la vita ch'è del ciel pensosa,
Che dopo una fugace ora compianta
Per sempre in Dio riposa.

Tremezzo, 11 Ottobre 1852.

LE RONDINI (1)

O de' campi dell'aria
Libere abitatrici,
E d'april messaggiere,
Da quai terre felici
Da qual remoto esilio
Redìte in lunghe schiere,
Festeggiando col garrulo
Saluto il novo dì?

Più non v'ascolto il giubilo
Narrar d'un altro lido,
Ove sonò primiero
De' miei fratelli il grido.
Ma quasi incerte e querule
Per l'aereo sentiero,
Ridir tentate un gemito,
Che fino a voi salì.

Con più soave augurio
Un dì risalutaste
Queste mie patrie rive;
E radendo le caste
Nubi con vol lievissimo,
Scendeste a noi festive
Pria che s'aprisse il rorido
Profumo dell'april.

Or sui noti comignoli
E nell'angol del fido
Portico invan cercate
Il vostro antico nido:
Solo qua e là fra i ruderi
E le mura crollate,
A spuntar torna un'edera,
Od un fioretto umìl.

Quì non sostate, o rondini,
Piena è l'aura di duolo,
E già sfruttato è il solco;
Quì lo sparviero e l'ùpupa
Regnan col tardo volo;
Mentre curvo il bifolco
Sul lento aratro, mèmora
I figli che fuggîr.

Di chi vedeste a piangere
V'accompagni il desìo,
O volatrici care!
Voi col fidente addio
Saluta ogni anno, e sèguita
Oltre l'Alpi, oltre il mare,
Fin oltre il vasto Ocèano,
Delle madri il sospir.

Tremezzo, Ottobre 1852.

---

(1) Questa poesia e la seguente furono pubblicate nell'Almanacco *Il Nipote del Vesta-Verde* pel 1854.

IL VECCHIO TESSITORE

Aspro è l'inverno; l'ore trapassano,
Presso è lo scocco di mezzanotte:
Ma il lavorio lento sen va.
M'è grave il capo, le braccia languono
Sovra il tessuto spossate e rotte:
Sempre una doglia nel cor mi sta.

In seno all'ampia cittade, l'ultimo
Romor di vita già fugge e muore,
Quasi memoria d'allegro dì.
L'artier nel freddo suo tetto vigila,
Il pan che manca chiedendo all'ore
Cui sonno breve non gli rapì.

A me d'intorno, voi queti e immemori,
Poveri figli, dormite almeno:
Colui vi guardi che a me vi diè!
Morta è la donna ch'era il vostr'angiolo;
Vecchio son'io, d'affanni pieno:
Solo il mio core morto non è.

Fioca è la lampa; da lunge perdersi
Di mezzanotte sento i rintocchi;
Ma un po' di lena mi resta ancor.
Se una brev'ora durar m'è facile,
Mercè più larga può star ch'io tocchi,
Fin che cercato ferve il lavor.

Che fai nel mondo, tu, vecchio pallido,
Con la sparuta tua famigliuola?
Nella miseria sudi a servir.
Non soffre indugio chi l'oro numera:
Passa! e più ratta corri, mia spola,
Corri la serica falda a compir.

Ma vana è l'opra! mi fère assidua
Come una punta nel petto stanco.
Di voi, figliuoli, che fia diman?...
Per l'amor vostro mi è lieta l'anima;
Ma se a voi tutti sì presto io manco,
Deh! vi conduca di Dio la man.

Della fatica verranno i ferrei
Giorni a voi pure!... Posate intanto,
Nè vi ridesti la mia canzon.
Se tetto e pane quaggiù vi negano,
Un'altra casa vi serba il pianto:
Fratelli e uguali tutti là son.

Tremezzo, Ottobre 1852.

DOLORE SENZA NOME (1)

— Muori o figlia! ed accetti il Dio che vendica
Il sacrificio di tua vita affranta.
E tu il mio labbro chiudi alla bestemmia,
Tu che sempre perdoni, o Vergin Santa.

La salute imprecai della mia patria,
E 'l giorno e l'ora ch'io ti partoria!
Al sen materno nemmen Dio può renderti
Bella e innocente ancor, qual eri pria.

Morta oh! tu fossi almen, quand'io, baciandoti
Bambina, mi scordai del mio dolore!
O foss'io stessa uscita d'ogni strazio,
Pria che udissi quaggiù parlar d'amore.

Beate quelle che i lor morti piangono,
E i figli invan strappati al suol natio!
Esse, al mondo deserte, ancora sperano:
Io non piango e nascondo il dolor mio.

Ma l'armi, il sangue e quell'orrenda tènebra
Veggo ancora, ancor veggo il tuo spavento:
Poi.... de' feroci l'urlo! e con un gemito
Fra le mie braccia tramortir ti sento....

Ah! perchè in terra alcun no 'l sappia, l'anima
Costringi, o figlia, alla menzogna e al riso:
E quell'arcano che sol Dio può intendere
Nessun legga sul tuo languente viso.

La mia mente, oh! si perde.... E che più giovami
A quest'ora, Signor, la tua vendetta?
Tu, per salvarla, la mia figlia prenditi,
E l'eterna tua man sia benedetta.

Quand'ella sarà morta, io, cieca e povera,
Sull'entrata starò del camposanto:
E là, ignota, del mondo nel silenzio,
Troverò forse ancor preghiere e pianto.

Fede a' tuoi santi darò ancora, ed umile
Dirò: Sia pur di me, come tu vuoi!
Belle e serene a te salìr le vergini
Contaminate pria ne' templi tuoi!

Deh non volere o Dio! che tanto spasimo
Senta altra madre! — A questa mia riguarda
Che tu m'hai data, nè volesti togliermi....
Il tuo fulmine, o ciel, come ancor tarda?

Figlia! o santo amor mio nella miseria!
Vieni e m'abbraccia per l'ultima volta.
Passò l'amore e la speranza: agli uomini
La tua fede, o Signor deh! non sia tolta!

Ottobre 1852.

(1) Versi pubblicati ommettendo, per ragion de' tempi, il nome dell'autore, nell'almanacco *Il Nipote del Vesta-Verde* del 1854.

FEDE

Benedetto sotto il cielo,
Nel gran turbin della vita,
Cresce ancora eterno un fiore:
Stacca il nembo dal suo stelo
Qualche foglia inaridita;
China il capo, ma non muore.

D'una valle nell'obblio,
In umìl capanna oscura
Del bel sol non cerca il riso:
Ma la mite aura di Dio
Spira sempre eguale e pura
Su quel fior di paradiso.

Del suo calice la stilla
Va nel ciel, come un sospiro
Dalla terra oppressa e mesta:
Ma il figliuolo dell'argilla,
Nel superbo suo deliro,
Guarda, passa e lo calpesta.

Prega, o spirto intemerato,
Che reclini il capo oppresso
Sulla gleba del dolore!
Tu che hai pianto ed hai sperato,
Rivivrai nel dì promesso,
Immortal come l'amore.

1853.

I MIETITORI (1)

CORO PRIMA DEL RACCOLTO.

Su, fratelli! alla bella campagna:
Già matura s'incurva la spica.
Non è nostro il terren, ma lo bagna
Il sudor della nostra fatica.
Via, pei solchi, alla bionda ricolta!
Noi siam usi alla sferza del sol.
O Signor! tu riguarda ed ascolta
Della marra il gagliardo figliuol.

A Dio s'innalzi il canto
De' rozzi, ingenui cuori;
Agli umili cultori
Pane e riposo ei dà:
Ed il suo dono santo
Di germinar non cessa
Da quella gleba istessa
Che un dì li coprirà.

CORO DURANTE LA MESSE.

La bella state volge serena;
E un dì di festa per noi rimena,
Vivan le usanze de' vecchi dì.
Il largo frutto di terra amica
È santo premio della fatica,
È onesto voto che al ciel salì.

Come ne' campi già lo nutrio,
Dentro a' granai lo guardi Iddio,
Che allegra e buona fe' la stagion.
I poverelli son molti e molti
Se il ricco aduna gli ampi ricolti,
Pensi che tutto del cielo è don.

O nato al puro del ciel sorriso,
Retaggio a tutti quaggiù diviso,
Della campagna sei l'oro eletto,
Al ricco, al povero pan benedetto,
Lode al Signore che a noi ti diè!
Di tutti il Padre nel cielo egli è.

Voce d' un vecchio mietitore:

Alla gleba, lungo il solco,
Suda, o povero bifolco.
Sulla terra, onde sei nato
Posa il capo affaticato;
E alla fin de' tuoi dolori,
Guarda il cielo, e prega, e muori.

Voi, garzoni, spaura la morte:
Ma pel vecchio, la morte e la vita
È tutt'uno; ei la strada ha compita:
E ancor vive, ma sol per morir.
Come il verno alla state va dietro,
L'erba al suol, la radice alla pianta,
Così segue, nè mai muta metro,
Alla vita la morte quaggiù.
Se un'onesta memoria compianta
Di sè lascia il fratello al fratello,
Dio l'accoglie nel tempo novello,
Dio, che premia l'ignota virtù.

CORO DOPO IL RACCOLTO.

L'annata già invecchia, la state è caduta:
De' poveri il giorno tramonta e non muta.
Non v'è chi non porti quaggiù la catena;
Se l'alba oggi è fosca, doman fia serena.

Noi pur siam felici, se al libero core
Ci torni la gioia d'un poco d'amore;
E a notte, seduti nell'umil soggiorno,
Gli scalzi figliuoli ci danzino intorno.

Grazie al Signore! Preghiamo insieme,
Fratelli, è l'ora sacra al riposo.
Vegli soave ne' cor la speme;
Ciascun la vece d'amor compì.

La santa squilla, quando il sol riede,
Alla fatica ne chiami ancora:
Questa è la gloria che Dio concede
Fino all'aurora del suo gran dì.

1853. (Dal dramma lirico *Claudia*, musicato dal M.° Emanuele Muzio).

A MARIA

PER GLI ORFANI (1)

Vergin madre, figlia e sposa
Del celeste Eterno Amore
La tua prole in te riposa.

Al tuo Figlio, al tuo Signore
Guida o santa, o benedetta,
La famiglia del dolore

Che le prove a cui fu eletta
Portò in pace, ed or sospira
Alla patria che l'aspetta.

Manda un raggio alla delira
  Cieca turba de' mortali
  Che nel dubbio si martìra,

E imprecando ai dì fatali
  Più non crede alla parola
  Che nel ciel solleva l'ali.

Volgi a questa famigliuola
  Di fanciulli poveretti
  Quel tuo sguardo che consola;

Tempra a lor gl'ingenui affetti,
  Sulla terra in compagnia
  Fa che movan benedetti.

Tu li scorgi e quando sia
  Giunta l'ora che ognun d'essi
  Cerchi intorno la sua via,

A lor dona i dì promessi,
  Se quaggiuso santa e vera
  È la voce degli oppressi!

Scendi al cor che amando spera;
  E la luce del perdono
  Splenda a tutti innanzi sera.

Madre! appiè del divin trono
  Per noi piangi e pe' fratelli
  Ch'han sofferto e più non sono!

Piangi, prega, e fa che quelli
  A cui muto è il tuo sorriso,
  Rinascendo ai dì novelli,

Vengan teco in paradiso!

Luglio 1853.

---

(1) Inno scritto per un coro di giovinetti e stampato nel *Libro di preghiere offerto ad una fanciulla*, Milano, Vallardi, 1854.

ASPIRAZIONE

(inedita)

Dalla patria, ove in Dio beata esulti,
Guardami, o madre, un'altra volta; e il muto
Anno che fugge, negli arcani occulti
D'una tremenda eternità perduto,
Benedici col raggio, onde ti vesti
Nell'eternal riposo, e mi ridona,
Come luce dei dì rapidi e mesti,
La virtude che spera e che perdona.
Assai ti piansi, nè dal cielo mio
La tua memoria si partì giammai;
E nell'ora che il duol più mi ferio
A te il mio cor levossi; e tu lo sai.
Oh quante anime pure, un dì consorti
A te d'amor, di fede, in sulla terra,
I secoli di Dio vider, già sorti,
Colà dove finisce ogni altra guerra!
Per me, per quella ond'io quì sono amato,
Qual fui da te, mia madre, oh prega ancora!
Fin che al tempo promesso ed aspettato
Spunti il sorriso dell'eterna aurora.

24 Luglio 1853. Anniversario della morte di mia madre.

AD UN EDUCATORE ITALIANO (1)

Te maestro d'amore e d'intelletto
Mille voci nomâr, pure, innocenti:
Da che, sacra per l'itale
Madri, la fiamma del forte tuo petto
Al ver nudrì le intemerate menti.

Così l'amor fu sapïenza; e in esso,
Tenere piante in aëre beato,
Figli e fratelli sorgono
Ad amare, ad oprar nel dì promesso
Da Lui che in terra fra i pusilli è nato.

Tu insegni che non muor quella possente
Virtù di vita che al dolor si mesce:
Tal, madre antica e memore
Sovra i caduti figli ancor piangente,
La prole affida che il Signor le cresce.

L'ingenuo affetto che non muta, e il primo
Mistero dell'età legger tu sai:
E dell'afflitta patria,
Che a Dio la faccia sollevò dall'imo,
Nella dura stagion pensoso vai.

Sì, prega che su lor non venga il nembo
Nel mattin, cui non turba ira od affanno
Ora ad amarsi apprendano
Ne' lor baldi trastulli all'erba in grembo:
Forse un dì, per la patria, insiem cadranno.

L'uom che a lieti fanciulli il segno addita,
Più che il saggio e l'eroe nomato è grande:
Padre, fratello agli umili,
Angiol che veglia all'alba della vita,
Ei non chiede alla terra altre ghirlande.

Ma ricorda il Signor, quando tra il folto
Popol seguace fermò il piede e disse:
" A me lasciate i parvoli
Venire „ e poi chinando il divin volto
A lor parlò, sorrise e benedisse.

1853.

(1) L'abate Ferrante Aporti, fondatore degli Asili per l'infanzia in Lombardia.

LE FOGLIE INARIDITE

AGLI AMICI MIEI CHE NON SONO PIÙ

Tra le nebbie vaganti, i mesti vertici
Veggo spuntar de le colline; lento
Dall'Alpi scende il mandriano; l'ultime
Foglie rapisce il vento.

Del cultor la famiglia, assisa al tepido
Raggio, va dispogliando il grano aurato;
Mentre per l'aer silente ascolto gemere
Un pio squillo iterato.

Cade il sol dietro al monte; e già dall'umile
Tempio a schiera movendo al camposanto,
I valligiani, del fedel rosario
Rinnovano il compianto,

À' morti ripensando che là dormono
Dal Signor benedetti ed aspettanti
Il gran dì del perdono e della gloria
Nella stanza de' santi.

O de' campi silenzio! o sacra e pallida
Maëstà di natura! in voi si posa
Il mortal faticato; e pace ha l'anima
De' novi dì pensosa.

Più che il fragor de le cittadi e il garrulo
Desio di novellar fra le splendenti
Veglie, amo il bosco antico e solitario,
Amo l'acque fuggenti

Per la balza petrosa, ove il suo languido
Profumo manda il ciclamin romito,
Che desta, al passar mio, qualche memoria
Nel cor lasso e ferito.

Di nostra etade è il duol severo esempio,
E de' forti nudrice è la sventura:
Più d'ogni prece, a Dio sacra è la lagrima
Che piove ignota e pura.

E nella calma delle valli, al gelido
Spirar dell'aure, dell'affanno mio
Con mesta voluttade i giorni numero,
E pianger posso anch'io

Della mendace giovinezza i rapidi
Deliri, e i giorni di virtute ignudi,
Poi le speranze ed i rimpianti inutili
E gli obbliati studi;

E il don di Dio, quel sì gran dono, il libero
Intelletto, in servili anni prostrato,
L'ire fraterne, e il grido della patria,
E l'indomabil fato;

Tutto rivive, e d'una trista ammantasi
Sembianza a me d'intorno in quegl'istanti:
E del passato la memoria è l'unico
Astro a' miei passi erranti.

Ma, più sovente, a me compagni riedono
Quanti un dì amai del primo e caldo affetto;
E tutte vi raccolgo, o care immagini,
Al deluso mio petto!

Ahi! nell'età superba ancora ed ilare,
Troppo presto io te piansi, eletto amico (1),
Che nudristi i brevi anni e l'alma ingenua
D'austero senno antico.

A te il nome già illustre, e di patrizii
Censi il retaggio non rapian l'ardente
Affetto di tua terra, a cui sì assiduo
Dèsti il core e la mente.

Te il più giusto, il miglior fra quanti l'arduo
Vero tentammo, ahi! ti partisti il primo;
E noi dispersi ancor n'andiamo, e pavidi
Dell'erto colle all'imo.

Indi a corta stagion, Morte, com'agile
Tessitor, d'altre vite il fil recise:
Pochi eravam fratelli; e il primo turbine
Que' lieti germi uccise.

O amici miei! quanta virtù la rapida
Man del fato divelse e quanta speme!
Di vita un dì frementi, ora silenzio
Eterno, ohimè! vi preme.

D'ogni sentier l'orme scrutaste e gli aditi,
Ond'aer più puro scende e più felice;
E quanto arcano è in terra, e quella libera
Del vero insegnatrice,

Che l'antica dell'uom guerra e la mistica,
Vicenda narra delle sorti umane,
La fè de' volghi oppressi e il lungo fremito
Per lo negato pane;

Tutto, in breve stagion, tentaste, o martiri
Invitti del pensier che mai non muore;
E a noi lasciaste un dolce lume, e l'alito
Fraterno dell'amore.

Ma nostra vita fugge; e anch'esse cadono
Le poche rose della mia ghirlanda:
Già il tardo autunno della fossa i memori
Pensier mi ridomanda.

Non volge l'anno, e d'altro egregio spirito (2)
Il mite labbro fu muto per sempre.
Chi 'l conobbe, nè amò quel saggio eloquio,
E quelle argute tempre,

Ond'ei fu a' buoni sì diletto? Il secolo
Che umìl si curva de' procaci al vanto
Fia che a lui neghi ancor l'onesta laude,
E, mercè tarda, il pianto?...

Che importa? I cieli nell'immensa, eterea
Pace accolgono il giusto; e a chi l'adora,
Non invan Dio promise, in altra patria,
De' giorni suoi l'aurora.

E tu, fiore mortal, per cui fra i gemiti
Disse l'amico mio l'ultimo vale,
Che su la terra più non hai che l'angiolo
Che ti copre con l'ale;

Perchè, innocente crëatura, al tacito
Lagrimar della madre il tuo confondi?
Perchè, del padre al nome, il viso pallido
Reclini e non rispondi?

De la vita mortal le meste pagine
Anzi l'ora, o fanciulla, il duol t'aprìa:
Nè sai perchè tu piangi, e come all'orfana
Dura è quaggiù la via.

Dio, che all'agno tosato il vento mitiga,
E che nutre dal ciel l'arbusto e il fiore,
Dio si ricorda! e benedice, o povera
Deserta, il tuo dolore!

4 Novembre 1853.

---

(1) Rinaldo Giulini, morto nel 1837.
(2) Luigi Toccagni, autore di lodate opere letterarie, morto nel 1852.

LA SPERANZA DEGLI ORFANI (1)

(inedita)

Nelle allegre magioni e per le vie,
Di figli e di fratelli ognor frequenti,
Moviamo ignoti; ed al cader del die
Più non v'ha chi ricordi i nostri accenti.
E fratelli anche noi nella sventura,
E siamo del dolor prole smarrita:
Ma passa, come l'onda fredda, oscura,
Senza un guardo d'amor, la nostra vita.
Pur, se meste nel cielo alziam le ciglia,
Quel seren di speranza a noi ragiona.
Vivi e spera, o degli orfani famiglia,
A cui padre è il Signor che toglie e dona.

23 Luglio 1854.

---

(1) Coro pei fanciulli dell'orfanotrofio di Milano.

L'ERICA

Libera, come la speranza, e pura
Come amor d'innocente,
Tu a me vieni, dell'Alpi aura vitale;
E il tuo vasto respir l'anima sente.
Qui, dell'odio fatale
Che gli umani divide
Anche l'eco si tace; e la natura,
In sua possente maëstà secura,
Dove la vita manca, apre al pensiero
D'eternità il mistero.
Lunge, lunge si stende
Il guardo mio; nè più discerne i bassi
Abituri superbi, ove l'uom cela,
Fra dipinte cortine e sculti sassi,
La sua gloria fugace e il suo rimorso
Non perituro mai.
Dai vertici sereni, ampio ed eguale
Lo immenso pian della campagna io miro.
Erran con lento giro,
Come sottile, argentea zona, i fiumi;
E pari a zolle erbose, irte di dumi,
Alle intente pupille
Sorgono i colli di bell'ombre lieti;
E veggo case e ville, infra i laureti,
Sul pendìo biancheggianti,
A ignoti e sparsi tumuli sembianti.

Della verde sua vesta
L'erta qui si dispoglia, e invan l'altera
Quercia, che dalle folgori sfrondata
Sfida ancor la tempesta,
Intorno io cerco: sull'arida, morta
Erba il piè manca.... Addio, mortal soggiorno
Di gioia e di dolore!
Solo io movo, e sul muto arduo cammino
Più non ispunta un fiore.
No! dove l'orma va smarrita, incerta,
Dove appar più tremendo
Il pensiero di Dio,
Sull'erme roccie più vicine al cielo,
Un ultimo sorriso ha la natura.
E qui, benigno e pio,
D'un suo raggio gentile il sol colora
Della montagna il timido virgulto.
O ignota erica bella,
Che tremula al mio piè, tra sasso e sasso,
Sorrider sembri, tu m'allegri ancora
Il cor solingo e lasso!
Te del primo e più limpido suo sguardo
Nutre il nascente sole;
Te nel silenzio cole,
Umil fiore obbliato,
Dell'alba il fresco orezzo. E della rupe
Pingi il fianco squarciato:
Così di pace e amor mesto desio
Alle sciagure umane,
Sorvive sempre, e non conosce obblio.
O misero colui che maledice,
E disperando, sulla fredda terra
Siede! Nell'empia guerra,
Chi non trova una lagrima, un sorriso?

E il sorriso del ciel che mi ricopre,
Nudrì questa fiorita erba al mio piede:
Essa non teme il vento,
Nè l'uragan che passa e i monti fiede;
Col suo dolce color ravviva l'alma
Del pellegrin che si trascina a stento
Sul precipite sasso:
Ed ei riposa e tace; ma il suo sguardo
Che nel cielo si perde, è una preghiera
Del cor che parla e spera.

O fior che dell'alpine aure il più casto
Profumo bevi, e in tua vaghezza umìle
Alti pensier mi doni,
Mai tra i figli del sole e della terra
Fior quaggiù non rinvenni a te simìle.
Io ti vagheggio e t'amo,
Più dell'indica rosa e dell'altera
Giovin camelia, che, ozïoso fregio
Di voluttade, adorna
Fra le seriche tende il davanzale;
O sul crine rosseggia, e sovra il seno
D'una bella mortale.
Io t'amo perchè, un dì, quando l'oppressa
Anima, a libertà riscossa invano,
Nel profondo fremea,
La pace mi rendesti, e quell'antica
Fè che virtude e vita in cor ricrea.
Per te, ancor di non vile opra capace
Mi sento, o fior dell'Alpi!
E quella, onde già fûr di sì verace
Gaudio i miei giorni benedetti, anch'essa
Il bruno occhio pensoso
In te fisando, un'immortal promessa
Par che meco sospiri,

Ed alla patria desïando miri.
Dove tu spunti, ogni sentier sua traccia
Perde, e più non veggiamo a noi dinante
Che l'infinito, e Dio.

Al Grumello, presso Como, Settembre 1854.

VOCE DI GUERRA

Nel mezzo dell'età cieca, implacata,
La fraterna parola or suona invano:
Dai campi cui feconda il sangue umano
Rifugge l'alma, e pur tremando guata.

O memoria, che sola immacolata
Riedi de' sogni miei fra il turbo insano,
A me riluci dal cielo lontano,
Fino all'occaso della mia giornata!

Sulla materna fossa, al par dell'erba,
No, non muore il pensiero; eterno lume,
Si nutre del dolor che vivo il serba.

Oh! tu mi veglia ancora, e tu m'aita!
Qual fremito d'alpestre irato fiume
Arcana, inesorabile è la vita.

In Valle Maggia, il 24 Luglio 1855.
Anniversario della morte di mia madre.

IL NOME DI GESU

INNO SACRO

In quella terra dal Signor promessa
  Del fabbro Nazaren nell'umil tetto,
  Di grazia esempio e di virtù sommessa
                Cresceva un fanciulletto.

E su lui la pupilla era di Dio,
  Dal dì che fermi agli ispirati accenti
  Nell'aspettato Infante ogni desìo
                Volser secoli e genti;

Dal dì che ad un'orante verginella
  L'angelo discendea, di sol vestito,
  E un etereo splendor la pura ancella
                Cinse e l'asil romito.

" Di te nascerà un figlio e gli darai
  " Di Gesù il nome; Ei fia grande e possente
  " E Figliuol dell'Altissimo l'udrai
                " Nomato in ogni gente.

" Di David padre suo nella dimora
  " Siederà, nè il suo regno avrà mai fine! „
  Disse l'angelo, e sparve: ed essa ancora
                Sentia l'aure divine.

Pure, se appena del fanciullo il nome
  Sul labbro torna della madre eletta,
  Oh come tutta ella si turba, oh come
                Esulta e trema, e aspetta!

Quasi già s'apra al suo presago ciglio,
In quell'istante, del futuro il velo;
E contempli raccolto nel suo Figlio
Tutto il dolor del cielo.

E l'ora ahi! venne che la Madre pia
Sentì dal primo affanno il cor ferito,
Cercando di Sionne sulla via
Il suo Gesù smarrito.

Egli intanto nel tempio, in fra i canuti
Saggi, parlava il ver come un veggente:
Quegli antichi pendeano attenti e muti
Dalla bocca innocente.

Oh! della nova libertà l'arcano,
Onde l'alma de' semplici era doma,
Fu allor deriso dall'audace, insano
Saper d'Atene e Roma.

Ma il secol non moriva, e già il feroce
Dritto de' forti era quaggiù disperso;
E vessillo d'amor, splendea la Croce
Sul redento universo.

O Gesù, nome del Signor, del Forte,
Delle future età presagio eterno,
O nome che del cielo apri le porte,
E fai tremar l'inferno!

Tu vegli i mansueti della terra,
Per te l'agnello del lïon non teme:
E nell'ovil, che tua virtù disserra,
Si poseranno insieme.

Te benedica sempre e a Te sia fido
Il fanciullo che spera e l'uom che muore:
Di Te s'allieti e viva, in ogni lido,
D'ogni credente il core.

E possa anch'io, Signor, con questo santo
Nome sul labbro, alla novissim'ora,
Salutar, dopo il lungo umano pianto,
De' cieli tuoi l'aurora.

Gennaio 1856.

IN MORTE DI ANTONIO ROSMINI

CARME (1)

A RUGGIERO BONGHI.

> Io, che era al divino dall'umano,
> Ed all'eterno dal tempo venuto.
> DANTE, *Parad.*, XXXI.

Era mesto quel dì, come i pensieri
Che a noi fûr guida nella sacra stanza,
In ch'ei lo stanco fral rese alla terra
E la grand'alma a Dio. Sorge un altare
Là dove pria de' suoi dolori il letto
Sorse; e su quell'altar, fin quando il sole
De' secoli il prescritto assiduo giro
Non compia, ad ogni aurora o fosca o lieta,
Sotto il velo degli azzimi mutati,
Di nuovo salirà l'ostia immortale
Al perdon dell'Eterno. — A Lui dinanzi,
Proni la fronte e l'alma, o mio Ruggiero,
A Lui dinanzi rinnoviamo il canto
Della morte che spera. Ove il supremo
Vale dicea quel prediletto spirto
D'un figliuol della creta, or parla Iddio.

Quante memorie, o dolce amico, in quella
Ora pensosa, a noi venìan compagne!
Non io sostenni, al par di te, l'austero
Passo del sofo, ne' giorni sereni,
Quand'ei lungo la curva e maëstosa
Riva movea, dove il Verbano abbraccia
Della solinga Stresa i clivi e l'ombre;
Non io l'intesi al tuo senno rapito
Dell'archetipa Idea snebbiar la luce,
Signoreggiando con l'alma veggente
L'eterno, unico Vero: ma l'acceso
Raggio di vita, che ogni cor penètra
Del giusto alla parola, il bevvi anch'io.
E in quel memore dì, teco, ove il Grande
Pensò e sofferse, sentir mi parea
Il suo spirto nell'aure. E tu, commosso
Pur lo cercavi, e fiso con la gonfia
Pupilla.... Allor che prima alle beate
Solitudini ei venne, e là, nel vasto
Del ciel, dell'acque e della terra incanto,
Sentì più pura e più divina in petto
Fiamma di caritade e dell'umìle
Suo voto la virtù, chi mai potea,
Chi presago potea d'una vil guerra
Dirgli l'insulto, e l'operosa, ignota
Perfidia che ognor veglia e tace e aspetta?
Chi, ne' silenzi dell'azzurra notte,
Al lume di sua vigile lucerna,
Quando lo spirto più alto si leva
Al vero, onde l'uom vive e non è in terra
Satollo mai, chi osato avria le larve
Suscitar del futuro, inani forme
Del dolore mortal? Forse, in un'ora
Di mestizia profonda, il suo possente

Pensier si tacque; non tremò, non cadde.
E nel divin volume, che dinanzi
Stavagli aperto, ei lesse: — " Ecco, io vi mando
" Al par d'agnelli in mezzo ai lupi. Or siate,
" Come serpi, prudenti; quai colombe,
" Semplici; e lor fuggite che captivi
" A' concistorî, e degli empî al flagello
" Vi trarranno. Per me, sarete addutti
" A' rettori ed ai re; ma, de' nemici
" Nella balìa, non vi conturbi come
" O che direte: io vi darò in quell'ora
" La mia parola; non voi, ma lo spirto
" Del Padre vostro parla in voi. Vedrete
" Al fratello il fratello, il padre al figlio
" Dar morte, i figli contro a' lor parenti
" Sorgere. E tutti v'odieranno allora
" Per lo mio nome; ma chi avrà fortezza
" Sino al fin, sarà salvo. E se v'insegue
" L'odio in una città, fuggite a un'altra:
" In verità vi dico, anzi che a tutte
" D' Israël le città s'annunzi il Verbo,
" Verrà il Figlio dell'Uomo. „ — Oh qual mortale
Poter vince od atterra cui di Cristo
La promessa sostenne?... E nunzio ei pure
Della parola eterna, aprì le braccia
Agl'ignari, ai fanciulli; ei mite e pio
In mezzo a lor si piacque, e fu suo premio
Delle care innocenti anime il riso.
Tal pugnò sulla terra il buon certame,
Serbò sua fede; ed il mortale corso
Consumò. Ed ora? L'invidia furtiva,
E il protervo sofismo, ancor non paghi
Dell'astio antico e del recente oltraggio,
Nuovo destando e ben più reo garrito,

Scherno di paürosi e d'insipienti,
Imprecano al suo nome; in sulla muta
Gleba che quelle sacre ossa coverse,
Non pio compianto, nè fraterna prece
Spargon, fiori del ciel; ma di vendetta
Il tosco, e d'odio mormorati accenti.
Ahi! così ognor veggiamo, in questa vile
Terrena chiostra, alla letizia il pianto
Alternarsi, all'amor l'odio, al divino
D'Eva sorriso il sibilo del serpe
Vincitor. Ma, fidenti contemplando
In cotal guerra la ragion di Dio,
Noi passerem tra il fango e i vepri e i sassi
Dell'umano viaggio; e a noi pur forse,
Presso all'ultimo dì, fia che risplenda
La benedetta luce onde quel savio
Fu in terra circonfuso, infino al varco
Che solve della vita il gran mistero.
Nè solo all'ispirata anima scese,
Nè sol parlò la candida speranza,
Di nostra età che passa angiol custode.
Ei, tra l'immondo fumo, (allor che il cieco
Intelletto mortal levarsi ardia
Contro l'Onnipotente onnipotente)
Credette e seppe. — Per l'acclive piaggia,
Quando de' monti stendesi più vasta
L'ombra sovra il tranquillo argenteo lago,
Egli, qual già solea sull'alto Sunio
Platone un dì lungo l'Egeo sonante,
Del par venìa con lenti passi e gravi;
E l'avida pupilla parea quasi
Seguir dell'alma il volo. E spesso allora,
Oh divina amistà! scender compagno
Tu vedesti con lui l'intemerato

De' novi inni signor, che la verace
Sperante poësia rese all'eterna
Patria onde venne.... Oh dove, dov'è mai
Chi all'Italia di loro alti colloqui
Serbi il tesoro, ed alla Grande afflitta
De' due più grandi tra i suoi figli insegni
Il mirabile amor? — Ben tú il ricordi
Quel dì, o Ruggier, che al venerato amico,
Già della terra immemore e vicino
All'amplesso del ciel, venne Alessandro (2).
Un sorriso, un angelico di pace
Sorriso, del morente in sulla bocca
Errar vedesti; e poi quel freddo labbro
Con un bacio posarsi sull'amica
Man che la sua cercava: allor, confuso,
Del letto appiè si trasse, e là canuta
Testa chinando, umilemente pio,
Come a spoglia cui morte già fe' santa,
Quel bacio onesto il vate a lui rendea.
O patria mia, famosa, antica madre
Di sapïenza e di valor! Se invano
Caddero i forti, se del nome tuo
Dimentica ancor posi e di te stessa,
Se muor la luce di glorie lontane,
Del lor volo già stanche; oh! nutri almeno
In te la fiamma del divin pensiero
Cui catena cerchiar non può, nè il freddo
Soffio del tempo spegnere! oh raccendi
La sacra lampa; e nell'età dolente,
Non maledir de' tuoi migliori il nome,
Solo e immortal retaggio tuo! La vita,
Pria che nell'opre, si matura e cresce
Nel desio, nell'amor dell' intelletto.
E tu il sentisti; ma in quella di gloria

Ora tremenda che passò, ne' ciechi
Impeti del tripudio e nella tua
Febbre superba, rifiutasti il mite
Tesor del senno e della fede antica....
Ahimè! misera madre, a' figli tuoi
Non è ancor santo di fratelli il nome?
Perchè, qual pria, taciti e cupi il guardo
Volgiamo a interrogar la sanguinosa
Pagina dell'età che fugge e muore?
No, dall'occaso non rinasce il sole;
Nè quella che l'uom frange arcana tela
Dio la ritesse. Pur, d'affanni e colpe
Coscienza è virtù che al ben radduce:
Nè il saggio mai, dopo civil tempesta,
Dechina il capo e ammuta. E quando tutto
Si sface, e fuman le reliquie intorno
Della patria caduta, allor del saggio
Nel profetico carme s'infutura
Del passato la speme; e Quei lo inspira
Che dalla morte suscitar può vita.

Tal ei fu, tale ei visse, o mio Ruggiero,
Nell'età che, spregiando la menzogna
Di mortifero senno, invan dell'alte
Parole austere l'alimento or chiede,
E con rimpianger tardo alla sua polve
Pace invoca. Oh! che val? Quando sostenne
Della mente il martiro, e quando spinse
Dentro al gran mar dell'Essere la sua
Picciola nave, altro conforto egli ebbe
Ed altra pace. Dio che, giusto e buono
Giudice, libra l'universo, e i passi
Conta del pellegrin, come le ignote
Lagrime caste che stillan nel core
D'ogni oppresso, Dio sol conobbe il forte

Amor che lui condusse; e innanzi l'ora,
Come agli spirti che leggon la sua
Volontà, senza sillaba di tempi,
Gli aprì il volume dell'eterne cose.
In tarda etade ahi! nato di superba
Nostra ragion, pallido e muto spettro,
Fra la culla e la tomba il Dubbio siede.
Nè già pochi vedemmo erger la testa,
E da quest'umil nido al ciel levarsi;
Poi dalle stelle, ove raccolte appena
Aveano l'ale, cader con le stelle
Nel profondo. — Tal vanno in sulla terra
Morenti i vivi, e dalla terra i morti
Risorgono. Oh! qual mai giusto venirne
Può innanzi a Dio?... Ma chi salì il tuo monte,
Onde di carità l'alito spira,
Tu in eterno, o Signor, predestinasti:
Sereno e fermo all'immortal promessa,
Il vero aperse, ed annunziò il tuo regno;
E lo spirto di lui, di questa frale
Creta vestito, fu il tuo tempio santo.

27 Giugno 1856.

---

(1) Versi pubblicati col titolo *Pia memoria* (Milano, Redaelli 1856) ed inviati a Rovereto, patria del Rosmini, per la seduta solenne di quell'Accademia di scienze e lettere.

(2) Alessandro Manzoni.

SUI MONTI

O vertici sublimi, all'immortale
  Patria vicini, o ciel sereno e puro,
  Nel vostro aër si leva, e batte l'ale
  Il pensier già tremante ed or securo.

Della vita abbracciai l'audace e frale
  Inganno, ch'or si solve in soffio impuro;
  E qui, nel mesto occaso del mortale
  Sentier, numero e piango i dì che fûro.

Ma, là dove si vive e non si piagne,
  Siede colei che mi diè luce e amore,
  E ancor mi guarda dall'eterna sfera.

O madre! o voi del suo gioir compagne,
  Alme beate e pie, dite al Signore
  Che il mio spirto ancor crede, ed ama, e spera.

24 Luglio 1856. **Anniversario della morte di mia madre.**

LA SPERANZA

Al primo dì di sua grand'opra, o speme,
Dio ti creò nel più seren dell'etra:
Tu scendi al forte, cui l'affanno preme,
Sorridi al mesto che riposo impetra.

Obblia la morta terra, e nulla teme
L'avido spirto che il cielo penètra:
E tu, compagna d'ogni duol, l'estreme
Parole incidi sulla fredda pietra.

Ira mortal non v'è, non v'è martire,
Cui non vinca di tua virtude il raggio,
O ignota stella che sull'altre splendi!

Di verità la fiamma in noi tu accendi,
All'alba e al fin del mesto uman viaggio:
Nostra vita ch'è mai? sperar, morire.

1856.

A UN RAGGIO DI SOLE

Ecco, o del primo orïental sorriso
Pura luce, ancor torni;
Torni co' tuoi danzanti atomi d'oro
Sulla parete umìl della mia stanza:
E teco il gaudio della dolce vita,
E il libero volere e la speranza.
Aëreo spirto, ignota
Degli astri più lontani abitatrice,
Che all'anima pensosa
Pingevi il sogno d'un' età felice,
Ove sei tu?... Nell'eco d'una nota
Nel color d'una rosa,
Nello spirar del vento mattutino
Che da non serva sponda mi ripete
De' fratelli il saluto,
Ancor ti sento! Tu sollevi il muto
Mio cor da un pigro affanno;
Tu svegli e inciti all'opra,
Chi, ne' codardi tempi, ama e non posa.
Tu dall'ira mortale
E dall'inane pianto mi richiami
A contemplar con te nella infinita
Luce l'amore, e nel dolor la vita.

Stresa 1856.

MELODIE (1)

NOTTURNO.

Oh notte senz' affanni
Serena come albor,
Finchè al mattin degli anni
Sorride il primo amor!
I dolci suoni e l'agili
Danze il mio core oblia:
Alla diletta mia
Pensando io veglierò.
Tu pur romita e vigile
Attendi il mio richiamo:
Quale io t'amai, qual t'amo,
Nessuno amar ti può!

MARINARESCA.

Tace il vento e la marina:
Bacian l'aure i lidi ombrosi.
Come vela pellegrina
Va la luna per lo ciel.
O silenzii maestosi
D'una notte senza vel!

Quando l'anima è felice,
La sua gioia affida al canto;
Ed all'aure, al mar ridice
Ogni arcano, ogni desir.
Ma di notte al mesto incanto
Basta un giuro ed un sospir.

1857.

(1) Dal dramma lirico *La Sorrentina*, musicato dal M.° Emanuele Muzio, ed eseguito in Bologna il 14 novembre 1857.

L'ULTIMO SGUARDO

Nei dì più sacri del materno affetto,
Te rassegnata io vidi e sorridente
Svenir, morire nello stanco letto
Cercando il ciel col fido occhio innocente.

E ancor ti veggo, e del tuo caro aspetto
Mi pasco ancora, o madre mia morente!
E prego, e sento nel commosso petto
Dell'ultimo tuo sguardo il lampo ardente.

Della vita l'indugio, e il cieco errore
Da te mi parte: e, come allor, tu il sai,
Sospiro di posarmi in sul tuo core.

Tu il primo avesti, ed il supremo avrai
De' pensier miei! Memoria di dolore,
Dall'alma mia non dipartirti mai!

24 Luglio 1857. **Anniversario della morte di mia madre.**

LE ALPI

Come un dì, nell'aurora
Della serena giovinezza, io v'amo
O nude, maëstose, eteree cime!
Con passo alacre a voi ritorno ancora
E con libero spirto,
Quasi d'amico al memore richiamo
Io vi saluto! — Ecco l'aguzzo ed irto
Vertice attinge il cielo ampio, diffuso,
E le nubi fuggenti
Indorate dal sol, gli fan cintura:
E tutta intorno a me ride natura,
D'obblio nudrice alle tradite genti.
Per le balze minori
Digradate sul pian dell'orizzonte,
Ecco, si versa e si diffonde il fiume
Degli eterei splendori;
E par che in grande amplesso,
Di tanta luce nello sparso velo,
Si confonda, qual pria, la terra al cielo.
Perchè levi sì bella,
O patria mia, la dolorosa fronte?
Invan l'Eterno, per non farti ancella,
Ti diè quest'Alpi a scudo, e ti ricinse
Col flutto di due mari,
Quasi chiuso giardin dell'universo:
Tra l'Alpi, e l'Apennino, un dì custodi
De' primi itali lari,

Come in esule suol, siede un disperso
Popolo di fratelli; ei cerca invano
D'amor promessa; e quel natio, gentile
Idïoma che avvince e che consola,
Ohimè! non ricongiunse
Quanti son figli d'una madre sola!
Dal primo istante che, le balze alpine
Superando, l'estrano
S'affacciò al varco del fatal confine,
Quante volte destarsi
Gli echi s'udîro non tentati pria,
Percossi da un confuso, alto, crescente
Fragor d'armati, come di torrente
Figlio dell'uragano!
Oh fino a quando durerai, tremenda
Vendetta d'una gloria ancor non morta?
Roma, un dì, vinse; ma co' lauri suoi
Alle genti donò numi ed eroi:
Di vincer Roma con sì lunga guerra
Non è stanca la terra?

Oltre a quest'Alpi, a queste
Selve d'abeti, cui traversa il vento
Quasi voce di Dio,
Altr'Alpi ancor più eccelse, altre foreste
Furon di libertà felice cuna.
Schietto labbro, cor puro, aspro costume,
E ferrea mano, usata
Del pari al brando che alla marra agreste,
Ed alma, in povertà forte e secura,
Invitta più, quant'è più antica e grande
La mortale sventura,
Dièro a' figli d'Elvezia austeri e rudi,
Di patria carità madri e nudrici
Le semplici virtudi.

E un dì, solingo anch'io fra le sorgenti
Candide cime, veleggiai sull'onda
Che udì del sacro Rütli il giuramento:
E dalle rive a me venìa sul queto
Aër diffuso il lento
De' liberi pastori antico metro,
Che il mutar della brezza ad ora ad ora
Lontanando temprava, o mi rapia;
E maggiori si fean de' monti l'ombre
Sovra il commosso lago: il sol ferìa
Col lieto ultimo raggio
Tabernacol romito,
Là dove Tell, l'ardito
Liberator, dalla battuta nave
Che ancor reggea d'un vil tiranno il carco,
Balzò sull'ermo sasso, e brandì l'arco.
Oh! perchè all'alma memore, agitata
Dal fiero antico esempio, allor del canto
Fu muta la virtù? Perchè dal core,
Cui solo e invitto era la patria amore,
Perchè sgorgava il pianto?...

Te vegli sempre l'occhio dell' Eterno,
Che libertà ti diede,
Te dall' ire difenda e dall'alterno
Furor delle inquïete umane sorti,
Sacra stanza ospital, terra di forti!
Come l'aquile tue lor nido fanno
Là sulle vette più sublimi, dove
Sol la folgore scroscia, e più non s'ode
Che il vasto urlo de' turbini, o l'orrendo
Precipitar delle valanghe e l'eco
Che d'alpe in alpe rintronando muore;
Tal Libertade all'odio
Umano e alla viltà s'asconde e fura

Nel più inaccesso asil della natura.
Per gli ardui gioghi il piede
Sospinge il vïator; sugli squarciati
Ferrigni fianchi, da un pendente masso
Protende il guardo, e ascolta
Sotto all'ime voragini muggire
La gonfia onda sepolta;
Ratto abbandona il periglioso passo,
E bianco di terror si volge indietro.
Ma ecco, incontro a lui, tarde al desire,
Che più dolce del ver spesso somiglia,
Spirar le imbalsamate
Aure, d'Italia bella
Annunziatrici! E s'apre e gli si stende
Di fronte una gran valle, e regal fiume
Gonfio, infrenato dal ciglion trabalza,
Col cupo rimugghiar degli aquiloni:
Tremola in fra le rotte
Sprizzanti schiume, sull'estrema ripa,
Il pino solitario,
Tremola al vento che ne svelle i coni.
Ov' è la terra delle rose e il lauro
Sacro a' vati e agli eroi,
E dove sono, o afflitta
Nïobe delle genti, i figli tuoi?...
Quante volte, o mia patria, a queste porte,
Che invan vigil Natura
Con le viscere sue già ti compose,
In mortal lotta s'agitò tua sorte!
Qui puniche falangi, e catafratte
Galliche torme, e longobarde e franche
Stamparon l'orma; una appo l'altra urtârsi
Contro a' romani petti,
De' secoli nel corso inesorato;

E sepolte e confuse in una fossa
Qui lasciâr l'armi e l'ossa.
Or di gloria vestiti,
Aleggian pochi nomi su l'immenso
Oceàno del tempo; nè qual fosse
Di que' forti il più grande,
O il men reo dir potresti: e solo il cielo
Sull'oppressor del pari e sull'oppresso
Il suo gran manto spande.
Come Annibale un dì, per vie senz'orma,
Di qui scendeva a ferir Roma in core;
E come dalle chiuse alpi indifese
Poi si scagliò sul vincitòr lombardo
Il franco sir più forte;
Tale apparir vedean sul varco alpino
I padri nostri un grande
Figliuol d'Italia, a stranie genti duce.
A mezzo del cammino,
Là sull'erta sublime,
Circonfuso da' nembi e a Dio vicino,
Vibrò il fulmineo sguardo
Sulla terra a lui cuna e agli avi suoi;
Nè scender volle del misfatto antico
Vendicator. Perchè, perchè, o fatale,
Quando all'Alpi gridasti: Italia è mia!
Non bastò della patria il gran riscatto
Al sogno di tua gloria?
E qual rapir potea forza mortale
A te questa maggior d'ogni vittoria?
Là, nell'immenso mare,
Sulla rupe deserta ove t'avvinse,
Prometëo novello,
Lo spavento de' regi, all'ora estrema
Pria di render la vinta anima a Dio,

Dell'offesa e tradita
Italia il sovvenir non t'assalio,
Ultimo amor della fuggente vita?
E sui campi famosi
Che il Ticin bagna, un altro forte il brando
Indarno svaginò.... Ma tu riposi,
O sir grande e dolente, nell'altera
Sepolcral reggia, ove i tuoi padri stanno,
Pur con la fredda man sovra l'acciaro:
E il gran cerchio dell'Alpi t'incorona
Il venerato sasso:
Perchè, nella stagion che il duol matura,
Più sacra della gloria è la sventura.
O vertici canuti,
Ove più grande appar della superna
Mano il portento, voi sorgete ancora
Quali già foste nella prima etade
Del creato universo.
Stanca è la terra cui dell'uom la lunga
Rinnovata fatica apre e feconda:
Or la possa mortale
Con l'arïete già sfianca, penètra
L'imo grembo dell'Alpi
Invïolato, e lo trapassa e spetra.
Pur non fia mai che delle nivee cime,
Corona eterna della patria mia,
Sol una a crollar giunga onde l'Eterno
Questa terra dall'altre un dì partia.
E sui monti il mio cor s'innalza e sente,
Misterïosa voce,
L'inno della Natura
Che s'alza e si confonde al ciel lontano.
Là degli umani il furor tace, santo
È della patria il nome e la sciagura;

E la mente s'inchina, e giusto appare
Della vita il viaggio.
Perchè, nel giorno del mortal dolore,
Liberi e forti siamo ancor; nè mai
Tarde fian l'opre nè il contender vano,
Nè morta la speranza,
Fin che in noi batterà libero il core;
Fin che sull'alto apparirà la Croce,
Vigile sulla mesta umana guerra,
Come il pensier di Dio sovra la terra.

Stresa, 1857 due anni prima della guerra d'indipendenza.

IN RIVA DEL VERBANO

A RUGGIERO BONGHI

Qui ombrate rive e grandi acque e l'eterna
Maëstà di natura e il riso arcano;
Qui l'isole beate a cui non verna,
Dal tremolo sorgenti azzurro piano.

Qui dell'Alpi, ancor nostre, la superna
Candida fronte nel cielo lontano;
Qui il cor che batte con pietà fraterna
Qui fede, ed opra e forte itala mano.

Ma da un suol di speranza il guardo vola
A quello ove si piange e maledice,
Ove colpa è il silenzio e la parola.

M'accogli, amico! E nel tempo infelice
Odan quel voto che i pensier consola
Il lago e la tua libera pendice.

Stresa 1857.

UN' ORA SOLITARIA (1)

Il mio spirto ritorna
 Sovra i laghi, sui monti, ove Natura
 Di sua libera vesta ancor si adorna:
 Là, della vita i rosei
 Albori, e l'aura pura
 Cerca il pensier rapito;
 Là il ciel diffuso e limpido
 Riflette lo splendor dell'infinito.

Da questa zolla amica
 Ove posar mi piace, il guardo mio
 Scerne, tra il verde, l'alta casa antica,
 Che fu d'oneste e d'umili
 Glorie il nido natìo:
 Or muore in sul cadente
 Verone il raggio languido
 E il vento fischia per l'atrio tacente.

I nomi un dì famosi
 Passan, come quest'onda, che trabalza
 Di sasso in sasso fra i margini erbosi.
 Varcato il guado gelido,
 La montanina scalza
 Se' n vien per l'erto calle,
 Lieta cantando all'aure
 Col fascio de' sarmenti in su le spalle.

Ecco, a mezzo del monte,
Degli antichi cipressi alla lunga ombra,
Quasi asconda tra lor l'umile fronte,
Il chiostro solitario;
La via di rovi ingombra
Lambe il confin dell'ima
Valle, e s'infiora d'erica:
Appar la Croce sulla nuda cima.

O placida laguna
Che ti rincrespi al vento mattutino!
O colli amici al sol, dove s'imbruna
Sul lento tralcio il grappolo!
Fra voi, del mio cammino
Torno all'orme obbliate,
Alle speranze aeree
A' miei sogni d'amor, di libertate.

Ma la ragion severa
Del vano immaginar l'ombre disperde,
Col mesto sguardo che alla vita impera.
Nè della vita un'ora
Al riposo è concessa
Del mortal viandante,
Fino a quel dì che l'ultima
Aurora non sorride a lui dinante.

Crevenna presso Erba, autunno del 1857.

---

(1) Canzone che nel Volumetto *Elvezia* e *Verbano* portava per errore la data di *Stresa;* e così questa, come il titolo, vennero rettificati sui manoscritti.

SCENA FANTASTICA (1)

(inedita)

CORO DI SILFI.

Dal grembo dei turbini — Nell'ora fatale
Guizziamo del fulmine — Librati sull'ale;
Il grido di Sàtana — Per forza ci tira.
Sul nembo che mùgola — Sul vento che spira
Sull'eco che i gèmiti — Del mondo ripete,
Volate, accorrete — Al cenno del Sir.

CORO DI GNOMI.

Per le caverne arcane,
Per burroni e per frane,
Nelle dense tenèbre,
Nell'umide latèbre,

A noi l'urlo è salito
Del patrio inferno lito;
Lasciam gli occulti calli
E le petrose valli.

Sbuchiamo, usciamo in frotte,
Attraverso la notte;
Quando favella il Sir
È legge l'obbedir.

CORO DI FOLLETTI.

Come fiamma che guizza, che fugge
Lungo il margin de' fetidi stagni,
Come folgor trisulca che adugge,
E diserta pianure e città;
Accorriam fra gli spirti compagni,
Di Mammon ne raguna l'accento;
Degli abissi l'immenso sgomento,
Sulla terra commossa già sta.
Romba il tuono, gli umani fuggîr....
È la voce terribil del Sir.

TUTTI I CORI.

O ciechi mortali, d'orgoglio pasciuti,
A nova tenzone quassù siam venuti;
Il serpe ancor nutre la prole imprecata
Di scusa van nude le vostre peccata.
O d'Eva figliuole, dal giovine cor,
Temete lo sguardo del gran Belfagòr.

UNA VOCE.

Belfagòr per dieci anni al mondo viene
Dalla region dell'eterno dolore;
Gusti, come un mortal, diletti e pene,
Poi rieda, esperto del femmineo core.

1858.

---

(1) Dal dramma lirico inedito *Belfagòr*, tratto da una novella di Nicolò Machiavelli.

SERVENTESE (1)

In leggiadra giovinezza
  Carolando passan l'ore;
  E le guida un'armonia
  Che s'ascolta dentro il core.
  Oh felice chi desìa
  Riposar nella bellezza!

A chi tace ed alto apprezza
  La gentil virtù d'amore,
  O madonna, siate pia:
  De' vostri occhi lo splendore
  Parla, e insegna cortesia
  Del sorriso la dolcezza.

1858. (Dal dramma fantastico inedito *Belfagòr*).

SUL LAGO

Moriva il dì. Come uno specchio argenteo
  S'ingemmavano l'acque al sol cadente;
  E s'eran deste le care memorie
    Nella commossa mente.

La barca intanto iva solcando il libero
  Seno del lago; e a noi pensosi e muti,
  Altre rive, altro cielo allor pingeansi,
    Dietro ai sogni perduti.

Addio, canti d'amor, speranza e gloria,
  Addio, serena giovinezza!... Oh come
  Da me fuggiste, o sogni! — I forti caddero:
    Chi ne ripete il nome?...

Ma no! deserti ancor non siamo; ed ultima
La prece pei caduti ancor ne avanza:
Essa ti è cara, o Dio, come l'aërea
Luce della speranza.

Sul Lago di Como, autunno del 1858.

A MIA FIGLIA MARIA

NEL SUO GIORNO DI NASCITA

Te, dell'anima mia
Cara parte innocente,
Vegli il Signore; e sia
Pura ognor la tua mente
E puro il cor, siccome
Quel tuo sì dolce nome.

Se m'annebbia l'affanno
Le lente ore, e si desta
D'un obbliato inganno
La larva, allor la mesta
Mia pupilla pensosa
Tacita in te si posa.

Ed all'età fuggita
Torna il pensier, rivede
La giovinezza ardita;
Quando inesperto il piede
Libero anch'io saliva
Per la smaltata riva.

Siccome è il tuo, fu allora
Ogni mio dì beato;
Ma tu il sorriso ancora
Serbi che il ciel t'ha dato.
Sempre, oh ti splenda in viso
Quel memore sorriso!

La fede e il ben tu sola
Rendi allo spirto mio:
Parmi la tua parola
Gioia che vien da Dio.
E in cor mi fa ritorno
Il sovvenir d'un giorno,

D'un giorno che avvolgesti
Al mio collo festosa
Le braccia, e mi dicesti,
Bisbigliando amorosa:
— " Quando, angioletta ancora,
Ebbi nel ciel dimora,

A una cara dormente
Da un nuvoletto scesi;
L'ale soavemente
A lei sul capo stesi,
Per dir che alla tua vita
La sua volesse unita! " —

Così ne benedici,
O crëatura amata!
E a star con noi felici
Dal ciel natio tornata,
Nutri i desir che avvera
Quel dì che non ha sera.

Quando al tuo lieto accento
La stanza umìl risuona,
La pace allora io sento
Del Signor che perdona:
Scordo il passato intero,
E in te rivivo e spero.

O nostra gioia e pace!
Tu ancor non sai che in terra
Spesso è il cammin fallace,
Lunga, incerta una guerra;
Che la sua tetra insegna
Il mal qui spiega, e regna.

Vedi passar nel cielo
La nube? e t'addolora:
Perchè senz'alcun velo
È la tua casta aurora;
Nè sui fraterni guai
Piangere ancor tu sai.

Non si bagnin di pianto,
No, que' grand'occhi tuoi,
Se ti diciam che santo
Solo è il dolor: che a noi
D'eterno ver secura
Maestra è la sventura.

Meglio, se insieme sempre
Nella casa modesta,
Senza mutar di tempre
Trarrem l'etade mesta,
Parchi tessendo voti
Al mondo altero ignoti;

Che non vedërci segno
D'invidi sguardi, e il core
Vender con patto indegno,
Mentre la patria muore,
E sepolcro è l'obblio
Ai martiri di Dio.

Crevenna, 30 Ottobre 1858.

L'ULTIMA STANZA

Non ha sorriso il ciel, mesta è l'aurora,
L'aër gelido e lento: all'obblïata
Terra io ritorno, dove innumerata
È la gente che posa e più non plora.

Te cerco, o madre, e invoco, da quell'ora
Che alla sua luce t'ha il Signor chiamata:
Tu, ben lo sento, sei lassù beata;
Ma al grido mio non rispondesti ancora.

Nella fredda, deserta, ultima stanza,
Su queste aiuole del dolor votive,
Sol può il fiore spuntar della speranza.

Fuor che del vero l'immortal desio
Che ci nutre quaggiù, qual altra vive
Ragion tra il figlio della creta e Dio?

2 Novembre 1858.

COMMIATO DALLA GIOVINEZZA (1)

A GIULIA

(inedito)

A te, de' mesti giorni e de' sereni
Compagna mia, che ancora
Col fiso occhio mi cerchi, e meco vieni
Per quest'arduo cammin, che vita ha nome;
E fai la mia dimora
Bella del tuo materno, almo sorriso;
A te ritorna, come
Nel primo dì dell'amor nostro, il core,
Con l'ultima parola;
A te l'accento che sul labbro muore.

Non più degli anni audaci
La lusinga m'abbraccia e mi sorride;
Ma se fuggîr le infide
Larve di giovinezza,
Crebbe nella più ascosa
Parte dell'alma una virtù più pura;
Nè per mutar d'etade
E per nembo di casi o di sventura
Mutar non può di tempre e non si spezza.
È la fè, che alla mesta umana landa
Piove il casto suo lume,
E snebbia alla mortale
Stagion cadente una promessa eterna,
E all' immortal soggiorno impenna l'ale.

1858.

(1) Scritto per la chiusa di un volume di versi, allora non pubblicato.

ITALIA DOLOROSA

Scarso l'orbe al tuo braccio, e l'universo
Angusto parve al vol dell'intelletto:
Or giaci, o Italia; e il secolo diverso
Forza e voler ti niega, e mente e affetto.

Ma il don di Dio non può cader disperso,
Come infecondo seme in suol negletto:
E ancor qui suona l'alto sdegno e il verso
Che infiammò d'Alighieri il santo petto.

Del cielo al riso e al palpito dell'acque
In tanta luce di beltà e d'amore,
Dell'oppressa il pensier giammai non tacque.

Grande, al par della gloria, è il tuo dolore,
Sacra terra d'eroi! Ma in te rinacque
La virtù di Ferruccio, e più non muore.

Lesa, a' primi di Marzo 1859.

A CAMILLO DI CAVOUR

Dieci anni son che, quai ribelli infesti,
  Europa ci deride e ci rifiuta:
  A un'ora, che dal ciel parea venuta,
  Seguìan d'altre vergogne anni funesti.

Tu, grande italo spirto, alfin sorgesti,
  E alla madre in suo duol sepolta e muta,
  Primo conforto alla fatal caduta,
  La fede antica ed il voler rendesti.

Tu il suo martìro or narri, e l'empie some:
  D'un vïolento dritto al simulacro
  Tu il dritto opponi de le genti dome.

Se fia libera Italia, e se lavacro
  Di sangue la rinnovi, il tuo gran nome,
  Come quel della patria, a noi fia sacro.

Belgirate, 20 Aprile 1859.

IL BERSAGLIERE MORENTE (1)

— All'armi!... — e balza dalla fratta ombrosa,
Solo, incontro a una schiera avida e truce:
Rapidi guizzi di sanguigna luce
Solcan la notte che sul pian si posa.

— Italia!... — ei grida: e a quel grido l'esosa
Torma dispersa va col fulvo duce:
E sull'Alpi una casta alba riluce,
Nunzia di libertade e gloriosa.

Ma l'eroe, che primiero oppose il petto
Al teutono oppressor, cade, e morente
Saluta il sole della santa guerra.

Cade, e ancor la sua man stringe il moschetto
E il labbro forma una parola ardente;
— Io muoio, e tu risorgi, itala terra! —

Varallo, 14 Maggio 1859.

(1) Il caporale Albini, morto al combattimento di Frassineto.

LA MORTE DI RE CARLO ALBERTO (1)

CANTO LIRICO

" *Infelix! utcumque ferent ea facta minores,*
" *Vincet amor patriae.* »
VIRGIL. *Aeneid.*, Lib. VI.

Là, sull'estremo occidental confine
D'Europa, al cielo in faccia
Che il mare immenso abbraccia,
In umil letto, e da uno scarso e fido
Stuol d'amici ricinto,
Sotto il pondo fedel della sventura
Caduto, ma non vinto,
Posa un morente Sire. In quelle mura
Palpita e soffre, non un uom, ma tutta
D'un popol che risorge la grand'alma;
E la gelida calma
Di morte, effusa su la fronte austera,
Svela un cor che si spezza, e non dispera.

Dallo stanco origlier leva il canuto
Capo, che sdegnò l'elmo e la corona:
E il costante pensier che lo fa muto,
Che lo consuma, e mai non l'abbandona
Dal fiso ardente ciglio
Manda l'ultimo lampo.
— O Italia! o gloriose aure del campo!

O sogno di mia vita!
Ahi! dal suo delirar vinta e tradita,
Me traditor nomò la patria istessa,
Nel dì fatal che a guerra e libertade
Volli la grande oppressa
Destare io primo, io solo!
Allor, che in mezzo al sangue ed alle spade
Cozzanti, al rombo della pugna estremo,
Sul violato suolo
Della vergogna mia l'infranto ferro
Gittai per sempre, ed a morir qui venni;
Lasciando al figlio, che la invoca e aspetta,
Del riscatto nel dì, gloria e vendetta. —

Ma i pensieri dolenti
Non uscian per le fredde labbra emunte.
Gli astanti impietositi, al Sire intenti,
Curvi a terra i ginocchi e le man giunte,
Implorano soave e benedetta
Del potente infelice
L'ultima dipartita; e la sua mano
Sulla coltre deserta
Cerca l'effigie del Dio crocifisso.
Dell'oceán la brezza, per l'aperta
Finestra si diffonde.... Che mai cerca,
Lunge nel mar, col fisso
Sguardo l'eroe che muore?
Un altro, pria di lui, più grande e forte,
Cui la terra tremò, cui vincitore
Si prostrâr quanti regi il mondo aduna,
Là, nel grembo del mare interminato,
Moría captivo sopra un ermo scoglio.
Oh scherno di fortuna!
O cieco umano orgoglio!

Ancor non traboccò l'ora suprema;
E i terreni pensier' languide l'ale
Battendo vanno intorno alla gravata
Fronte del re. Del suo castel natale
L'alte torri ei rivede,
E la cerchia dell'Alpi, e l'onorata
De' suoi grand'avi sede;
E, vigile dal monte alla marina,
L'ampia città dell'Eridán reina.
Colà, gran tempo, come in sacra stanza,
D' Italia la speranza
Inascoltata si raccolse; e l'armi
Temprando del riscatto,
Scrisse infrangibil patto
Di libertade. Ei lo giurò primiero;
E di battaglia il grido,
Il ventilar dell' itale bandiere,
E l'urto de' cavalli e delle schiere,
Fra gl' inni della patria, erano il fido
Sogno del re guerriero.
Del par sordo al susurro de' codardi
Vanitosi od imbelli,
E d'un senno guardingo alla minaccia,
E allo sgomento di quei che rincaccia
Il salutato albor dei dì novelli,
Svaginò il ferro — O Italia, a che più tardi?... —

Nell'alta notte, allor che sulla reggia
La fredda ombra si stese, e il misurato
Passo lontano d'una scolta echeggia
Per le tacenti sale,
A uno scarso baglior che vive ancora,
Il re pensoso e solo, in quell'austero
Silenzio, veglia ed ôra.

Turbato ei sorge, a un lieve
Passar d'aura commossa.... È la fatale
Donna sabauda, col suo vel di neve:
E preme il cor del forte
Un presagio ineffabile di morte.
Ma che importa morir? Figlia è la creta
Del dolore, ed in esso ognor s'affina
La mesta fè che viene
Compagna a nostra vita pellegrina:
Ei l'alta vece accetta; e questa terra,
Che qual patria mortale Iddio gli diede,
Render deve a sè stessa: è la sua fede.

Vide ei la gloria, che il suo riso altero
Facil concede a chi morte dispregia:
Fu splendor passaggiero
Che la tetra snebbiò fronte del Sire.
Chi mai sfronda l'allôr che appena il fregia?
Ahi! l'odio eterno vive, e le delire
Brame mortali han regno
Sulla sanguigna terra,
E non perdonan mai. Misero e grande,
Tramontar vide l'astro a cui s'affise:
E quando di Custoza al fiero lutto
La strage di Novara ahi! fu suggello,
E mirò il fior distrutto
De' valorosi che, al novo cimento,
Di vincere o morir fean sacramento,
Chi l'affanno può dir che lo conquise?

— Campi del nostro sangue invan fecondi,
Fiume fatal, che invano
Tante volte varcâr d'Italia i figli,
Città, signora del lombardo piano,

Nutrice di sdegnose anime e forti,
Voi, di mia fè, dell'armi e de' perigli
Testimoni, serbate
Del sublime ardimento,
E dell' invitto mio voto supremo,
Fida memoria alla ventura etate.
Forse fia meno avversa;
E il giudicio n'attendo, e non lo temo.
Nè la sacra promessa
Andar potrà dispersa,
Come va il fumo della gloria mia:
Poichè un mio figlio la raccolse; in essa
Sua virtude fia salda; e a questa sola
Ei donerà volente e regno e vita.
L'ultima mia parola
Voi recate a Vittorio: Italia e fede!
E s'ei di me, del mio morir vi chiede,
Dite che men funesto io gli pregai
Il tempo che s'avanza;
E che, al varco del mio mesto viaggio,
Una sola gli lascio alta speranza,
Formidabil retaggio!
Dite che sulla terra
Contro ai vinti implacata è ognor la guerra;
Che una corona e un brando
Son dell'Eterno il più tremendo dono;
Ch' io pugnai, che soffersi, e che perdono. —

Tal co' gemiti uscìa della regale
Alma affannata il vale.
Ricadde, e greve sovra il faticato
Letto posò la salma;
E in seno al Crëator volava l'alma.
Ahi miserando! il tuo sublime fato

Incompiuto passò; l'ire fraterne
Rupper l'arduo disegno,
E ludibrio a te fu la generosa
Sfida, e martirio il regno.
Ma penetrò nella tua vita ascosa
La pupilla di Dio,
Ed il tuo nome, o giusto, e il tuo dolore
Giammai non coprirà nube d'obblio.
Ecco, sul freddo letto
De' suoi dolor composto, una divina
Aura par che il circondi: il benedetto
Cero diffonde sulla scarna faccia
L'ultima luce; semiaperto il labbro
Par che s'informi ad un sorriso, in quella
Ora, che sola mai non fu mendace.
Re sventurato! era il primier sorriso
Di vittoria e di pace.

Ma pace non sorrise
A questa terra, cui sua vita affranta,
Del Duéro là su l'obblïata riva,
Il grande esule offriva.
Sol prostrata non era,
Nel suo guerresco covo, in quella invitta
Parte ancor salva della patria, dove
Tentate fûr le non mai stanche prove,
La tricolor bandiera
Colà indomito visse, e nerbo e core
Rïebbe, e qual tesoro il forte sdegno
Geloso custodìa
Dell'Alpi e dell'Italia il difensore;
Che spregiò l'ire occulte, e al vile oltraggio
D'un vincitor feroce
Rispose, come l'uom che sente integra

Sua derisa virtude, e sa che il dritto
Non si cancella, nè il furor gli nuoce.
Ei ritemprava intanto
L'armi non mai dismesse;
Ed i liberi cor fremeano al pianto
Decenne, e al grido delle genti oppresse.

Ahi quante disparîro anime grandi,
Nel ferreo tempo e tetro,
Da questa dolce luce, in cui pur sempre
Nostra speme s'avviva, e per novelli
Campi disserra il volo!
Serbò i nomi onorandi
Le patria fede; e da' lor noti avelli
Uscì un murmure arcano, onnipotente,
D'inespîate colpe: il patrio suolo
Tremonne, e dentro l'ossa ogni vivente.
Ahi! quant'altri, s'io volgo il guardo indietro,
Màrtiri oscuri, non però men santi,
Sotto un'ignota gleba
Che ancora il piè del téutono calpesta,
Dormono invendicati,
Nè più d'Italia il nome, ahi! li ridesta.
Forse li agiterà ne' sconsolati
Tumuli il suon della battaglia, quando
Dal servaggio nefando
L'antica sorgerà Madre dolente,
Sferrando i polsi dalla sua catena;
E avrà il sacro vessillo un solo altare
Dall'Alpi al doppio mare.

O nostra libertade, ahi! quanto sangue
Costar ne devi ancora, e quanto lutto!
D'un re martire il figlio,

A cui l'avita fiamma in cor non langue,
Nè vuole altro consiglio
Che di compir l'opra del padre, al mesto
Asilo di Superga un dì salìa.
Del suo brando sì fido, in quel funesto
Memore giorno, non si cinse; e solo
E lento ei vien per la montana via.
Niuno il vide passar, nè seppe il duolo
Dell'alma sua: si prostra
All'augusto sepolcro, e bacia il sasso.
— Padre, sorreggi tu la gloria nostra
Dalla sfera, ove il lasso
Tuo spirto combattuto si raccolse!
Tu vedesti sul mio tetto regale
Quanto nembo d'affanni si disciolse!
Teco, nell'immortale
Giorno, anzi tempo, ad abitar venièno
L'anime benedette
Ch'erano in terra al mio conforto elette;
Del mio saldo voler, di mia guerriera
Vita il compagno, anch'ei mi fu rapito,
E nel ciel t'ha seguito:
La tua spada mi resta; io la raccolgo,
A far la grande tua parola intera. —

E con la sacra spada ei si partìa
Dal sepolcro paterno.
Già la trepida Europa armata sorge,
E per l'itale vola aure commosse
L'alito della guerra: ancor dall'Alpi,
Calan l'armi straniere,
Come denso uragano, alle riscosse.
Ma, vedi! a tante schiere,
O Italia che ti svegli, un'altra insegna

Che la tua rassomiglia,
E vincitrice attraversò la terra,
E generosa guida. Il sir possente,
Che con l'aquile sue
Sull'Eridan, qual mallevò, discese,
Porta un nome fatale
Ch'ogni monarca, palpitando, apprese.
Qual sarà il fin della gran lotta? e quale,
O mia patria infelice,
Parte di te non fia redenta! Il fiore
Di gloria germinar tra l'Alpi e il mare
Alfin vedrai? Fia che a te spunti il sole
Di libertà e d'amore?...
Gli eroi per te, santo terren natìo,
Non invan son caduti, e giusto è Dio!

Milano, 29 Luglio 1859.

---

(1) Questo carme fu pubblicato a beneficio delle famiglie dei feriti nella guerra del 1859 (Milano, Pirola).

A CARLO DE CRISTOFORIS

MORTO COMBATTENDO A SAN FERMO

Primiero ei corse tra le file ardite
Della madre oltraggiata al gran riscatto,
L'opre sacrando e l'ire ognor nudrite
D'estrania signoria contra il misfatto.

Poche schiere di forti in campo uscite
Il beffardo nemico han già disfatto:
Vincitor nella nova eroica lite
Col sangue ei suggellò l'italo patto.

Ma la Memoria il bello esempio scrive
Sulla pagina casta del futuro,
E il nome invitto dell'eroe che muore.

O Italia mia! di libertade il giuro
Non cadrà, non morrà, fin che in un core,
Come visse nel suo, la patria vive.

Agosto 1859.

A GIACOMO BATTAGLIA

MORTO COMBATTENDO A SAN FERMO

— Addio, gioie del ver, che all'intelletto
Di libertà spirate aura possente! —
È la patria che il chiama, e il mesto, ardente
Garzon si strappa dal materno petto.

D'aspro cenno guerrier vince il dispetto,
Quando de' duci suoi maggior si sente:
Se all'armi ed al periglio uscir gli assente,
Pieno è il desir, pago l'immenso affetto.

Quel cor che tanto per l'Italia oppressa
Arse e sdegnò, quando la vide afflitta,
Più non potea, fuor che morir per essa.

Tal di Sparta i trecento un dì pugnâro:
Della Morte i guerrier l'anima invitta,
Sui campi di Legnan, così versâro.

Agosto 1859.

A MIA SORELLA MARIANNA (1)

(inedito)

Quando sul tuo cammin fiorian le rose,
Ti sei tolta, o sorella, ai nostri amplessi;
E al coro aggiunta de le sacre spose,
Il ciel contempli e invochi i dì promessi.

Noi questo vento di mortali cose
Travolge, ne' brevi anni all'uom concessi;
E com'alga divelta in lande uggiose,
Si consumano gli anni, e noi con essi.

Noi coll'opre inseguiamo, o col desio,
Dietro all'ombra che fugge, ombra novella;
E il mesto fin di nostra vita è obblio.

Tu, nel casto silenzio di tua cella,
Ad ogni sol, per noi sollevi a Dio
L'ascoltata tua prece, o monachella!

Gennaio 1860.

(1) Monaca nel Convento della Visitazione in Milano.

NELL' INFERMITÀ

(inedito)

Dio crocifisso! Con le aperte braccia,
  Nel tuo divin martìro, ancor ne chiami:
  L' insana e fera età segue sua traccia;
  E tu preghi, perdoni, e soffri ed ami.

Sciogli da quest'argilla che l'allaccia
  Il mio spirto, e in Te sol sua pace brami;
  Le mute nebbie del cor tu discaccia,
  E rinnova i miei dì dolenti e grami.

Dammi, o Dio, del patir la pia dolcezza
  Già la mia stanca vita che t' implora
  Del celeste mattin sente l'orezza.

Se lungo il calle che quaggiù m'è fisso
  Te non seguii, deh! possa all'ultim'ora
  Nel tuo bacio spirar, Dio crocifisso!

Gennaio 1860.

A MIA FIGLIA

NEL GIORNO DELLA SUA PRIMA COMUNIONE

(inedito)

Ne' tuoi sguardi al cielo intenti
È un pensier del paradiso:
Quel che dir non san gli accenti
Dio lo vede nel tuo cor.

Egli è teco, e a lui s'innalza
L'alma tua, di Lui nudrita:
Egli è vita d'ogni vita
È Principio d'ogni amor.

Serba al par del casto riso,
Questa fè nell'alma pura!
Così all'umil crëatura
Scenda il Dio che la creò.

E negli anni a te promessi,
Innocente e lieta ancora,
Pensa al gaudio di quest'ora,
Che il Signor ti visitò.

11 Aprile 1861.

A ORESTE RAGGI

NEL CONTEMPLARE LA MASCHERA PLASMATA SULLA SALMA DEL CONTE DI CAVOUR

Tutto, e per sempre, ei dunque sparve? E questa
  Del suo grande concetto orma fugace
  Sulla memore larva appena resta,
  Che, al par d'un sogno, si dissolve e tace?

È muto il labbro, è muta la tempesta
  Che quell'alma agitò! La fronte audace,
  L'occhio, il sorriso che tant'ira ha desta
  Si ricompose eternamente in pace.

Il nemico ristà; l'itala fede
  Langue; esulta l'invidia. — Intanto, come
  Colui che varcò il giogo, e intero vede

Sotto il suo piè disteso il suol natìo,
  Mira ei l'Italia, cui rendeva il nome,
  Libera tutta nel pensier di Dio.

Firenze, 20 Dicembre 1861.

LE CATENE DEL PORTO DI PISA (1)

Di lunghi odii fraterni, e di fraterna
Guerra queste catene un dì fûr vanto:
Patrio affetto or le appese al muro santo,
Sovra i dormenti nella pace eterna.

Così l'ira e l'amor quaggiù si alterna,
E germina virtù da sangue e pianto;
Fin che li copre della terra il manto
Nel mesto campo, ove giammai non verna.

I fratelli ai fratelli han reso il tristo
Trofeo, nel dì che, franta la catena,
Italia fe' del nome suo conquisto.

E tanta fede muterà di tempre?
No, non tramonti mai l'ora serena:
Quel voto Iddio l'intese, oh sia per sempre!

Pisa, 19 Gennaio 1862.

(1) Queste furono anticamente trofeo de' Genovesi, e da essi ora restituite, sono appese nel Camposanto in Pisa.

GRANDI MEMORIE (1)

Spirò quest'aer puro, e venne a queste
Famose, antiche moli, il saggio austero
Che della terra divinò il sentiero,
Cercando l'opre della Man celeste.

Qui il cantor delle rime argute e meste
Velò d'un riso il libero pensiero;
E ritemprando l'alme al santo vero
Strappò iroso le larve disoneste.

Come il bel sole e l'aure molli e tarde,
Che consigliano all'uom riposo e amore,
Sì diverse nutrian virtù gagliarde?

La luce istessa che qui schiude il fiore
Agita gli intelletti; e sacra v'arde,
La fiamma del pensier che mai non muore.

Pisa, 20 Gennaio 1862.

(1) Visitando la piazza, il Duomo e la torre di Pisa, l'Autore ricorda Galileo Galilei e il Giusti.

ALLA MIA MARIA

SULLA PRIMA PAGINA DEL SUO ALBO

O pianticella della mia pendice,
Come in simbol di pace, in te m'affiso;
Natura t'educò, la pia nutrice,
Nè ancor tue frondi ha il pigro verme ucciso.

A te, nel solitario angol felice,
Tornò di molte primavere il riso;
E ogn'aura che in te spira al cor mi dice
Che il mio destin dal tuo non è diviso.

Sempre vegli i tuoi lieti anni il Signore,
Che in mezzo al turbo regge il tenue stelo,
Che all'atomo dà luce, e vita al fiore.

È l'innocenza un'alba senza velo;
Ne' suoi pensier, nel suo desìo d'amore
Par che la terra si confonda al cielo.

Firenze, 31 Gennaio 1862.

IL PENSIEROSO (1)

DI MICHELANGELO

Fisa nel marmo la pupilla ardente,
Qual se dar gli volesse coll'arcano
Pensier la vita, stette ed impossente
Cader lasciò la mano

Chi spezza la virtù del Grande invitto?
È sgomento, o dolor che sì lo atterra?
O l'arte, come al pondo d'un delitto,
Le stanche ali già serra?

Qual di Dante la cuna esser dovea,
Vid'ei Fiorenza un dì, libera e forte.
Essa cadde; e con lei vinta cadea
D'Italia anco la sorte.

A chi lo preme il popol si prosterna,
Ramingo or va chi libertade sogna:
Non ei farà l'empia vittoria eterna,
Ma eterna la vergogna.

« No! — sclama — il raggio, che del masso avviva
Ogni gelida fibra, a lor sia muto,
Cui di vil gregge l'ossequio saliva,
E il pavido saluto.

« Siede la Notte sulla patria oppressa,
Nè il sol più scalda le sue membra sparte:
No! pria che far servo l'ingegno, anch'essa
Muoia e si sperda l'arte.

" Pur, divina ella nacque, e il vero informa
Nell'opre sue con la secura mano;
E plasma la vendetta su cui l'orma
Passa del tempo invano.

" Serberà il marmo all'odio de' venturi
Queste codarde glorie de' tiranni:
E diran l'ore alterne e i giorni oscuri
Lunghe ire e lunghi affanni;

" Finchè l'Italia, rotto il sonno antico,
Gl'infesti nomi a tardo obblio consacri;
E, sull'ossa disperse del nemico,
Ne atterri i simulacri. "

Tal disse. — E profondò l'occhio severo
Nel masso informe, con ardir novello:
E del tiranno effigïò il pensiero
Il divino scalpello.

Firenze, 9 Febbraio 1862.

---

(1) Col nome *Il Pensieroso* è significata la statua di Lorenzo de' Medici duca d'Urbino, opera di Michelangiolo, che ammirasi in San Lorenzo, in Firenze. Sullo stesso monumento siede la statua della *Notte*, della quale Giambattista Strozzi scrisse i noti versi:

" *La Notte che tu vedi in sì dolci atti*, ecc.

a cui lo scultore rispose cogli altri:

" *Grato m'è il sonno e più l'esser di sasso*, ecc.

L'espressione di quel guerriero seduto è minacciosa e cupa, e conviene al principe tiranno, padre di Caterina de' Medici e del bastardo Alessandro che uccise la libertà fiorentina. (Nota dell'A.).

LA MORTE DI FILIPPO STROZZI

— Franse astuto tiranno ogni tua possa,
E festosa tu plaudi in folle obblìo:
Bevi, o serva Firenze, il sangue mio;
Nè giunga il tuo tripudio alla mia fossa.

Forse uscirà dalla gleba commossa
Quel che in petto mi rugge alto desìo;
Fino a che surga, per voler di Dio,
Qualche vendicator dalle nostre ossa. —

Disse: e d'Italia la caduta sorte
Nel cor pensando, e il vano antico dritto,
Sovra il suo ferro cadde, e invocò morte.

Avventurato! innanzi al dì prescritto,
L'anima rese a Dio, libera e forte,
Nella vinta sua patria ei solo invitto.

Firenze, 20 Febbraio 1862.

PER LA MORTE DI MIA SORELLA MONACA (1)

Solinga lampa, dell'altare a canto,
Nella mesta ombra si consuma e manca;
Nè ancor risuona del mattino il santo
Ave, nè il ciel la prima luce imbianca.

Così, delle pie suore fra il compianto,
Cinta la fronte d'una benda bianca,
Rivestita del negro umil tuo manto,
Componi in pace la persona stanca;

E preghi e muori. — E te, dal fragil velo
Sciolte anch'esse, due suore alme innocenti
Cercan con disïose ale nel cielo.

Ma noi stampiam quaggiù l'orme del duolo;
E vi seguiamo con pupille ardenti,
O benedette, nell'eterno volo.

Firenze, 24 Febbraio 1862.

(1) Passò di vita nel maggio 1861: prima di lei erano morte altre due sorelle, Carolina e Clementina.

AFFETTO PATERNO

PER L'ALBO DI CLAUDIA FRULLANI

Dio con un raggio eterno ha benedetto
La famiglia che soffre, e spera, e muore;
È quell'amor che al suo somiglia, amore
Che da Lui move, e solo è in Lui perfetto.

Nessun gaudio è più puro in uman petto;
Nè un così santo asilo ebbe il dolore
Come d'un padre e d'una madre il core:
Ei vince la virtù d'ogni altro affetto.

Se tu la fronte inchini, e non rispondi,
Se ti piace una mesta ora pensosa,
L'anima non sa dir perchè sospira.

Ben lo sa il padre tuo, quando ti mira,
E il suo memore affanno si riposa
Al lampo de' tuoi bruni occhi profondi.

Firenze, 3 Marzo 1862.

IL SASSO DI DANTE

Del sol cadente in faccia, al suo costume,
Su quel sasso venìa l'alto poeta;
E un ricordo d'amor nell'alma queta
Gli ridea dal soave ultimo lume.

Ma, al crescer lento delle fosche brume,
Morian le voci della vita lieta:
Un fragor d'armi, nell'ombra segreta,
Sangue annunziava al suo nativo fiume.

Eran l'armi fraterne! Ira immortale
Feconda ardea nel cittadino austero,
Che la sua gran vendetta in cor nudrìa.

Poi degli astri il baleno al ciel rapìa
Fra i mondi eterni il crëator pensiero;
Ed il suo spirto in Dio posava l'ale.

Firenze, 11 Marzo 1862.

DALL'APENNINO

AD EMILIO FRULLANI

Il mio piè già si stanca
  Sul pendìo della vita;
  Ma, dal desio rapita,
  L'anima mia, giovane ancora e franca,
  Abbraccia, qual ne' primi anni felici,
  Le speranze, del tempo animatrici.

E sento ancor vivace
  L'alta virtù d'affetto,
  Che assidua in mortal petto
  Splende, come nel tempio arde la face.
  Batte il mio core, ed ama ancora, e chiede
  Il forte amore di chi pensa e crede.

Finchè allo sguardo mio
  Sia muto il sole, e il nome
  Seco, non porti, come
  Arida foglia, il vento dell'obblìo,
  Fraterno affetto all'opre mi conforta;
  Chè, senza l'opre, ogni virtude è morta.

Quando il piè dell'estrano
  Ci premea la cervice,
  Sola, al tempo infelice;
  Speranza e luce di mattin lontano
  Una segreta fede, invitta, ardente,
  Fu d'ogni cor la fiamma e d'ogni mente.

Spezzata è la catena
Di questa madre antica;
L'insulto di nemica
Gente quest'aure più non avvelena:
Poi che l'armi fêr santo il nostro dritto,
L'amarti, o Italia, non è più delitto!

Amico, a noi di vita
Già declina il viaggio:
Ma, dopo il lungo oltraggio,
Noi questa patria salutiamo unita
Sotto il Re forte! e al fin di nostra guerra
L'ossa ci coprirà libera terra.

Firenze, 11 Marzo 1862.

A ZURIGO (1)

Sul gemino tuo fiume, e sui ridenti
  Colli t'assidi in libertà secura;
  E lieta t'abbandoni della pura
  Onda del lago ai lunghi abbracciamenti.

Ancor per l'aëre il verso errar tu senti
  Del semplice cantor della natura
  E, maestri alla forte età ventura,
  Di fede e di valor patrii concenti.

Delle animose industrie all'opra audace
  La man consacri e il senno; e te novella
  D'Elvezia Atene lo stranier saluta.

Oh se un dì tu risurga a la perduta
  Parola de' tuoi padri, a me più bella
  Stanza sarai di libertà, di pace!

Zurigo, 27 Luglio 1862.

---

(1) Nella seconda quartina di questo sonetto si allude a Salomone Gessner, autore degl'Idilli; e a Giorgio Nägeli, scrittore di melodie popolari e patriottiche.

IL LAGO DE' QUATTRO CANTONI

O sole che tramonti, o della vita
Addio splendente a le nevose cime,
Ove dai ghiacci eterni infino all'ime
Valli si frange una luce infinita!

O terra, che di nova iri vestita
Sì presso al ciel la candida e sublime
Fronte sollevi, e serbi ancor le prime
Orme di libertà santa e romita!

Io vi saluto! Finchè d'Uri il forte
Viva in semplici cori, e fin che spregi
Povertà l'esca dell'altrui ricchezza,

Quella fede starà che non si spezza,
E che strinse i pastori incontro ai regi
Per gridar tutti “ O libertade, o morte! „

Lucerna, 27 Luglio 1862.

LA RUPE DI GUGLIELMO TELL

Balzò sul sasso, brandì l'arco, e il legno
Al furor della gonfia onda respinse:
S'aggrappò all'erta, ed il ciglion n'attinse,
E la destra levando, al ciel fe' segno.

Il feroce balivo arse di sdegno;
E, in mezzo all'ira, di pallor si tinse;
Chè vigliacca paura il cor gli strinse
Di lasciar dentro al gorgo e vita e regno.

Ma il cacciator dell'Alpi, in sul varcato
Scoglio, di libertade il grido innalza;
E d'eco in eco lo ripete il monte.

E torme di pastori ardite e pronte
Scendono d'ogni selva e d'ogni balza....
O Elvezia! il sol del tuo riscatto è nato.

Lucerna, 27 Luglio 1862.

A GIUSEPPE BERTOLDI

ODE.

Te felice! Alla libera
  Tua giovenil canzone, un giorno desta
  Alto levò la testa,
  E il ferro Italia strinse (1):
  Ma il mesto Sir che tu acclamavi, i patrii
  Fati antichi ahi! non vinse.

Pur, mille e mille caddero
  Nelle sante battaglie. E a noi nel petto
  Visse ascoso un affetto
  Vendicator.... Risplende
  Il nostro sol, dopo decenne tènebra,
  E del ciel l'erta ascende.

Chi mai questa vittoria
  Potea sperar, che neppur Dio ci toglie?
  Ei de' liberi accoglie
  Il voto trïonfale;
  Come a Lui s'alza d'ogni oppresso il gemito
  Degli angioli sull'ale.

---

(1) Si accenna all'Inno Nazionale del 1849, dedicato al Re Carlo Alberto, scritto da G. Bertoldi, e musicato da Luigi Felice Rossi.

E noi questa ineffabile
Gioia gustammo! Più animoso e terso
Tu allor tempravi il verso,
Salutando il potente
Che Italia tutta strinse nell'indomito
Amplesso di sua mente.

E poi che tanta gloria
Da lui donata ci rapì il Signore,
Tu nel comun dolore,
Che ancor lagrime spande,
L'austera donna confortasti, vedova
Del cittadin più grande.

Or la tua forte e ingenua
Parola è sacra al Re, che il patto antico
Del superbo nemico
Ruppe colla sua spada;
Nova speranza, fede immota ed unica
Dell'itala contrada.

Ma tutta dir dell'intimo
Petto l'angoscia non osasti a lui;
E i giorni avversi e bui
Che su noi gittan l'ombra;
Le rinascenti ire fraterne, e il gelido
Terror che l'alme ingombra.

Se di tanta miseria
A noi sorger dovesse un'altra aurora;
Se a noi riserba ancora
L'onte dei dì che fûro
Civil discordia, che nel sangue semina;
Odi, o Cielo, il mio giuro,

Odi il mio grido, o Italia!
— Pria che rivolti ne' fraterni petti
I brandi ahi! maledetti
Perdan le sacre tempre (2),
Disfaccia Iddio l' opra sua bella, e il gemino
Mar l'inghiotta per sempre! —

Varallo, 15 Agosto 1862.

(2) Alludesi alla lotta fra il Governo Italiano e Garibaldi, che riuscì poi al combattimento di Aspromonte.

IN MORTE D' UNA GIOVINETTA (1)

Povero fior! Degli anni in sull'albore
Venne il gelido turbo, e t' ha rapita:
Languì la tua corolla, invan nudrita
Dal casto raggio del materno amore.

Ti svelse il primo vento del dolore
Da quest'aiuola che si noma vita;
E la tua parte di luce infinita
Ritornò dall'argilla al Crëatore.

Così il mistero tu non sai, che frange
Nell'inane desir l'anima stanca;
Nè t' illuse il balen de' novi inganni.

Compìta hai l'ora breve in che si piange;
E cadi e muori quando il ciel s' imbianca,
Povero fiore, sull'albor degli anni!

Sui colli di Varese, Settembre 1862.

(1) L'alunna D'Albertas, di Novara, morta nel Collegio Reale di Milano per sùbito malore.

L'EREMO DI SAN MARTINO

SUL LAGO DI COMO

Su quest'aspro macigno al ciel sospinto,
Ove ricerchi invan l'orme degli anni,
Ove, rombando, il falco agita i vanni,
Un votivo s'innalza umil recinto

Aereo nido! quì il mortale è vinto
Dall'eterna speranza, e son gli affanni
Carco soave al core; e sacri i danni
Di che il breve cammino intorno è cinto.

Questa è l'aura di Dio, questo il sentiero
Che alla promessa patria ancor ne adduce,
Dagli angioli vegliato, unico e certo.

Se di rovi e di bronchi appar coverto,
Splende sovr'esso quella casta luce,
Onde il fango dell'uom risorge al vero.

Tremezzo, 9 Novembre 1862.

AL RE D'ITALIA

CANTO DEL POPOLO (1)

Vittorio! Il sol d'Italia
Liberi alfin ci vede:
D'una concorde patria
S'accoglie in te la fede;
Ond'è tuo dritto e gloria
Che questa madre antica
Primo suo Re ti dica,
Primo de' suoi guerrier!

Sta in man di genti estranie
Parte di tua corona (2):
Ma vive in cor de' popoli
L'amor che non perdona;
Quel forte amor, che il libero
Stringe al fratello oppresso;
O Re, tu l'hai promesso —
E nostro è il tuo voler;

Tu l'hai promesso! Anelano
Al dì d'altri perigli
Quanti con te già vinsero,
Quanti l'Italia ha figli;
Senno e valor gl'ispirano,
E tempran l'ire ardenti:
Ma il mondo lo rammenti,
Non obbliarlo, o Re;

Che s'oggi cercan l'aquile
Posar nel prisco nido,
Un giorno il vol distesero
Fino all'estremo lido.
Quel che han giurato i martiri
Vogliono i forti in guerra:
Nostra è la nostra terra,
E Dio ci strinse a te!

14 Marzo 1863.

---

(1) Musicato dal Maestro B. Pisani, ed eseguito nel R. Teatro della Scala in Milano, il 14 marzo 1863.

(2) Roma e Venezia, non ancor libere nel 1863

IL VECCHIO COLONO E IL POETA (1)

La fronte d'anni grave e ancor secura
Sollevò il vecchio, e superbir parea,
Al nome del poeta, a cui splendea
Luce di verità sì grande e pura.

— Sì, fanciullo egli visse in queste mura;
Su quel colle le prime orme ei movea;
Con me liberi giorni ei qui vedea;
Amando i campi, il cielo e la natura. —

Tal disse il vecchio; e m'additò il sentiero,
La stanza umìl, l'amico albero annoso:
E ancor benedicea quel dì lontano.

E così forse il poeta sovrano,
Dai regni del pensiero, al nido ascoso
Torna, ov'ei sciolse a Dio l'inno primiero.

Galbiate, Ottobre 1863.

---

(1) Visitando il casale della Costa, a Galbiate, presso Lecco, ove Alessandro Manzoni passò l'infanzia.

SUL MONTE BARRO

Questa pura e vitale aura, che spira
  L'ampia frasca agitando e l'erba e il fiore,
  Alimento è del forte, che nel core
  La sente, e amor di libertà respira.

Su queste aeree cime ancor s'aggira
  Lo spirto di que' grandi che, nell'ore
  Di vergogna alternate e di dolore,
  Destâr la patria alla speranza e all'ira.

Or noi, come quest'aura agitatrice,
  Liberi siamo; e questo sol le spiche
  Non matura a un'imbelle oppressa gente.

Reca, aura sacra, alla terra infelice
  Che ancor non ruppe le catene antiche,
  La promessa de' forti e il giuro ardente!

Galbiate, (Brianza) 22 Ottobre 1863.

I MORTI OSCURI (1)

ODE.

Sulla pendente balza,
Là, tra il pallor dell'erba,
Povera croce s'alza,
Che oscuro nome in rozze cifre serba.
Al sovvenir del misero cultore,
Chi ferma il passo? in core
Chi ridice, per l'uom che qui morìa,
Una parola pia?

Forse vedova donna,
Con gli orfani d'intorno
Abbracciati alla gonna,
Vede ancora, nel pianto, il fatal giorno:
E la diserta nel nudo abituro,
Tra l'ombre del futuro,
Altro gaudio non ha che una preghiera
D'amor che attende e spera.

Quando l'ultimo accento
Del vespertin saluto
Passa nell'aër lento,
Sempre ripensa all'uom ch'ella ha perduto:
E doman lascerà quel non suo tetto
Nido del primo affetto,
Che altri dì le promise, altro destino
Nel suo queto mattino.

Chi dell'ignoto estinto
Sa dir l'istoria? È muta,
Come il sacro recinto
Che la fredda sua spoglia ha ricevuta.
Fuggente solco nell'onda romita,
Passò l'umìl sua vita:
Nulla ahi! sì presto obblio ricopre, come
D'un infelice il nome.

Da questa zolla il guardo,
Dietro al pensier rapito,
Dell'alte nubi il tardo
Viaggio segue nel cielo infinito;
Cercando, al lume dell'eterno vero,
Del dolore il mistero:
Oltre la terra e il mar varca il cor mio,
Per riposarsi in Dio.

Da Lui vien questa pura
Aura che mi consola:
Sacra in Lui la sventura,
E sacra d'ogni afflitto è la parola.
O silenzio de' monti! o arcana e mesta
Voce della foresta,
Agitata dal vento! In tanta pace,
L'ardente anima tace.

Ma qual dalle profonde
Valli fragor mi suona,
Per le inaccesse sponde,
Che qual guizzo di folgore rintrona?
Finor, di queste altere cime in seno,
Non sibilò il baleno,
Ond'osa l'uom la mäestà secura
Turbar della natura.

Scerno, in riva del fiume,
Dell'igneo carro il corso,
Quale, asperso di spume,
Destrier furente che spezzato ha il morso.
Le ferree traccie scorre, e il capo armato
Drizza ai venti implacato;
Sbuffa l'errante fumo in bianche rote;
E l'Alpe si riscote.

Tal gli spazî divora
Superbo uman pensiero;
E dove un'orma ancora
Non appar, novo ei segna arduo sentiero.
Così l'ingegno e l'arte impavid'ale
Danno al desìo mortale;
Tentan gli arcani eterni, e movon guerra
Al cielo ed alla terra.

Ecco, ecco il subitano
Rombo crescente e cupo
L'annunzia di lontano.
Il solingo pastor, dal suo dirupo,
Sbigottito riguarda e sta confuso:
Leva, adombrando, il muso
La giovenca; e qual fan cacciate larve,
De' carri il turbin sparve.

Sparve; ma della morte
L'urlo talor lo arresta:
Essa, dell'uom più forte,
Dove suona il trionfo il lutto appresta.
Essa di chi domar crede i suoi fati
Scherne i grandi conati,
La via sparge alla ferrea aspra compage
Di macerie e di strage.

Sul non compiuto calle
Giàccion vittime umane;
E la solinga valle
Di pianto ahi! suona, e di lamento inane.
— De' morti oscuri abbi pietà, Signore!
Pietà del buon cultore
Che sul balzo cadea! Dona all'audace
Mortal pensiero pace. —

Galbiate, 2 Novembre 1863.

---

(1) Nel franare di una costiera lungo la nuova via ferrata in vicinanza di Lecco, alcuni dei lavoratori rimasero morti o feriti; lì presso, sull'opposta montagna, un povero taglialegne cadde sfracellato da uno scoglio.

RICORDATI!

A MIA SORELLA IRENE

Ricòrdati! — È simìle
Il sorriso del cor, che indietro torna
Cercando un dì felice,
Al sorriso d'aprile,
Quando un'aura di vita annunziatrice
Sveglia la pigra zolla, e ingemma e adorna
Le rinate vìole.
Più che il gaudio presente,
Più che il meriggio splendido del sole,
Mi piace la silente

Calma del dì che cade; e quella eletta
Gioia d'amor che sempre
Consapevol di sè, rugiade aspetta
Di memorie e speranze.
Chi visse e amò, chi insieme
Ne' giorni del dolore,
Negli anni della speme,
L'umil via seguitò che il ciel volea,
E côlse un qualche fiore,
Benedica a Colui che gli rendea
Quel pensier, quel ricordo, e quel sorriso.
Beato cui d'amor memoria antica,
Come fresca ghirlanda,
La vita rinnovella!
Ricòrdati, o sorella! —

24 Dicembre 1863.

A SANT' AMBROGIO (1)

Al toccar la tua santa urna vetusta,
D'un arcano terror mi tremò il core;
E vederti mi parve, o gran Pastore,
Spezzato il sasso, alzar la fronte augusta.

La ferrea ti riscosse etade ingiusta,
Che il Cristo blasfemò col primo errore?
O il gemer della sposa del Signore,
Che di terrena soma ancor va onusta?

Del Verbo la ragion fu la tua scola,
E d'amor sapienza ed umil fede;
E folgore di Dio la tua parola.

Oh sorgi, parla! e vinta l'empia guerra,
Splenda sereno il Ver che Dio ne diede;
E all'amplesso del ciel torni la terra!

23 Gennaio 1864.

(1) Quando fu trovata, nella chiesa di Sant'Ambrogio in Milano, l'arca del santo, sotto l'altare maggiore.

A FRANCESCO PRUDENZANO

IN MORTE D'UNA SUA BAMBINA

Fiore eterno del ciel, qui nato appena,
Come in terra non sua, langue e sorride:
All'aspro soffio dell'aure mal fide,
Inchina il capo sulla fredda arena.

Splendere la gentil faccia serena,
Fuor che il padre e la madre, altri non vide;
E il suo bel velo il primo affanno uccide,
Al cader della prima ora terrena.

Passa il picciol ferètro per la via,
E una cuna somiglia, ove riposa
Angíoletta che sogni il paradiso.

Come stella cadente essa vanìa:
Immota, e senza pianto, la pensosa
Madre guardò del suo compagno in viso.

Marzo 1864.

LA PICCOLA MADRE

Quando l'erta del cielo ascende il pallido
Sole d'autunno, me l'aperta balza
Invita, e delle alpine aure il respir:
E seguo il calle, ove l'antenna s'alza,
Su cui di monte in monte de l'elettrica
Fune aleggia il fulmineo sovvenir.

L'antico ponte, ecco, s'incurva e valica
Le rupi, ove il torrente prigioniero
S'apre e scava da secoli il cammin.
Or dormon l'acque sotto il ponte; altero
Vi si specchia il cipresso, e malinconico
Le aeree braccia vi protende il pin.

Come un amico, da le lievi nebbie
Fuor guarda il sole, é torna alla vicina
Campagna il gaudio d'un bel dì seren.
Ma cessa di cantar la montanina,
Che le vaganti capre al noto margine
Guarda solinga, alla sua valle in sen.

— Perchè la tua canzon non segui, o povera
Innocente? e t'assidi appo una cuna,
Che ricopri d'un bianco pannolin?
Oh! d'un altro innocente la tua bruna,
Amorosa pupilla i sonni vigila;
Sei tu la madre al fratel tuo bambin. —

La fanciulla guardommi; e sulla rosea
Sua gota un misto di pallor mirai,
Che il suo primo dolore a me narrò.
L'ignota e mesta vita indovinai;
E il non lontano dì, che il padre vedovo
Presso al materno letto la baciò.

— Orfanella, dovrai su questa tacita
Riva i passi guidar dell'orfanello,
Che nessun riso fuor che il tuo vedrà;
Perchè, tra poco, del cadente ostello
In sulla soglia, un vecchio solitario
Incontro a' figli suoi più non verrà.

Ma tornar forse, un dì, vedrai nell'umile
Terra il maggiore tuo fratel, vestito
Della rude casacca del guerrier.
Ei, deserto mirando il tetto avito,
Ti cercherà lungo l'erboso margine,
Presso al fiume, o alla croce del sentier.

Quando, commosso al tuo racconto, il reduce
Soldato ti raccolga al forte petto,
Ingenua e pura, come in questo dì;
Dio ti renda il sorriso, e il novo affetto
Scordar ti faccia della vita il gemito,
Della vita che il pianto ognor nudrì.

Perchè mi chiedi qual nel mondo s'agita
Guerra fatal, che della tua convalle
Turba ancora i silenzî ed il seren?
Perchè riguardi lungo l'erto calle
Gli stesi fili, di cui tremi al sibilo,
Se inaspra il vento che dall'Alpe vien?

Tu non sai che, più ratto della folgore,
L'uman pensiero per l'aerea via
Vola del mondo all'ultimo confin:
Essa l'ale gli presta, e poi l'obblìa;
Del mercator narra gli affanni, e l'avido
Desir mendace, e il facile destin.

Tu non sai che quel guizzo, onde la ferrea
Corda è commossa, è di dolor parola;
Dice il singulto dell' uomo che muor:
Che sovr'esso implacato or forse vola
De' regi il cenno, o che vi scrive l'àrbìtro
Ministro il suo sospetto, il suo terror.

Non sai che, mentre le tue capre all'arido
Tronco brucano l'erba appena nata,
E sul tuo labbro intento erra un sospir;
Lassù, forse, ripete l'agitata
De' popoli ragion l'occulto murmure,
E l'enimma che asconde l'avvenir.

Benedetta la luce, onde alla libera
Scïenza apre Natura il suo segreto,
E l'uom s'avanza per le vie del ciel!
Pur, non anco spezzò l'alto divieto
Il mortal pellegrino, e l'invisibile
Mondo s'ammanta dell'antico vel.

Benedetta la luce, se a quest'esule
Famiglia della terra una promessa
Di pace arreca e di fraterno amor;
Quella parola che alla stirpe oppressa
Scende ancor dalla croce, a mezzo il vertice,
Ove posa lo stanco vïator! —

Pallanza, 20 Ottobre 1864.

L'OPIFICIO NELLA VALLE

Quanto spazio di ciel tutto sereno
S'apre all'avido sguardo e al cor rapito
Da questa bella aërea pendice!
Ecco, biancheggia alle verdi ombre in seno,
Appiè dell'erta, il paësel romito,
Di terra angol felice.

Fra gli alberi e nell'erba passa il vento:
E l'alpi dietro all'alpi, in vasto giro,
Si perdon nell'azzurra lontananza.
Il lago posa, come pian d'argento;
E all'alto sole scintillar lo miro
Che nel cielo s'avanza.

Sull'incerto sentier che guida al basso,
Or la pervinca ride, or la ginestra,
Irrorate da gelidi zampilli:
D'antico muschio si riveste il masso;
E brillar vedi nella roccia alpestra
I lucenti lapilli.

Questa scabra compage, onde Natura
Cinse il fianco dell'alpe, i segni impressi
Serba ancor della sua lunga fatica:
Dal ciglio estremo della rupe oscura
Trabalzan l'acque; e invan cerchi tra i fessi
Un cespo d'erba amica.

Quindi sgorgano liberi e fecondi
I nutritivi umori alla convalle,
Ove tardo del sol penètra il raggio:
Ma giunti i rivoletti vagabondi
Al franato confin dell'alte spalle,
Novo appreser viaggio.

Traverso a un'ampia bocca di ferrigni
Tubi, temprati alla fornace ardente,
Fuggono l'acque per la rotta china:
L'aspro canal confitto ne' macigni,
Per lunghe spire, a guisa di serpente,
La gran mole trascina.

È laggiù, nel profondo, un bianco, ignudo
Solitario edificio, in mezzo al verde,
Cui sovrasta il comignolo fumante:
Dalle chiuse finestre il romor crudo
Dell'opre e delle rote ora si perde,
Or si fa più sonante.

In lunga, egual fatica, a cento, a mille
Sudan là dentro, come in carcer chiusi,
Della montagna i figli poveretti;
Fanciulle da le cerule pupille,
E all'aëre sottil cresciuti ed usi
Liberi garzonetti.

Bigia una nube d'atomi vaganti
Circonfusa ivi stagna in ogni parte;
E ognun d'essi la beve e la respira.
All'irte punte i fiocchi biancheggianti
Appendon, nè mai cessa l'opra e l'arte;
E la gran ruota gira.

Eccomi presso alla sprangata porta;
Sul rozzo ponticel che varca il fiume,
Un giovinetto siede, e mi riguarda.
Come siede accasciato! e nella smorta
Faccia, negli occhi immoti e senza lume,
Come la vita è tarda!

Risposta non mi die'; solo in me fisse,
Turgide, non di pianto ma di sangue,
Le pupille teneva il giovinetto.
Quello sguardo svelò più ch'ei non disse,
E il viso scarno e il corpicciuol che langue,
E l'ansar del suo petto.

Cantando vien di giovani una schiera:
E un pennoncello tricolor la guida.
— E tu, fanciullo, dietro a lor non vai?
Essi han giurato all'itala bandiera,
E li accompagnan di festose grida
I fanciulletti gai. —

— « Ahi! mi manca il respiro — egli risponde —
Correr m'è tolto e folleggiar nel prato,
Nè potrò mai farmi soldato anch'io.
Dai sett'anni la mia vita s'asconde
Tra quelle mura, e sempre ho faticato,
Come volle il buon Dio.

— Ora il mal mi fa gramo, e qui fuor resto:
Piange mia madre là nellá casetta;
E s'io torno, mi guarda e nulla dice.
Pregherò Dio che mi richiami presto
Su in cielo, ov'è la casa benedetta
Del fanciullo infelice! » —

Pallanza, 27 Ottobre 1864.

PER LA PATRIA (1)

CANTO DEGLI ALUNNI GINNASTI

Gioia de' forti sono i perigli,
Sui monti aerei rude è il cammino;
Sorgiamo arditi! Lieto è il mattino,
E l'astro ascende dell'avvenir.

Così festanti di Grecia i figli
Dagli aspri ludi moveano al campo:
Le madri altere, dell'aste al lampo,
Vedean la balda schiera partir.
Posin dell'arte l'opre leggiadre;
Vigor di tempre chiede la guerra;
Nostra degli avi non è la terra,
Se un sol suo lembo nostro non è.
Quei che spartita l'avean, siccome
Lacero manto, quì ancora stanno;
Noi de' fratelli portiam l'affanno,
Una è la patria, come l'altar.
La sacra terra, che Italia ha nome,
Dalla corona del giogo alpino,
Dai verdi fianchi dell'Apennino,
Scende all'amplesso del doppio mar.
Noi l'amiam tutti, come la madre
Che un dì vegliava la nostra cuna.
O Italia! o madre libera ed una,
Tu sei la patria che Dio ci die'!

29 Gennaio 1865.

---

(1) Inno musicato dal M.° C. Rovere, ed eseguito da duemila alunni delle scuole Civiche di Milano, nell'anfiteatro dell'Arena il 4 Giugno 1865. Nella ristampa del 1870, essendo libere Roma e Venezia, l'Autore cambiò la terza e quarta strofa come segue:

Posin dell'arte l'opre leggiadre;
Vigor di tempre la patria vuole:
Ne' cori inerti di fiacca prole
Amor d'Italia vivo non è!
Non più qui splendere vedrem, siccome
Ai dì che fûro, l'armi straniere:
Nostre son l'armi — e le bandiere,
Una è la patria, come l'altar.

A DANTE (1)

IN FIRENZE

> Vagliami il lungo studio e 'l grande amore
> Che m'ha fatto cercar lo tuo volume.
> (*Inf.* I, v. 83).

Quando, in aeree trasparenze, tornano
Dinanzi al core i dì lontani, quando
Col pensier risaluto il mio mattino;
Parmi veder la pia, che in mite eloquio,
Come fa d'una stella il lume blando,
Mi süase i consigli del cammino;
Ond'eran fede dello spirto mio
Amore, Italia e Dio.

Oh come presto i dolci dì tramòntano,
E par menzogna d'amor la promessa,
Non sospir della mente all'infinito!
La fredda m'abbracciò larva del dubbio;
E la mia terra, dagli estrani oppressa,
Morta io vedea dall'uno all'altro lito.
Allor prima si schiuse a me davante
Il tuo volume, o Dante.

Io l'apersi, ma invan chiesi al tuo mistico
Canto immortal la mia pace perduta,
E quel ben che dall'alma mi fuggìa.
Più del tuo, maledetto era il mio secolo,
Ed i fratelli al par discordi, e muta
Fin la speranza della patria mia:
L'apersi, e mi fu scuro il senso arcano;
Piansi, ma piansi invano.

Ma, un dì, quando con te l'intento spirito
La luce contemplò del sommo Vero,
Che di vita è sorgente e di natura;
Seppi che in Lui la mortal guerra quetasi,
Che l'amore e il dolor sono un mistero;
E la gioia gustai della sventura.
Così, il tuo libro nella mesta via
Compagno a me venìa.

Come face inconsunta, in cor de' liberi
La lunga tua speranza ognor fu viva,
E fremeva il tuo sdegno in ogni petto.
De' generosi tu educasti l'àrbitro
Voler, de' forti la virtù nativa:
Tu spirasti l'amore all'intelletto;
Tu che la patria amavi al par di Bice,
O gran vate infelice!

E noi sorgemmo. Quei che un dì compiansero
L'itale sorti, con la tua parola,
Corsero a piè dell'Alpi, a morir pronti.
Fu di grandezza un breve sogno! E gli esuli,
Per lo sentier che raggio non consola,
Dal patrio nido uscìan, curve le fronti,
Nel cor portando il primo amor perduto
E il materno saluto.

Nella solinga notte, accanto all'umile
Giaciglio del proscritto, ultimo amico,
Posò nella miseria il tuo volume;
Ed a far parte per sè stesso, a vincere
La viltate gli apprese e l'odio antico;
Sì ch'ei si fece del soffrir costume;
Fin che il novello albor della speranza
Sorrise all'erma stanza.

Teco egli avea, per la dolente tènebra,
Varcati della morte i mesti regni,
Imprecando e piangendo all'età ria:
Teco egli venne a più spirabil' aere;
E traendo virtù dagli alti sdegni
Alla luce del ciel con te salìa,
Nell'amore a cui torna, in che riposa
Ogni creata cosa.

Concordi e uniti ancor pugnâro e vinsero:
E alla lor terra, di letizia ostello,
Tornâro alfin d'Italia i forti figli.
Un fraterno esultar s'alza dai liberi
Campi, narrando al popolo novello
Le speranze e il martîr, l'armi, i perigli:
Odi! com'eco, si diffonde ed erra
Del ciel l'osanna in terra.

O poeta d'Italia! il dì del patrio
Riscatto non vedesti, e la grand'alma
Di lui che il nostro pianto ebbe nel core.
Ma Fiorenza, a cui desti dall'esilio
Col sacro carme tuo trïonfal palma,
Risorge a quel voler che più non muore,
E saluta il promesso alto destino,
Sotto all'occhio divino.

1 Maggio 1865.

---

(1) Ode inviata a Firenze e letta nell'accademia dantesca riunitasi in occasione del VI centenario dell'Alighieri.

IL DOMLESCHG

Un dì, de' forti la ragion superba
Regnava qui, dal fiero nido antico;
Qui l'odio del fratel, che s'inacerba
Nel sangue sparso del fratel nemico.

Ora in pace l'armento erra fra l'erba,
E il pastor veglia dal suo tetto aprico
Or la lieta contrada a dritto serba
Di « Domestica Valle » il nome amico.

Presso al balzo sublime, in lento clivo
Siede il villaggio; e ascolta senza posa
Suonar del fiume il gorgo fuggitivo.

Lieve scendendo dall'erta selvosa,
La fanciulla dell'Alpi al ciel nativo
Leva il guardo, e se n'va, bella e pensosa.

Thusis, 31 Agosto 1865.

LA VIA MALA

ODE.

A voi, sublimi e libere
Alpi, io ritorno e sento
De' vostri alti silenzii
La calma, e il largo respirar del vento:
Il più segreto accento
Qui l'alma effonder può; qui casta e pura
Rivivere nel sen della natura.

Ma fiacco è il passo, e l'anima
Sotto il fascio ricade
Della vita, che il rapido
Pendìo varcò della concessa etade.
Sulla balza, cui rade
Il camoscio, ove il falco asconde il nido,
Solo, pensoso viator mi assido.

E qui, vaste reliquie
D'antiche lotte io scerno,
Quando la terra il gremio
Dischiuse alla parola dell'Eterno;
Quando, all'impeto alterno
Di cieche forze, il suo voler compose
Quest'armonia delle create cose.

Dal sen di formidabile
Sasso gigante usciva,
Nudrita dalle vergini
Nevi, quest'onda altera e fuggitiva;
Che la materna riva
Soverchiando, cercò lungo le spalle
Degli intentati monti il primo calle.

Pria, trabalzante in candide
Spume di masso in masso,
Coverse i muschi e l'eriche,
Si disserrò fra l'irta selva il passo;
Poi, strepitando, al basso
Con sè travolse lo schiantato pino,
E trovò nella valle ampio cammino.

Lasciò sui nudi margini
Un'argilla feconda,
Che in poca età vestìasi
Di erbosi paschi e di novella fronda:
Alla romita sponda
Salì il pastore, e si confuse al vento
Il mugolar del vagabondo armento.

Sotto gli alti presepii,
Villaggi umìli e lieti
Solitarî biancheggiano
Fra la cupa cintura degli abeti:
E sta, presso ai quïeti
Focolari, la vecchia filatrice,
E de' fanciulli gai lo stuol felice.

Intanto s'ode il vortice
Della fiumana irata
Romoreggiar, che indomita
Gl'ignudi fianchi dell'Alpe scavata,
Coll'onda inabissata
Rode, squarcia e dispar; ma in fondo ai cupi
Burroni rugge, e fa tremar le rupi.

Poi, quando uscita in liberi
Meandri il maëstoso
Suo corso abbraccia l'ampia
Convalle, quasi in placido riposo,
Volge allor fra il geloso
Dritto, accampato sulle avverse sponde,
D'armi e d'ire cagion, le torbid'onde.

E pur dell'uom fu l'impeto
Maggior della natura:
Dove pria solitario
L'astòr librossi sovra l'ala oscura,
Di spalti, e d'ardue mura
Fè il mortale ardimento opra sublime,
Varcò gli abissi e superò le cime.

Nè pago ancor, le viscere
Dell'Alpe invitta ei tenta:
Entro a' massi granitici
Già le sue moli operatrici avventa.
Spazio e tempo la lenta
Dell'uom fatica vince; e la primiera
Condanna è legge di virtù severa.

Caduto, o forte Rezia,
  È il baluardo altero;
  Per gli ampi varchi, libero
  Al tuo securo asil vien lo straniero.
  Ma tu serbi l'austero
  Costume de' tuoi padri, e la virtude
  Non mai serva al desir, semplice, e rude.

Allor che, dopo un sùbito
  Imperversar del nembo,
  Vidi curvarsi e splendere
  L'arcobalen delle tue valli in grembo,
  Del bel paese al lembo
  Benedicendo, pregai quella pia
  Pace di sole anche alla patria mia.

O percosso dal fulmine,
  Dall'aquile abitato,
  Inaccessibil vertice
  Del tuo serto di rose incoronato!
  Spirar l'etereo fiato
  Dammi che ti circonda, e senza velo
  Il profondo mirar lontano cielo!

Thusis, 11 Settembre 1865.

RIMEMBRANZE DI MURALTO

(*canto lirico inedito*)

Fra una bruma leggiera
Che come un vel diffusa si perdea,
Allo sguardo del sol di primavera,
Solcava l'agitata onda il fuggente
Navicello — Io sedea
Muto con la diletta unica mia,
Compagna della gioia e del dolore,
In quel ramingo legno: a noi dinanzi
Nell'origliero accolta, una dormente
Pargoletta. L'un l'altro
Ci guardavam pensosi, ma chinando
Su quell'angiolo ignaro il ciglio ardente,
L'interno mio terrore
Nasconderle io tentava
E la segreta lagrima del core.
Ella invece i sereni occhi avea fisi
Nella sua creatura,
D'un sì soave riso
Lampeggiando, che parve all'alma mia
Nel dì della sventura
Sentir la pace e la virtù di pria.
Già la materna sponda
Che lo stranier calcava un'altra volta,
Lontanando era tolta
Al nostro amore, al nostro pianto, ai sacri
Ricordi del passato;

Ed ampia, incerta, squallida siccome
Al vïator la landa senza nome,
Straniera ad ogni affetto, inaridita
A noi s' aprìa la vita.

— No non moviam più lunge
O mia compagna; questo è pur l'estremo
Confin d'Italia, qui il respir ne giunge
De' colli di Brïanza, e par che l'eco
A noi porti il lamento,
De' nostri cari oppressi;
Quì fraterno l'accento,
E se un dì muteran le patrie sorti,
Breve spazio di cielo
Ci parte almen dai desïati amplessi.
Questa innocente intanto,
Onde il ciel benedisse al nostro amore,
Del lento esilio all'ore
Sarà conforto e pace;
E l'aërea speranza
Visiterà la solitaria stanza.
Ignoti agli altri e quasi
In umil povertà, vedrai la vita
Passar colma d'obblìo;
E incolpevoli casi
Ricordando, potremo alte e serene
D'ogni nube le fronti
Serbar sempre; e nel core
Il nostro amore e Dio. —

Povere case, in sull' estrema riva
Che lenta si protende
A baciar l'acqua del lago morente,
Fra gli allegri vigneti,

Sorgono intorno sparse: ecco che stende
Al sol l'umide reti,
Sulla spiaggia nativa
Il pescator: di pioppi e di betulle
Tremolar vedi le gracili fronde
Al vento montanino.
Quell'umile villetta
Che solinga tra il verde si nasconde
Sul breve erto cammino,
Sarà l'ignoto asilo
Del fuggitivo ai lenti, eguali giorni;
Nella stagione oscura,
Sarà il nido fedel della sventura,
Finchè alla patria il sol di Dio ritorni.
Altri proscritti vide, altri traditi
Accolse questo amico angol di terra,
Dacchè il predon straniero
Corse furente in guerra,
Del bel paese il violato suolo.
Perchè sempre si pianse; e in ogni etade
Di patria il forte amore
Agli animosi alta è cagion di duolo.
E pensosi vagavan gli infelici
Sovra il lembo di queste
Solitarie pendici;
Ove nè luce, nè speranza il core,
Fuor che il sereno del suo ciel non trova;
E il tempo intanto profonda e rinnova
Il solco del dolore.

Locarno, Ottobre 1865.

ALLA COGNATA FAUSTA FONTANA

QUINDICENNE

Bella è l'aurora di tua vita; è un limpido
Rivo che passa tra i nascenti fior':
Appena hai tersa qualche ignota lagrima,
Ripensi appena che ti batte il cor.

Ma nel recinto che t'asconde al vigile
Materno sguardo, non al suo pensier,
Penètra forse una speranza, un gaudio
Che spesso ti ricorda altro sentier;

La primavera, che per te nell'utile
Modesta vita il suo sorriso avrà;
Il desìo della casa e della patria,
L'umil fede che prega, intende e sa.

21 Dicembre 1865.

AL MARE (1)

Esulta dal profondo, italo mare,
Che circondi con vasto abbracciamento
Una libera terra,
Libera alfine, al par di te. Siccome
La bufèra che il tuo grembo commove,
Della sua libertà l'agita il vento;
E si ricorda ancor l'antico nome.
Delle forti sue prove
Tu custode sarai, tu che i funesti
Secoli di servaggio, oimè, vedesti!

1866.

(1) Frammento d'un ode, pubblicato nel *Numero unico*, commemorazione di Giulio Carcano. Napoli 1885.

LETTERA FAMIGLIARE (1)

(Frammento inedito)

Oggi qui a me dinanzi, mentre a te penso e scrivo,
Di contemplar mi pare il tuo volto ed il vivo
Occhio che mi riguarda. E indovinar mi pare
Sul labbro tuo le liete parole a me sì care.
Oh sì! dagli occhi tuoi quel sorriso a me splende
Di chè tu mi ragioni, e dentro all'alma scende;
È un sorriso che parla, che dice il tuo segreto,
Che il nostro giorno e il tuo farà sereno e lieto.
Tu sarai sempre l'unico pensier del gaudio mio,
La mia fida speranza, la mia preghiera a Dio!

Firenze, 31 Gennaio 1867.

(1) Alla figlia Maria, che gli inviava il proprio ritratto.

AL CONTE CAMILLO RANIERI-BISCIA

IN MORTE DI SUA MOGLIE PAOLINA

Te non vidi, nè forse in sulla terra
Io vedrò mai. — Pur, questa
Che da un'anima mesta
Parola a me venìa, d'alto dolore
Mi ragiona così, che la risposta
Negarti non vorrei del mio compianto.

Un grande affanno ancora
È venerato e santo:
E, come fa il fratello
Al fratello infelice,
Anch'io ti stendo la pietosa mano.
Qual pensiero, nel dì della sventura,
Chieder ti fe' la pia
Voce di quegli spirti, a cui largìa
Il ciel, misero dono!
La virtù di narrar che l'uman core
Sempre ama e piange, si ricorda e spera?
Un voto, una preghiera
Da lor forse tu attendi, un mesto fiore
Su quella poca terra, a te più cara
Del lieto nido ove la cuna avesti.
Oh! che vuoi tu, che aspetti?
La memoria di lei che tu perdesti,
D'un'ora fuggitiva, d'un sorriso,
D'un suo sguardo d'amor, del suo bel nome,
Ti sarà più diletta e preziosa
D'ogni conforto altrui, d'ogni più ornata
Parola, e d'ogni cosa.
Del tuo pianto segreto
Vivi, o infelice; e pensa
Che se l'unica gioia di tua vita
Dio ti rapì, la serba
Nel grembo della sua luce infinita.
Ama, e credi! — Nel tempo del dolore,
Per te s'insempra amore.

Tremezzo, 20 Aprile 1868.

CREPUSCOLO

ALLA CONTESSA GUGLIELMINA DÙRINI LITTA

Il dì muore; di cento
Squille il saluto si perde nel cielo,
E somiglia un lamento.
Sola allor, nella tua stanza più fida,
Tu siedi; e un suon di note fuggitive,
Ora meste, or festive,
Voci ascose d'amore,
Promesse di speranza,
O sospiro e preghiera,
Rompon gli alti silenzî della sera
E l'ombra che s'avanza.
Son le memorie d'un linguaggio eterno,
Misterïoso, eguale
Ad ogni cor che batte, e soffre ed ama,
Immortal voce del dolor mortale!
Vinta allor da un affetto
Che dir non sai, sovra l'eburneo piano
Posi la stanca mano.
A' tuoi giorni obblïati indietro guarda
L'anima che non posa:
E fanciulla ritorni, e l'amorosa
Stretta ancor provi del materno amplesso;
Quell'austera rivedi e mai non doma
Fronte del padre tuo, così pensosa
Della patria e di te, che l'alto esempio

Custode invochi del tuo figlio all'orme (1).
Oh! t'abbandona, e vivi
Nelle memorie sante. — A così pura
Consonanza d'affetti
Il tuo spirto risponde, e de' percossi
Tasti più rotto e tardo
Il tremito si fa. Come la luce,
D'una bella dormente alla socchiusa
Pupilla ride e i sogni suoi colora;
Così que' lenti suoni, eco de' tuoi
Ricordi più soavi,
Par che dicano il cor come sospira.
Poi, quel gemito muore, il capo inchini;
I dì che per te fûro e che verranno,
Altro non son che un'ombra,
Un fantasma leggero;
E la tua vita è tutta in un pensiero.
Ma dir sai forse quel pensier che sia?
È d'ascosa armonia
L'ineffabile nota, è l'infinito,
Che dell'ardente cor manda al desio
Pace, è l'aura di Dio!

Galbiate, 9 Settembre 1868.

---

(1) È qui ricordato il conte Pompeo Litta, padre della Cont.ª Durini, illustre autore dell'opera: *Le Famiglie celebri italiane.*

A CAMILLA BERTOLDI

(inedito)

Quando Italia spezzò la sua catena,
Del padre tuo la mano onesta, amica,
Strinsi la prima volta, ed ora antica
È in noi la fè di quell'ora serena:

E di quell'ora al gaudio mi rimena,
In questa assidua di pensier fatica,
Il chinar della tua fronte pudica,
E la parola di dolcezza piena.

Tu sei lieta! Il tuo cor non apre l'ale
Fuor del lare paterno ad altre sponde;
La tua parte di cielo è pura, eguale.

Tu sei lieta! ma tacito risponde
Il pensoso occhio tuo: Gioia mortale
Per quanto pura, un gemito nasconde.

19 Marzo 1869.

AD ACHILLE MAURI

IN MORTE D'UNA FANCIULLA

Che cosa è mai, se amor non la consoli,
Luce che dal ciel move, e al ciel ritorna,
Questa labente vita? E tu, pur dianzi,
Tu lo scorgevi il dolce raggio, o amico,
Su la non quadrilustre ingenua fronte
D'una fanciulla, e nel sereno sguardo,
E in quel pudico interrogar confuso
Che del core il mistero appena svela,
Il suo primo mistero.
La gentile
Ancora non sapea che nulla è in terra
Di più ver, di più bello e più celeste,
Del soave desir che si confonde
A un sospiro dell'anima. Per lei
Era ogni gioia nel materno aspetto,
E non amava che sua madre, e Dio;
Sua madre, assisa sempre a lei d'accanto,
Che tremando sperava; e Dio, che veglia
Ogni amore innocente. — Ma talvolta
Ei che vede la gracil crëatura
Pari a un fiore languente in sul mattino,
Del dolor nell'ascosa provvidenza,
In sul mattino al suo ciel la richiama.
E allora, o amico, a noi che qui restiamo
Par deserta la terra; allora è vuota

Di speranze la casa, impallidisce
Dell'alma il raggio; l'amicizia, e fino
Il severo esultar dell' intelletto
Che l'infinito affronta, e della patria
La gloria anch'essa, che parea sì bella,
Muta della sua luce a noi ritorna.
Così talor della sventura nostra
Ci aggrava il pondo, che men trista e meno
Sacra e vera n'appar l'altrui sventura.

Tu sei partita, o candida fanciulla,
E più non torni. Sull' alto del colle
La tua vergine spoglia si riposa;
E il vento del mattin carezza i fiori
Che appena spuntan sul freddo tuo letto.
Ma il tuo nome, che un giorno era un sorriso,
Una promessa di pace ventura,
Or di pianto è ragione a chi t'amava;
Compagno sempre dell'amico mio,
Suonerà ancora sul suo labbro. Ei guarda
La madre tua, la memore e piangente
Donna, a cui della vita altro non resta
Che una memoria e una speranza. — Amico,
La man dammi, e noi pure in Lui speriamo
Che vede ogni dolore, e lo misura,
Come al tosato agnel mitiga il vento.

Locarno, 12 Agosto 1870.

A CRISTO

(inedita)

Padre, Maestro, amico! In Te s'asconde
Dell'amore il mistero e del dolor;
Tu a noi parli in silenzio, e le profonde
Vie tu conosci d'ogni afflitto cor.

A Te basta, o Signore, una parola
Dell'alma rassegnata ed un sospir;
Volgi a noi quel tuo sguardo che consola,
Ci afforza nella guerra e nel martir!

Gli oppressi Tu solleva, ogni fallace
Ombra disperdi al raggio della fè;
Agli oppressor perdona; e tutti in pace
Tu benedici, e tutti accogli in Te!

Locarno, 15 Ottobre 1870.

SORRISO DELLA VITA

(inedita)

Scintilla il lago: fra le rose e i lauri
Che mai chiedi, o fanciulla, al tuo giardin?
Della vita il sorriso, il primo gaudio
E la casta speranza del mattin.

Negli urbani ritrovi, a' balli fervidi,
Altro incanto t'invita, altro splendor:
È del piacer l'obblìo, l'ignoto palpito,
Il caro affanno dell'ardente cor.

Ma se mesta t'ascondi nel silenzio
Dell'ombra, e preghi d'un altare al piè;
Come più bella a me tu sei, dall'aura
Del dolor circonfusa e della fè!

5 Aprile 1871.

A RUGGIERO BONGHI

(inedita)

.... Luce intellettual, piena d'amore.
Parad. XXX, 40.

Nell'ampio del Verbano argenteo specchio
Tremolavano ancor del già caduto
Sole gli ultimi raggi. Il ciel, la terra,
Come confusi in lungo abbracciamento,
Eran tutti un sorriso, e una soave
Brezza venìa, quasi inegual sospiro
Dalle spalle de' monti, e di lontano
Dall'una all'altra riva in mesto accento
Si rispondean le sacre squille, quasi
La stanca voce del dolor che spera.
Dall'una parte la vermiglia luce

Occidental spargea nel vasto azzurro
Porpora viva, mentre a poco a poco
Fulgida e piena dall'opposta altura
Solcando il lago d'una striscia d'oro
Salìa la luna. E antiche ricordanze
Nel mio cor s'eran deste, e pensier novi
E il dolor della patria, e l'infinito. —
Perchè nell'alma mi rivive e parla
Di quel ciel, di quell'ore la memoria
Inspiratrice? In riva alle bell'acque
Venìa teco in quell'ora, o dolce amico,
L'alto poeta onde l'Italia al mondo
Madre degli intelletti ancor si svela
Sì, questa terra che fu pria nudrice
Di Virgilio e di Dante, esser dovea
Cuna del tuo Manzoni. Il secol novo
Il secol che rinata or vede ai giorni
Liberi e gloriosi Italia nostra
Consolerà di sua luce immortale
Del suo figlio il tramonto, e sacro esempio
Ai venturi sarà la sua parola
E santuario la modesta casa,
E la luce miglior delle riscosse
Itale genti il nome intemerato.
Ed io che spesso con piè riverente
La sua soglia passai, che del profondo
Amoroso suo senno udii ne' fidi
Abbandoni dell'alma il magistero,
E gli schietti colloquî ne rimembro,
Ed ancor veggo di quel caro capo
La serena dolcezza e dello sguardo
Il lume animator, lume divino;
Io dell'umile verso avrò custode
Il nome suo, perchè se amico un core

A me s'apra e riposi sulle oneste
Pagine un'occhio amico, almeno io possa
Ai posteri narrar che da quel grande
La fede attinsi, e la virtù del canto.

1871-72.

NOZZE D'ARGENTO

A GIULIA

(inedita)

Dal dì che Italia mise il primo grido
Per la sua nova libertade e vinse,
Il tuo pensiero è il mio; tu fosti sempre
Il core del mio cor, la vita mia,
La luce della mia stanca virtude;
Quella speranza, che quaggiù non muore
Teco m'unisce ancor, come in quell'ora
Che al piè di Dio ci vide. E sempre uniti
Dopo tanti anni e pellegrini in terra,
La cara destra tua che m'accompagni
Io cerco fino al fin del mio viaggio;
Perchè meco tu guidi in sul modesto
Cammin la creatura unica a noi

Gioia, affanno ed amor; finchè risplenda,
Al raggio della tua luce söave,
D'un altro dì l'aurora, allor che in altra
Patria riviva eterno il nostro amore.

30 Dicembre 1872.

NEL GIORNO DEL SUO NOME

A GIULIA

(inedita)

O parte di me stesso la più pura!
Soave mio consiglio e mia speranza
Immortal! Per te sola ancor m'è dolce
L'onesto lume che il mio dì circonda,
E sacro il nome di poeta, ond'ebbi
Dalla patria il saluto: ma più sacro,
D'amico tuo, di tuo compagno il nome,
Quando la cara unica nostra un guardo
A noi solleva, che d'amor ne parla!...

Pallanza, 22 *Maggio 1873.*

MARE LIGURE (1)

O antico mare, che all'Italia mia
Per secoli di gloria e di sventura
Fosti lo specchio! Aura diffusa e pura
In cui trova il pensier novella via!

Quì il ligure fanciullo un dì venìa
A mirar l'onda tempestosa e scura,
Quando il suo spirto, dalla patria altura,
D'altri oceàni il muto varco aprìa.

Al mare, al vento io pur chiedo il mio fato:
Tace il mar, muore il vento fra gli steli
Dell'erba; ombra è il futuro, ombra il passato!

Tutto, fuor che l'amor, ricopre obblio:
Pur l'alma sorge, e più e più ne' cieli
S'innalza, e sente l'infinito e Dio!

Sestri di Levante, 25 Luglio 1873.

(1) Edito nella *Strenna Italiana* del 1874, Milano, (Ripamonti).

VALLE MAGGIA (1)

Di tua severa maëstà nel seno,
  O valle solitaria, la pensosa
  Alma mia pace invoca, e nel sereno
  Aër, che qui la investe, ama e riposa.

Nereggia il bosco, di grandi ombre pieno,
  Al piè di quella cima alta, nevosa;
  Tetti e presepî, ov' è più il clivo ameno
  Stanno solinghi sulla falda erbosa.

Lungo l'erto sentier passano lente
  Le giovenche; e il fanciullo va cantando
  Presso al gorgo di vasta acqua cadente.

Oh spiro amico di montana brezza!
  Chè non mi rendi il divin sogno, e il blando
  Verso di mia fuggita giovinezza?

Locarno, 20 Settembre 1873.

(1) Edito nella *Strenna Italiana* del 1874, Milano, (Ripamonti).

IN MEMORIAM (1)

O maëstro e signor del novo canto,
Che allo sperato ascendi eterno Vero,
Guarda a questa mortal patria, che tanto
Amasti, a cui fu luce il tuo pensiero!

Quando d'Italia lacerava il manto
Ferreo calcagno di signor straniero,
Il dritto oppresso de' fratelli, o santo
Petto, vivea nella tua fede altero.

Così un'etade di virtù nudrita,
Del suo lungo servir fatta sdegnosa,
Negli alti carmi respirò la vita.

E la terra, che ancor fai gloriosa,
Così vedesti alfin libera, unita,
La sacra terra, ove il tuo cor riposa.

22 Maggio 1874.

(1) Nel primo anniversario della morte di Alessandro Manzoni.

RICORDANZA

(Frammento inedito).

Talor nell'eco di fuggente nota,
In un fiore che muor sull'obbliato
Volume, e ancora olezza,
In un raggio di sol, nel largo fiato
Del vento alpino, che al cor solo e muto
De' cori esuli reca un pio saluto,
È una possanza ignota,
Il pensiero immortal della bellezza,
Che a regïon più sacre innalza e guida
Chi va per umil traccia e mai non posa,
E contemplar gli fa nell' infinita
Luce l'amore, e nel dolor la vita.

1874.

FRA LE TOMBE

ALLA CONTESSA GUGLIELMINA DURINI

(inedita)

Mesto e soave in un, tremendo e santo
Pensier ti guida ove ogni affanno tace;
Ove alla pia necessità del pianto
Segue una fede d' immutabil pace.
Niun ti chiede il perchè! Sofferto hai tanto,
Che ogni terrena gioia appar mendace;
E sol può darti l'invocato obblio
Colui che sempre ama e perdona, Iddio!

29 Dicembre 1875.

PELLEGRINO ROSSI (1)

Non de' trivii il tumulto e non la fiera
Minaccia occulta a lui sgomenta il core;
Sotto l'usbergo di virtude austera
Sfida il pugnal che aguzza un vil furore.

Del dritto lo francheggia la severa
Voce e l'antico degli oppressi amore
Eroe caduto, ancor combatte e spera,
E con serena fè, libero muore.

Perch'ei non volle un alto giuro infranto,
Bagnò il suo sangue le tradite porte:
Nè fia che il lavi de' venturi il pianto?

L'alba invocata alla sua patria, il forte
Benedisse morendo! Invitto e santo
È d'Italia l'amor, come la morte.

Luglio 1876.

(1) Sonetto pubblicato nella *Raccolta* edita in Carrara in memoria del Rossi, nel 1876, per cura di Oreste Raggi.

A PIETRO MOLINELLI (1)

(inedito)

Mesto al par de' pensieri il verso mio
Sonava un dì, quando d'Italia il fato
Morir parea con la speranza, e Dio
Su noi l'estranio giogo avea gravato.

Or l'oppressa Regina dall'obblio
Sorse invitta e levando il coronato
Capo, quel sacro voto ancora udìo
Che pria dal cor di Dante avea spirato.

Torna l'amor, la vita, e la divina
Speranza li accompagna; e un fido amico
Nel domestico lare esulta e piange.

La lagrima del cor virtù non frange,
Ma infiora e benedice il gaudio antico,
Nell'ora stanca che al tramonto inchina.

17 Agosto 1876.

(1) Per le nozze d'una sua nipote.

A GIAMBATTISTA MARTINELLI

IN RISPOSTA AD ALCUNI SUOI VERSI

TRAMONTO.

Non sempre così tacita e azzurrina,
O del Verbano amica onda, riposi
Sotto all'italo cielo; nè tu sempre,
Italo ciel, splendi sereno e puro;
Vidi passar sul flutto la procella,
Vidi il turbin nell'aëre ruggente,
E pianger sulla riva una deserta
Donna, stringendo al sen la crëatura,
Che il padre suo non vedrà più! — Dell'alma,
Nel mesto carcer chiusa dell' argilla,
Immortal pellegrina abbandonata,
Tale è il mistero. Or tace, posa, e spera
Nel sereno d'amor sogno infinito;
Or piange, e nella notte del dolore
Maledice e di Dio non si ricorda;
Ma Dio, che in fondo dell'anima vede,
Egli, che le spirò l'alito eterno,
All'amore, e al dolor perdona sempre.

Il sol tramonta, com'eroe che muore
Nella sua gloria. Veggo ancor, nel mesto
Orizzonte lontan, l'aeree cime
Dell'Alpi del tuo Lario; e qui, seduto
Sull'umil sasso del giardino mio,

Dal Verbano io saluto il luminoso
Vertice di Bisbino, e dietro a quello
Altri gioghi, altri monti, ultima cerchia
Di questa patría, che libera ed una
Nomar possiamo alfin, come la nostra
Unica madre. — O d'altri anni lontani
Fedele amico, il tuo verso mi rende
Come un'eco, un sospir di giovinezza.
Quando tu, incontro a la ragion del forte,
Il tuo senno educasti, io seguitai
Con l'alma meditante le sublimi
Larve d'un altro ciel, le ascose vie
Dell'italica musa. — A noi la balda
Speranza di un età, che si nudria
Con l'affanno d'Italia, a noi la fede
Dell'avvenir fu guida nel modesto
Cammin che Dio ne aperse. E degli stanchi
Anni conforto, a noi concesse il cielo
Delle umane virtù la più divina,
Il santo amor paterno, a noi compagno,
Gaudio e dolor di questa età mortale.
Quella che al fianco tuo ne vien, m'appare
Rosa del novo aprile; e te sol guarda
Quell'amorosa sua bruna pupilla,
Che ad altri in terra non parlò d'amore,
Fuor che a te solo, e a Dio. L'ardito e franco
Garzone, a cui di patria il nome insegni
E la via dell'onor, con ciglio ardente
La man ti stringe; e ti commove il fiero
Palpito del suo cor. Per lui tremasti
Un dì; ma il nome tuo gli sarà sempre
Fido, austero retaggio. — Anch'io m'affiso
Ne' cari occhi d'amor d'una soave
Crëatura, ond'è lieta e benedetta

La stagion di mia vita che tramonta:
In lei speranza, in lei riposo, in lei
La mia fede ancor trovo, e per lei prego!
Padre, amico, fratello essa mi noma.
Ah! sciagura, sciagura all'uom mortale
Quel dì, se mai quel dì risplenda il sole,
Che vïolato il sacro ultimo lare,
Più nome non avran la patria e Dio!

Lesa, 26 Agosto 1876.

IL PELLEGRINO (1)

Veggo ancor la tua fronte alta e pensosa,
E l'occhio intento di dolcezza pieno,
Qual di chi mira una celeste cosa,
Con la certezza del disìo sereno.

E quella voce ascolto, che amorosa
Un dì quetommi l'agitato seno;
E del Ver mi snebbiò la luce ascosa,
Come stella per subito baleno.

Il sepolcro di Cristo e il santo lito
A baciar tu movevi; e nel tuo ciglio
Lampeggiava il pensiero in Dio rapito.

E quello ahi! fu del tuo terreno esiglio
Il dì supremo.... Or, nel tempo infinito
Io cerco la tua fede, il tuo consiglio.

Lesa, autunno del 1876.

(1) Il sacerdote Natale Ceroli, morto al Cairo, il 15 ottobre 1874, tornando di Terra Santa. Fu maestro di religione e amico del Manzoni.

AUGURIO

A MARIA

(inedito)

Dell'itale sventure ai dì funesti
A noi ti diede Iddio. Del ciel sorriso,
Nella stagione del dolor, rendesti
A due cori i pensier del paradiso.

Per te la vita ne fu cara, e i mesti
Dubbî spariano al raggio del tuo viso;
Tu i fior della speranza a noi spargesti
Sull'umile cammin teco indiviso.

Ma speranza a timor quaggiù s'alterna;
E noi, pregando insiem, di te pensosi,
Cerchiamo ancor la luce di tua stella.

Di due nomi il ricordo, a la novella
Stagion, ti guidi sempre, e in te si sposi
Con la virtù che nell'amor s'eterna.

Lesa, 30 Ottobre 1876.

ALLA NOBILDONNA ANTONIETTA BON

IN MORTE D'UNA SUA FIGLIA (1)

Non io vidi la dolce crëatura
Che perduta hai quaggiù, ma vidi il pianto
Stillar da' tuoi materni occhi qual pura
Rugiada al fiore sullo stelo infranto.

La tua parte di ciel s'è fatta oscura
E sparve il casto dì tue gioie incanto:
Ma se a te sorge il dì della sventura,
Il tuo dolor, come l'amore, è santo.

Altri piange con te. Sia benedetta
La fè della tua mesta alma pensosa
Che nel cielo riguarda e prega e aspetta.

Sì, prega! Non è più terrena cosa
Colei che amasti tanto; e Dio l'ha eletta
Che là ti guidi, ove il cor tace e posa.

Dicembre 1876.

---

(1) Edito in una strenna fiorentina nel 1880.

PER GL'ITALIANI
CONDANNATI IN MILANO NEL 1821 (1)

(inedita)

Vivranno eterni ne' giorni liberi,
Santi i lor nomi saran per noi!
D'Italia serva furon gli eroi,
Quand'era muto di gloria il sol.

A noi ridica la pietra memore
Antiche ingiurie, catene e pianto:
Se lo straniero vi passa accanto
Ripensi l'onta, divida il duol.

Or l'odio tace; non varca un popolo
Il confin sacro de' l'altrui terra:
Ma se l'orrenda voce di guerra
Gli echi dell'Alpi torni a destar;

Nel ciel fidenti, del dritto vigili
Corriamo al grido della riscossa.
Ove de' forti dormono l'ossa,
Là della patria sorge l'altar.

1877.

(1) Collocandosi una lapide nel palazzo di Giustizia in Milano, il Municipio incaricò l'Autore di scrivere questo Coro, che poi non venne eseguito.

A GIUSEPPINA PRATO COLOMBANI

(inedito)

Che mai, nella gentil tua vesta alpina
Cerchi, o donna cortese? E come lieta
Dietro ti vien sull'erta consueta
La cara fanciulletta montanina!

Al tuo fianco con lieve orma cammina,
E il suo sguardo d'amor nel tuo s'acqueta;
E a te sorride la luce segreta
Di quella fè che al ciel più n' avvicina.

Qui di grandi ombre e di silenzio piena
È la falda dell'Alpi; e la fugace
Fiumana il vasto suo lamento mena.

E qui spirano al cor, che amando tace,
Di gioia un riso e di virtù serena
Quest'aure, questi monti, e questa pace.

Varallo, 16 Luglio 1878.

AD ALEARDO ALEARDI

MORTO IN VERONA IL 17 LUGLIO 1878 (1)

Quella fiamma immortal, che di bellezza
La vision t'aperse all'intelletto
E la virtù, che di nova dolcezza
Temprò il tuo carme e lo nudrì d'affetto;

Santo d'Italia amor, che morte sprezza,
E del giogo straniero alto dispetto;
Questa la gloria tua, la tua ricchezza
E il palpito del tuo libero petto!

Il fosco dubbio che i migliori atterra
Forse ahi! ti vinse; ma l'oprar severo
Pace alfin rese alla tua lunga guerra.

L'enimma della vita e del pensiero,
Quel che tu amasti e che cercasti in terra
Ora a te splende nell'eterno Vero.

Lesa, 22 Luglio 1878.

(1) Versi stampati negli Atti dell'Istituto Lombardo, insieme alla commemorazione del poeta, che trovasi nel Vol. V della presente Raccolta.

SUL RIGI

AL SORGERE DEL SOLE

La stella del mattin serena e pura
Nell'immenso orizzonte ancor sfavilla:
Notte sul vasto sen della Natura
Siede in sua muta maëstà tranquilla.

Pur le rose dell'Alpi in sull'altura
Dell'alba il primo riso imperla e stilla;
Là, da la cima più nevosa e scura,
Ecco il sol che rïapre la pupilla!

Ecco, nell'universo si disserra
Un palpito di vita e di desìo
Di fede e pace in questa mortal guerra.

Così dal giorno che non teme obblio,
Nè cieli interminati e sulla terra
Spira e risplende il gran pensier di Dio.

12 Agosto 1878.

GRINDELWALD

O silenzii dell'Alpi, o valle, antica
Stanza di forti e liberi pastori,
Io v'amo, e a voi ritorno con l'amica
Scorta di due soavi, amanti cori.

Qui, da gli eterni ghiacci, in sua pudica
Vesta, la Vergin de' nivëi splendori (1)
S'innalza fino al ciel, qui sull'aprica
Balza il silvestre pino ombreggia i fiori.

Addio, candide cime, immacolato
Vertice, ove non pose orma il mortale
Ultimo, e sacro asil del suo pensiero!

Nel gaudio e nel dolor, sull'agitato
Mar della vita, a voi dispiega l'ale
Lo spirto che non posa, e cerca il Vero.

Interlaken, 18 Agosto 1878.

---

(1) La Iungfrau, monte dell'Oberland Bernese.

A GIUSEPPE SACCHI

> " .... *et tenerae nimis*
> *Mentes asperioribus*
> *Formandae studiis....* "
> *Horat. Ad.* XVIII, lib. III.

MEMORIE LONTANE.

Già il sol declina della mia giornata;
E tu, nella solinga ora d'un mesto
Tramonto, o amico, a me richiedi il verso,
Fiamma del cor, luce dell'alma? Io guardo
Malinconicamente ai dì che fûro,
E che tornano a me, come il sospiro
D'un' armonia perduta. E veggo ancora
Gli amici che son morti, i primi e fidi
Compagni dell'età che le battaglie
Anela della vita, e spera e vuole,
Ed ama! — Torna nel mio cor la gioia,
Che a la stretta segreta di lor destre
Generose io sentìa, torna d'Italia
Il santo nome, che correa sul labbro,
Come giuro d'amante. O cari sogni,
Sacre speranze! O nome benedetto,
Come quel della madre! Ti ricordi,
O amico? Serva ancor dello straniero
Questa terra di Dante e di Manzoni
Era a quei dì; l'amarla era delitto,
E delitto ridirne il dolce nome:
Della patria il pensier furtivo uscìa,

Come ladro notturno, dal mio verso
E dalla tua parola! Ora, siam vivi,
Or la speranza non è più il fantasma
Di poeti e di sofi; ora nomarci
Possiam fratelli, e liberi, e del nostro
Dritto vendicatori. — Dell'ardente
Giovinezza il desìo così fu pieno;
E dell'umil mio tetto nell'ascosa
Pace, altra gioia per me non invoco;
Altro attender non so; morir poss' io.

Ma tu, mentre la mia stanca pupilla
Le care del passato ombre contempla,
Tu guardi ancora all'avvenir. Pensoso
Ancor tu sei di questa patria, all'alte
Prove risorta di civil grandezza;
E cerchi il raggio dell'eterna Idea
Nella mente de' poveri, e nell'egro
Intelletto di questa umana prole,
Che suda su la gleba, o nella tetra
Muda dell'officina. Tu il sorriso
Dell'anima immortal leggi nell'occhio
Degl'innocenti, e il tormento indovini
De' cori abbandonati e nel silenzio
Morenti; e con pietosa assidua cura
Edùchi le deserte pianticelle
De la landa natale, i fior che miete
Innanzi sera del Dolor la legge
Inesorata. Di pietà e d'amore
Fu sempre il tuo consiglio, e la severa
Parola in cor serbasti di quel sommo
Che ti fu, ne' più verdi anni, maestro (1).

---

(1) Il filosofo Giandomenico Romagnosi, morto in Milano l'8 Giugno 1835.

Mi ricorda quel dì, ch'io, giovinetto
Non anco esperto dell'altrui sventura,
La prima volta t'incontrai. Di fidi
Amici accolti in numerata schiera,
E d'alto duol compunti, eri tu guida.
Fra il popolo accorrente, il funerale
Corteggio uscìa da una modesta casa.
Sotto all'atrio, una bara — e muti, stretti,
Que' pietosi compagni del dolore
La vegliavan devoti. Era la spoglia
D'un grande estinto, di colui che primo
La ragion della pena e del suo dritto
La sorgente svelò: povero e solo,
Proscritto dopo il carcere, e vagante
Di terra in terra, egli morìa negletto,
Ma pur temuto ancora dall'estrano
Dominator. Del grande alla memoria,
Su quella bara una scheda ponesti:
E la segnasti primo; e noi, commossi
Nel cor segreto e riverenti, il nostro
Al tuo nome aggiungemmo. E quella scheda
Una scritta fatale esser potea
D'esuli e di prigioni. — Io strinsi allora
L'animosa tua mano, e ti serbai
Memore affetto da quel dì. Compagna
A te sempre venìa l'alta sembianza
Di quel sovrano spirto, amica guida,
In un tempo infelice: ognun che soffre
Amasti, ognun che piange e tace, i figli
Dell'oscuro artigian, gracili e affranti
Germi dell'ampia popolar famiglia,
A cui non basta il pan della fatica.
In mezzo a lor, come a quei dì, t'assidi
Solerte e mite educator; ragioni

D'amor, di fede, ed alle ingenue menti
Sveli il mistero de le cose belle.
Così, ben che canuto, e stanco forse
Di tua lunga battaglia, ti ricordi,
Come a quel tempo, di color che fûro
La tua famiglia, delle umìli e meste
Crëature che il ciel non benedisse
Col vigor delle membra e col possente
Ardor del sangue. E per lor parli e preghi;
Alle caste, deserte intelligenze
Apri il conforto de' novi pensieri,
E insegni la virtù, la patria, e Dio.
De' lor guardi il sorriso ti consola,
Perchè, più della gloria, tu li amasti,
E son essi i tuoi figli, e la corona
Immacolata del tuo crin d'argento.

Lesa, 27 Agosto 1878.

NOTA.

Questa Epistola fu pubblicata per la prima volta nella Strenna *Il Nuovo Presagio* del 1879, edita a beneficio del pio Istituto de' Rachitici in Milano.

LESA

A GIULIA

Vedi, ove lento al sol della mattina
S'incurva il primo fianco del Verbano,
L'umil casetta nostra, in su la china,
Siede quïeta e guarda il ciel lontano.

Qui l'anima riposa, e pellegrina
Nell'aëre infinito, il plauso insano
Obblia del mondo, e a Dio più s'avvicina;
Il cor qui sente che non batte invano.

E nella stanca età, d'una novella
Stagion, d'un cielo più seren di questo
La fe' risorge, come casto fiore.

O mia compagna, tu sarai mia stella
Sino all'ultima sera, nel modesto
Asil che Dio concesse al nostro amore.

Settembre 1878.

L'ABBANDONATA

Povera vecchierella, a tardo passo
Sul rozzo bastoncel ti reggi appena;
E, al raggio della tacita e serena
Luna, trascini il fianco antico e lasso.

L'ermo tuo casolar, là sotto il masso
Pendente, cerchi con affranta lena:
Non ha voce il dolor di che sei piena
Senz'eco è il tuo sospir sì fioco e basso.

Ma quel sospiro Iddio l'ascolta! Il pianto,
Che ti solca le guancie, e ti fa velo
A le pupille, per Lui solo è santo.

Così del viver tuo l'ultimo stelo
Al par del giunco del palude, è franto:
Pensa a' cari tuoi morti, e guarda il cielo.

Lesa, Autunno del 1878.

DA MILANO A ROMA

LETTERA IN VERSI A MIA FIGLIA

(inedita)

Mentr'io tacito e solo, in compagnia
De' miei mesti pensier, da te lontano,
Sull'ali ferrëe d'ignivomo carro
Lontan da te rapito, per le insubri
Rive Abduàne e per le lande algose
Dall'Eridàn diserte, il mio vïaggio
Affretto alla città, che siede eterna
Sull'umil Tebro, tu dell'alma mia
Luce ed amor, tu che a me volgi il nome
Più santo che insegnò alla terra Iddio,
Dimmi, che fai? come a quest'ore, ai lenti
Giorni tu chiedi del pensier l'obblio?

Ecco, sei tu! Nell'ombra solitaria
Della stanza materna io ti contemplo
Intenta e fisa all'opra più gentile
Che il sorriso dell'Iride celeste
Agli uomini concesse. E l'occhio tuo,
Ma più dell' occhio della mente il casto
Lume intendi e raccogli su le note
Care sembianze di colei che t'ama
Più di sè stessa e il primo amor ti apprese;
Amor che mai non muta; amor che quando
Dalla sua croce il Divino morente
Alla Madre fidava un altro figlio
Con l'ultima parola ha benedetto!

Assisa ti riveggo innanzi a quella
Tela ancor muta, ove segnasti appena
Il fuggevol contorno del soave
Materno viso; e l'agil mio pensiero
Segue l'incerta tua man che ritenta
L'ardua fatica, dell'amor consiglio.
Col tuo sguardo nel suo, dal cor ti sorge
L'amata somiglianza. E de' composti
Capegli l'onda, e la fronte serena
Ove il raggio dell'anima si pinge,
E l'occhio che rivela e insiem penètra
Della vita il mistero, e il labbro dove
Tante volte posâro i baci tuoi;
E l'omero a cui stretta nell'usato
Amplesso esulti e piangi; a poco a poco
D'un sottile pennello a la magìa
Par che s'informi e viva. — Anch'io da lunge
La contemplo, il suo nome anch'io ripeto
Con l'anima che sente e si ricorda.

Si ricorda de' giorni che nel nostro
Cielo han sorriso e più non torneranno.
Giorni d'amor, di gioia, ahi! fuggitivi
Come quest'alba che invermiglia il vasto
Orizzonte, indorando i sinüosi
Piani de la romulëa campagna,
E giorni di mestizia e di dolore,
Cari anch'essi! Nel dì della sventura
Quante volte un suo sguardo, un'amorosa
Parola susurrata, una segreta
Stretta di quella man che alla mia mano
Un dì congiunse Iddio, di virtù nova
Era consiglio, era speranza e vita!
E tu lo sai, diletta mia, qual core

Qual pensier si nasconda, ingenuo sempre,
Sempre mite e fidente, sotto il casto
Vel di quelle sembianze a noi sì care
E venerate come sacra cosa.

La tua prova gentil segui e l'incanto
Ti sorrida dell'arte imitatrice.
Prima che nel tuo cor, nel mio s'impresse
La dolce imago che per te rivive,
E di pace ineffabile al commosso
Spirto ancor mi ragiona. E tu non sei
Per me divisa dal soave aspetto
Che la tua man con trepida fidanza
Sulla tela accarezza. Oh! il Signor sempre
Ti benedica; a Lui per te s'innalza
La mia muta preghiera, e quando stanche
L'opra tua giovenil queste pupille
Incerte cercheranno, alla soave
Illusïon dell'anima pensosa
Esulterò, come nel dì ch'io vidi
Nel tuo riso innocente quel divino
D'amor riflesso che da lei mi venne
Nel dì che prima io l'ho nomata sposa
E del modesto mio cammin compagna.

14 Giugno 1879.

SULLE ALTURE DI RONCEGNO

(inedito)

Vent'anni, e venti son trascorsi; e ancora
Quando risorge il dì che a Dio tornasti,
L'anima mia tremando s'addolora,
E i giorni conta che quaggiù m'amasti.

Unica stella alla mia prima aurora
Eri, o mia madre! e della fede i casti
Sogni m'hai dato; e il dubbio che divora
E le ree del pensiero ombre fugasti.

Oh! mi rendi quei dì! La mia preghiera,
Che nel tempo innocente al ciel salìa,
Non per me solo oggi s'innalza e spera;

Ma per due care vite che alla mia
Ha congiunte il Signor. L'ultima sera
In lor m'allieta, o madre santa e pia!

24 Luglio 1879. Anniversario della morte di mia madre.

BASSANO (1)

(inedito)

Qui tra l'edera e i fior l'orme crüente
Stampò il tiranno un dì, sull'alte mura,
O romita Bassano, a cui clemente
Guarda il ciel, ridon l'Alpi e la natura.

Corse il secol feroce, e nel silente
Tramonto il tuo poeta, all'aura pura
De' tuoi giardini, in molli rime e lente
Sognò d'amore il sogno e la ventura.

Più severa da' tuoi colli movea,
Feconda di virtù, la pia parola
Di lui che in terra amò l'eterna Idea.

Tal si muta, s'innalza e cerca il vero,
In questa di dolori assidua scola,
L'arcana vita dell'uman pensiero.

13 Luglio 1880.

(1) L'autore allude in questi versi ad Ezzelino da Romano, al poeta Jacopo Vittorelli, ed a Giuseppe Barbieri, sacro oratore.

A UN FANCIULLO SORDOMUTO

Sulla balza, al confin della foresta,
Tu guardi e passi. All'alba della vita,
Segui nel ciel, con la pupilla mesta,
Una fuggente nuvola romita.

Ahi! Natura matrigna, a te funesta
Dal primo istante, del suo don pentita
Ti consacrò al Dolore; e a te sol questa
Riman luce di Dio, che a sè t'invita.

Muto te n' vai, ma dal tuo labbro suona
Un gemito, che par voce d'amore,
E parla del tuo sguardo il raggio ardente;

Parla al Signor che affanna e che perdona,
Invocando il seren d'un dì migliore,
Nel sen di Lui che tutto vede e sente.

Roncegno, 3 Agosto 1880.

CANTO NOTTURNO

IN UN OPIFICIO

Nell'alta notte, al sibilar del vento
  Invernal si confonde un roco e mesto
  Multiforme ronzìo di cento e cento
  Ferrëi fusi nell'aëre perduto.

E veder parmi vaganti ombre, e sento
  Dell'aspre rote allo stridore arguto
  Un mesto e lieto giovenil concento
  Che pare accordo di lontan lïuto.

Un palpito d'amore interminato
  Agita la natura; e la tacente
  Luna passa nel ciel tutto stellato.

Ma delle ingenue voci il coro alterno
  Non è di gioia un canto; è d' innocente
  Popol che soffre e muor gemito eterno.

Legnano, Novembre 1880.

IN MORTE DELLA COGNATA FAUSTA (1)

Ne' dì lieti e ne' mesti, al par di rosea
Nube nel cielo, in un'alba d'april,
Tacita corse la tua vita ingenua,
Serena e schiva d'ogni cosa vil.

Sul tuo labbro il sorriso, e dentro l'anima
Serbavi de' tuoi primi anni il candor;
Dio ti fè sposa e madre, e il novo palpito
Ti donò della fede e dell'amor.

Ma i dì soavi a te promessi, e l'umile
Opra materna e l'ilare obbedir,
Tutto disparve!... E al nome di due pargoli
Si confuse il morente tuo sospir.

Fu l'addio della vita, il sagrifizio
D'un'alma pura a Lui che la creò;
E innanzi sera la rivolle al premio,
Alla speranza di chi visse e amò.

30 Novembre 1880.

---

(1) Versi pubblicati nel giornale *Il Risvegliatore* di Genova, insieme alle strofe a pag. 450 di questo Volume.

ELEVAZIONE

(inedito)

Tremenda siede la ragion superna,
E nel nulla si perde il tuo sentiero,
Mortal superbo! Tu dell'opra eterna
Rinneghi il verbo, e il provvido mistero:

De' ciechi àtomi al corso ed all'alterna
Vece ancor cerchi, e mai non trovi il vero;
Nè senti quando vien l'ira paterna,
Nè il tuon che passa sul tuo capo altero.

Ahi! commossa la terra al gran blasfema,
Com'uom ch'è desto a subitan richiamo,
Dall'ime chiostre si conturba e trema.

Signor dell'universo! alla delira
Stirpe perdona dell'antico Adamo,
Che con l'ultima voce a te sospira.

Roma, 1 Aprile 1881.

IL PRIMO DOLORE (1)

(inedita)

Nel fior degli anni tuoi, come d'Aprile
Gelida brina su la vergin rosa,
Già t'ha ferita il tuo primo dolore;
E ancor non sai che sempre, in sulla terra,
Si stringono confusi in un amplesso
Dolore e Amore! — Una soäve e cara
Crëatura gentil, come tu sei,
Quella che tu credesti ognor compagna
Al tuo cammino, a cui teco la prima
Speranza sorridea, gioia del padre,
Orgoglio della madre innamorata,
Il Signor ti rapì. — Prostrati e prega.
Quando muor la speranza, unica stella
È la fede, è l'albor del giorno eterno.
Prega e piangi, o fanciulla! Oh troppo presto
Il dolore quaggiù t'ha benedetta:
Nella luce di Dio s'insempra Amore.

24 Ottobre 1881.

(1) Per la giovane scrittrice Matilde Ferrari di Monteleone Calabro.

FUSIO

I

A GIULIA.

Povere case, su la china alpestra
Irte, a ridosso! O fiumana scrosciante
Che precipiti a valle, tra le infrante
Roccie dell'erta inospita e silvestra!

O sol che guardi l'umile finestra!
Oggi qui affido a voi le ascose e sante
Gioie che ancor ritrovo in questa errante
Vita, d'amore e di dolor maestra.

È il tuo cor che mi veglia, o creatura
Dal ciel compagna eletta al viver mio,
E che più non sarai da me divisa!

Parla, o mia donna! La tua mite e pura
Voce, un memore sguardo, un atto pio
La già stanca mia vita imparadisa.

Fusio, (Cant. Ticino) 7 Agosto 1882.

FUSIO

II

A MARIA.

La prima volta che parlò d'amore
La tua cara pupilla, e il ciel m'aperse,
O figlia mia, benedicendo il core
De' suoi voti il più santo a Dio converse.

Dell'arida mia landa unico fiore
Sei tu! quel che sperò, quel che sofferse
L'anima mia tu sai; fosti l'albore
Ai lieti dì, stella a le notti avverse.

S'io non ti veggo, e il tuo sì dolce nome
Alcun ridica, non tace il desìo:
Ma se a me tu ritorni, io sento come

L'aura, il respiro di celeste cosa:
Trema talor, si affanna il pensier mio;
Ma il core, oh! sempre il core in te riposa.

Fusio, Agosto 1882.

GÖSCHENEN (1)

Quando il pensiero d'un mortal veggente
L'acqua confuse e il foco in un amplesso,
Parve alla stirpe del primo parente
Novo e più grande l'avvenir promesso.

L'Alpi traversa e il mar, varca il torrente
L'ansante carro, come aëreo messo;
Divelto ogni confin tra gente e gente,
Libero il grido del fratello oppresso.

Nell'imo grembo del vallon penètra
Il serpe immane con le negre spire,
E dispar sibilando, e assorda l'etra.

Fra la greggia dispersa, in sull'estrema
Vetta, il pastore antico all'avvenire
Attonito ripensa, e guarda, e trema.

24 Agosto 1882.

(1) Versi scritti nel percorrere la nuova via ferrata del San Gottardo, aperta nel 1882.

RONDINI CHE PARTONO

O amiche rondinelle fuggitive,
Che sul margin del mio tetto aleggiate
Con un mesto gridìo, non più festive,
Le tremule piegando ali spossate!

Di qui esulando, querule e tardive
Ai noti nidi intorno, fra le amate
Ombre, il respiro delle brezze estive
E il sorriso del cielo invan cercate.

Della piova al furor, che mai non resta,
Ite e redite, e su la fredda terra
Tremando, or l'una or l'altra cade morta.

Come voi, del dolor nella tempesta
Tradito core, al fin dell'aspra guerra
Invoca l'ora che al morir conforta.

Lesa, 15 Settembre 1882.

L'ULTIMO QUADRO DI RAFFAELLO (1)

Vide Cristo apparir nella sua luce
  Agli oranti fratelli, in cima al monte;
  E l'antico profeta e il primo duce,
  Di Sol vestiti, a lui levar la fronte.

Vide, dell'erta al piè, misera e truce
  Scena, lo strazio del fanciullo e l'onte;
  E fra una turba, che pietà conduce,
  Pianger la suora del dimon le impronte.

De' sensi ei pur sentì la fiera guerra
  Che la vita consunse; e lo sperato
  Gaudio d'amor gli parve inganno in terra.

D'ogni caduco ben tacque il desìo;
  E commosso pingea dell'Umanato
  Verbo la gloria, ed il pensier di Dio.

Roma, 19 Marzo 1883.

---

(1) Per l'albo pubblicato dall'Accademia di Urbino, nel IV centenario della nascita di Raffaello.

SANT' ONOFRIO

(*Frammento inedito*)

Io scendea dalla china solitaria
Del Gianicolo. Innanzi a me s'apriva
Dell'eterna città l'interminata
Scena regale, e de' colli famosi
L'anfiteatro. Il Sol di nova luce
Le deserte campagne rivestìa
Sotto un ciel di zaffiro, e dell'antico
Tebro i meandri trascorrenti, e gli archi,
E i templi, e gli acquedotti in lunga zona
Fuggenti, e la sublime, aërea mole
Del maggior tempio su cui vide il mondo
Splender la croce. E già varcava il mezzo
Della celeste sua carriera, quando
Sostai di un umil chiostro in sull'entrata,
E il sasso antico che copria Torquato
E il suo dolore, mi chiamâr dal core
Le lagrime sul ciglio. E la memoria
Del pöeta infelice a me compagna
Ne venìa, su quel colle ov'egli rese
La grande anima a Dio!... —

Roma, Aprile 1883.

ORA PRO ME

Dal dì che invan sull'umile sentiero
De la mia vita, o santa, ti cercai,
E ch'io, credente nell'eterno Vero,
Per te piansi quaggiù, per te pregai;

Di questa età che fugge al gran mistero
Fosti il raggio, o mia madre! e in te sperai,
Nè l'ultima tua voce, nè il pensiero
Che morìa nel tuo sguardo, io mi scordai.

Oh! benedici al mio tardo soggiorno;
D'ogni larva mortal sperdi l'incanto:
Al tuo materno amplesso ancora io torno.

Invisibile spirto, a me d'accanto
Sempre ne vieni, come in questo giorno
Sacro all'amore, alla memoria, al pianto!

Vetriolo sopra Levico, 24 Luglio 1883.
Anniversario della morte di mia madre.

A GIULIA

(inedito)

Se appassita languir vedi la rosa
Di chè ornasti la mia tacita stanza,
Non langue no, nè muor nella pensosa
Anima il raggio della mia speranza.

Ancor la tua fedel mano amorosa
La via m'insegna che quaggiù m'avanza,
E ancora invoco con gioia nascosa
Dei dì che fûro l'immortal fidanza.

A quell'amata, de' nostri segreti
Affanni unica luce, unico incanto,
Sorgano, come a noi, giorni più lieti.

Quaggiù il dolor, come l'amore, è santo;
Passan gli ultimi dì sereni e queti,
O d'amor crëature, a voi d'accanto.

Vetriolo sopra Levico, 7 Agosto 1883.

APPENDICE

VERSI INEDITI

IN DIALETTO MILANESE

(1840 al 1845).

ONA REGINA MORTA

Donca l'è propi insci? l'è morta, e gh'è,
Gh'è pù nagott al mond che le desseda?
Quii che passa, se fermen a vedè:
E chi no tocca, no gh'è cas che creda.

La mostra anmò de rid senza podè;
Coi oeucc avert, ch'el par che la ghe veda;
Con di strasc de regina intorna ai pè;
No gh'è medegh, nè sant che ghe provveda.

Chi l'è che se regorda de quì dì,
Quand in frotta i moros gh'eren adree
Giurand de liberalla, o de morì?

Adess, per toeulla foeura del carlee (1),
No gh'è pregà, nè piang, nè maledì,
Nè el sangu' di sò fioeu che moeur per lee.

(1) Levarla dal carnajo.

A VUN DEL *JUSTE MILIEU*

O' dess, o' dess! soo ben ch'el me canzonna;
Ghe voeur alter che ciaccer e palpee,
Hin tutt cojonarij, ch'el me perdonna,
O varen tutt'al pù per el dedree.

Per medegà sta povera strascionna,
No serv onguent malbin, nè acqua e asee:
Ma ghe voeur quella gran Cerusegonna (1)
Che taja e squarta, e no la guarda indree.

A ona pianta ch'è tòcca in la midolla;
Boeugna borlagh adoss col segurin,
Senza guardà nè al frut, nè alla gandolla;

Pondagh alla radis, propi vesin;
E de quell scepp, se el temp no l'è biciolla (2)
Nassarà poeu l'onor del nost giardin.

(1) La guerra.
(2) Questa frase equivale al detto: Se il tempo è galantuomo.

AGLI AMMIRATORI DELLA ELSSLER (1)

Andee pur là, che sii ancamò quì bon
Milanesoni che sii semper staa,
De fann tonnina, de magnavv pelaa,
Come i ciapp de la Pasqua, in d'on boccon.

Per ona stria che sà menà i garon (2),
Deslenguee, tornee in polver de boccaa;
Degh, se no basta i mila lira, el fiaa,
Come l'à faa el second Napoleon.

Evviva Nun! Và tutt el mond a l'ari,
Se desseda el demòni, el rabadan,
Per vedè scritt: MILANO, in sul scipari.

Andee pur là! ne voeurem fà de bej:
E scrivaremm la Storia de Milan
In coo di nost baracch de magatej (3).

---

(1) Celebre danzatrice, che destò fanatismo in Milano, al R. Teatro della Scala.

(2) Dimenare le anche.

(3) Teatri di burattini.

ONA DICHIARAZION

L'altrer, dopo i tre or, ona damina
Sposa d'un ann, e che dà leg' al ton,
La specciava i sò visit de mattina,
Longa, distesa in d'on gran cardegon,
Vunna de quì poltronn' grand' come cà
Che ghe se stà de papa a pisorgnà.

L'era mettuda in d'on mezz' *negligè,*
Che l'avarav faa girà 'l coo d'un sant;
On vestidin gris perla *moirè,*
Un bel scuffin d'amor, propi on incant,
E duu rizzonon luster, biricchin
Che borlonaven giò sul stomeghin.

La stanza intorna l'è ona maraviglia
De raritaa e bon gust del temp indree:
Frances i stoff, francesa la mobiglia,
El lampedari ingles, turch el tappee;
La fiomba e 'l parafoeugh hin della China,
Vegnen de l'India i tend de mussolina.

In su i tavol, in sulla caminera
E dent per i scansij come i oh bej!
Gh'è figurinn d'ogni razza e manera,
Vasitt, omitt, pagodi, e magatej,
Ch'ogni canton el par on altarin
Ona bottega del " Giovann Manin (1). „

(1) Nome d'un negoziante di minuteria allora in voga.

Lee poeu l'è là come ona dea d'amor,
Col cozzin pondaa indree sulla poltronna;
La gira intorno i oeucc, la guarda i or,
E la scolta la pendola che sonna,
La derva on liber, la ghe guarda su;
Ghe vèn on sogn de no dì, la ne pò pù.

E pur quel liber l'è frances, toeuj mò,
L'è de Souliè o Balzac o compagnia,
Fa cas nagott; l'amor l'è rococò,
La cossa la pù ranscia che ghe sia;
Donca l'è mej " *rêver* „ fà di sognitt,
Slongand sul *taborè* tutt duu i pescitt.

Ma finalment se sent ona pedanna,
E: " Monsù el Tal, „ l'annunzia on servitor:
" Ch'el venga: „ ovej, Francesch, date una scranna „
E senza disturbass, la dea d'amor,
Mostrand che nanch la se fudess accorta,
La volta on oggiadina invers la porta.

E poeu " *Bon jour;* „ la dis; El bell monsù,
Sbassand el coo, strengendegh el sciampin,
" *Madame, bon jour!* „ el ghe respond anch lù,
E'l ghe se setta pù ch'el pò vesin;
E'l se butta a cuu indree sora el divan
Cont i gamb a cavall, e on pè in di man.

L'è vun di noster gioven de gran ton,
Che no ghe n'era stampa ai temp passaa;
De quij che tra de lor ciamen *leon*,
E che i alter ghe disen inglesaa;
Vun che dopo i congiur, dopo l'esili,
El fa andà tutt i donn in visibili,

I lenden peccennaa à la *renaissance*
Ghe dondaven sul baver de velù;
El gh' ha barba e barbis a la *jeune France*
Come on Crist di pajsan, e fors' de pù: (1)
Riding coat, pantalons à la Cosaque
E invernisaa i pepè con tant de tacch.

Perchè lù l'è frances de scimma a fond,
Lu el se onta con l'oeuli de Paris;
Lu nol cognoss che monsù Blin a sto mond (2)
L'è francesa anch la scira di barbis;
E ona voeulta, tardand certi cotorna,
L' è staa trii mes senza podè andà a torna.

Guardegh adoss, e no perdii nient:
Quel voltà el coll, quel palpignà di oeucc,
Studiee quij modacc, quij moviment,
Quel destirass, quel storges de linoeucc;
Studiee i paroll, e no lassenn nanch vuna;
Se no, l'è dada, no fee pù fortuna.

" *Eh bien! madame*, l'è già duu mes, me par,
Che me manca *el bonheur* d'avella vista;
La se lassa ammirà tanto de rar,
Che nun la scassaremm giò de la lista. "
Ma lee, traff, la ghe taja la parola "
" *Qu'est-ce que c'est?* stoo tant ben quand che son sola! "

" *Pardon! vous avez tort:* quando che s' è
Come l' è Lee, *la reine* di nost *salons,*
L' è on dover sacro de lassass vedè,
A manco de no vess *de mauvais ton;*
Che se no i gustem nun tutt sti bei coss
Chi la voeur mai che i abbia de cognoss? "

---

(1) La zazzera, allora di moda, paragonata alle figure di Crocifissi scolpiti che si venerano nelle campagne.

(2) Nome d'un sarto parigino.

" *Ça va!* saroo pietosa, e qualche volta
Me faroo forza, e tornaroo in del mond! „
" Se sta speranza la m' è minga tolta
(Guardand inscì de sbiess, el ghe respond),
" Foo giudizj anca mi, *et je vous promets*
Che no saroo mai pù *mauvais sujet.*

" Sì, perchè adess, *voyez,* (chi el seguitava
Cont ona vos d'amor e d'emozion,
Leccand i baffi intanta ch'el parlava,
Mastegand la *lorgnette* per el magon)
" Perchè a'sto punto chi.... *et nous y sommes,*
Gh' è propi pù *de chance pour les jeunes hommes.*

" On gioven *comme il faut,* che la me onora,
Ch' el gh'abbia on poo de *chic,* on poo de mond,
S' el sent de vorè viv ona quaj ora,
Coss' el fà in sto Milan? El se pò scond;
No gh' è vita, *mouvement;* semper l' istess,
El par che tucc vegnen al mond adess.

" Chi no gh' è *societés,* no gh' è *musique,*
No gh' è *soirées priées,* nè *thès dansants;*
Semm ridott, che la scusa, come i picch,
E squas no podem nanch fà di *cancans;*
La morale nons inonde, et il faut se taire
Se no se gh' à el caprizzi d'on *affaire.*

" El poss dì mi, perchè la m' è successa
Au thèatre, dans une loge, giust l'altra sera:
Mi cuntava i scenett della Contessa;
E gh' è staa vun ch' ha faa la brutta ciera
Ma no l' ha ardii sbrottà; mì l' ho guardaa:
Mauvais genre, pas de goût; gh' hoo perdonaa.

« Ma sta vita, *Madame, je vous assure,*
La se po propi minga tollerà:
L'è tanto temp che cerchi *une crëature*
Che me capissa, e *dont l'image est là....*
Ma el vedi, *affreux destin!* mi sont spedii,
Moriroo gioven, senza vess capii.

« L'è per quest, *faute de mieux,* che son costrett,
Per soffogà el torment che me consuma,
A faire ma cour a tutt i bej donnett,
Che me creden *volage* come ona piuma;
E san nò che la colpa l'è de lor,
En feignant d'ignorer ce que c'est qu'amour.

« Per vun ch'ha faa ona vita indipendent,
Ch'el sà *par coeur* tutt quell che gh'è de noeuv,
Ch'ha vist i tre giornad, e el gh'è staa dent, (1)
Che a lù l'è istess che mangià on para d'oeuv;
El pò propi nò dì che *tout est bon;*
Lu el cerca " l'*égarement de la passion!*

« *Oh les femmes! oh les femmes!* mi poss giurà,
Che in tutt el temp ch'el coeur me batt in sen,
Gh'è staa nissun che m'abbia faa tremà,
Foeura che i oeucc de chi m'ha voruu ben....
Parlemm d'alter, La preghi a perdonamm....
La femme en France, sait bien aimer, Madame.... »

A sti paroll, la dama la tremava,
L'era vegnuda rossa come on pomm;
E intrattant che de sbergna le guardava
La diseva in del coeur: *Le pauvre jeune homme!*
Lù el leva sù; e torbed, inquiett,
E mangiand el canton del fazzolett:

(1) Le tre giornate della rivoluzione in Parigi, nel Luglio 1830.

" *Sachez, madame,* (el dis) *depuis long temps*
Un terrible secret pèse sur mon coeur,
Mon âme ardente fût toujours, je le sens,
Hèlas! un temple d'amour et de malheur;
Mais, lorsque je vous ai vue, tout ce que j'ai fait
N'eut qu'un seul but, Madame! Et s'il vous plait.... "

Chi, sul pù bell de la dichiarazion,
Foeura del birlo del gran sentiment,
L'era lì per buttass in genuggion,
El cercava el mej post, el mej moment:
Quand Francesch el derv l'uss, quell'animal;
E' el sbragia: El Marches tal, el Conte tal!

Chi el bell monsù el ghigna, el mord la lengua,
J'e manda tucc a fass strabenedì:
A lee ghe ven i vapor, la sè deslengua,
No la ved, no la sent, la voeur morì.
E lù el ciappa el cappell, el gira prest,
Barbottand in di dent: *A' demain le reste!*

NOTA.

Queste sestine dipingono la gallomanìa e i modi svenevoli dei giovani eleganti nella società milanese dal 1830 al 1840.

EL COSCRITT

I.

Su ona strada, lì adree de Vigentin
Gh'è on tugûri despers e bandonaa:
Ona voeulta, on pezz fà, l'era on molin,
Adess hin quatter mûr, umed, scrostaa.
Là dent, sott a la cappa del camin,
Scrusciada sul basell del fogoraa,
Gh'è ona povera veggia in d'on canton
Che la sfoga piangend on gran magon (1).
Cont el coo bass, pensand al sò dolor
E piangend, la filava, la filava:
E quand che de lontan sonava i ôr,
Volzand a on bott la testa j'e cuntava.
Povera donna! l'era per l'amor
D'on fioeu, che inscì tant la se cruzziava;
El sò Carlo, coscritt de Vigentin,
L'era a Milan, specciand el sò destin.
Dopo quel dì ch'el primm di so fioeu,
El Peder, l'ha pientada e l'è scappaa,
Portandegh via de cà quel pocch fatt soeu
Che a la mort del marì gh'era vanzaa,
No la viv che per Carlo, el so caroeu (2),
L'unegh ajutt che Dio gh'abbia lassaa:
E la tremma, pensand che nol se quista
De vess tegnuu coscritt de prima lista.

(1) Accoramento, passione.
(2) Il suo beniamino, il suo prediletto.

La piang, e intorna no gh'è vos umana
Che responda alla povera Maria,
Ma la scolta i trii bott de la campana
Che sonen al paes l'Avemaria;
El vegnì scur, qui tôcch a la lontana,
Quell'aria pienna de malinconia,
Ghe cressen el spavent ch'el sò Carlìn
Nol torna quella sira a Vigentin.

La leva su de terra, e come lôcca
Del piang, strengiuda al coeur de compassion,
La s'ingenoeuggia, la trà via la rôcca,
La se mett cont i man in orazion:
« Femm la grazia, o Signor, che no ghe tôcca,
Salvèm el Carlo de la coscrizion:
E vu, santa Maria, preghee el Signor,
Che no 'l me voeubbia morta del dolor.

« Che desgrazia, o Signor, la sarav questa
Per ona mader senza ajutt, nè pan!
El me Carlo! inscì bon! cossa me resta
S'el perdi lù? mi poss morì diman;
Lù che no l'manca mai, quand ven la festa,
De mett quell ch'el guadagna in di mè man!
Lù ch'el me voeur tant ben, pover bagaj!
La speranza, el confort di mè travaj! »

E passa on ora, e dò. L'era nocc fada:
E lee la speccia, ma nissun compar.
La va, la scolta apress a l'uss de strada,
La guarda che ghe par, e no ghe par.
Ma no se sent on anema che fiada,
E no se ved che de lontan on quaj ciar
Che tremma, che spariss dent per i scês,
In d'ona quai cassinna, in d'on paes.

La pizza la soa lumm in d'on canton,
La se butta sul lecc, ma no la pò
Trovà requì, nè sogn, per el magon
Del so pover Carlin ch'el tarda anmò.
Domà che on tratt la se desseda al son

Come d'on pass vesin: l'è sì? l'è nò?
La cor' invers a l'uss: l'è propi lù:
L'è in brasc al sò fioeu, le basa sù.
" Te set franch, el mè Carlo? te set chì?
Dì sù: sta noeuva l'è cattiva o bonna?
Car Signor! te staree semper con mi?
Me le voeur fà sta grazia la Madonna?
Parla! " E intrattant che la diseva inscì,
Ghe vegniva i gotton, povera donna!
Ma lù, cont on magon che no 'l pò scond,
Tirandes indree on pass, el ghe respond:
" Se no bestemmi, l'è perchè no vuj
Fav' piang, l'è per amor de Quell lassù!
Ma mo' sont desperaa, me senti a buj,
Pensand a quii rebutt ch'hoo cattaa sù:
Oh! se podess sfogamm, farav freguj;
Darav el coo in di mur, ne podi pù:
Ma sentii; vui cuntavv come l'è stada
La maladetta sort de sta giornada. "

II.

" Andava injer sul bass, trist, penserôs,
Invers al borgh, inscì, guardand per âri.
Quand troeuvi el sur Curat vesin a la cros,
Settaa giò, ch'el leggeva el breviari.
L'alza sù 'l coo: " Cossa gh'avii, 'el mè tos?
Perchè piangii? poss favv del ben? " Magari!
Sur Curat, (ghe respondi), lù el podess!
L'è tant bon! ma l'è inutel, l'è l'istess. "
" Comè? (el repìa): Ma disii sù, vorii
Che spartissa con vù sti pocch quattritt? "
" No: s'el me ved inscì muff e sbasii,
L'è che.... per mì l'è dada, sont coscritt! "
" Comè? sii minga esent? e no podii?... "

" No gh'è speranza, mi sont denter dritt:
La visita in Brovett (1) l'è giust diman;
Per quest lassi cà mia, trotti a Milan. „
" Ma el vost fradell scappaa?... Ma no sii vu
El fioeu d'ona vedova? el sò ajutt? „
" Ch'el vaga là, che ghe le cunta lù
Sti reson a quij sciori che fà tutt:
Quand hoo volzaa parlà, dighi de pù,
Quand hoo piangiuu ai soeu pè, cont on rebutt,
Lor m'han respost: *Andate là, sappiamo*
" Anca nuj oltri *quello che facciamo.* „
E 'l sur Curat. " Basta, vegnii con mì, „
El respond: e con lù 'l me menna in cà;
E poeu el se mett a scriv. Mi specci lì,
Finch'el me dà una lettera e 'l dis: " Và
" A Milan, con sta lettera ch'è chì,
Domanda de sto sciôr, in dov'el stà.
Remettela ai soeu man, te raccomandi,
E dighel pur, che sont mi che te mandi. „
" Ciappi la lettra, ghe basi la man:
" Che ghe renda el Signor sta caritaa. „
Torni per la mia strada invers Milan,
Cont el coeur pussee largh e consolaa,
E pensand ai mè facc, inscì pian pian
Rivi ch'el se fà sira a la cittaa;
E voo in cà d'on amis che sta in Ciovass,
Dove troeuvi ona micca, e on matarass.
" Dessedaa appenna, la mattina adree,
Cerchi de quell sur Cont, in dove el stà:
Voo dent per i contrad, col me palpee
Domandand a chi passa la soa cà.
Rivi a trovann el cunt. Oh 'l brutt mestee,
Avegh bisogn d'on scior, dovè fregà
La crappa contra terra, innanz a lù,
Per on: " *Basta, vedremo* „ e nient de pù!

(1) Palazzo del Comune in Milano.

« Sì, l'hoo veduu sto scior, e gh'hoo cuntaa
I nost miserî, o mamma, el vost dolor:
Ma lù, come se nanca avess parlaa,
Spasseggiand cont on ton de senator,
Cossa l'è la risposta ch'el m'ha daa?
L'è stada, che parlass col sò fattor:
Che lù el gh'aveva pressa, e che per mi
Nol podeva nagott, nè fà, nè dì! »

« In stò frattemp, batt el mezz'dì in Brovett,
E corri via, che vedi nanch la strada.
Ma giò per i corsij, dent per i strett
In la cort del palazz, in sull'entrada,
Gh'era ona truscia (1) che pareva on ghett,
On gran rebell de gent furrugatada;
Pà, mamm, fioeu, fradej, sorell, messee,
On santacros (2), che sbutta innanz e indree.

« El rest vel cunti minga, perchè vedi
Che gh'avii ross i oeucc, che piangii già:
Rebuttaa, strengiuu lì, che squas no credi
De viv, me fermi lì, senza fiadà.
Passa dò, tre, quattr'or; quand me dessedi
Come stremii d'on sogn. Voo innanz, doo a trà:
L'è el me nomm. Voo de dent, in angonia,
Tal e qual sont nassuu.... Esuss Maria!

« M'han tegnuu, già se sa, pussee che bon,
E poss mett de vess bell e requisii
De chì on mes se farà l'estrazìon
Ma intant sont tornaa a cà.... No me vedii?
Ma stee su allegra, soffoghee el magon,
Che infin di fin l'è istess.... Perchè piangii?
Se me tocca de andà, gh'è Quell lassù,
Che in stì vott agn el pensarà per vù.

---

(1) Una faccenda, un'affannarsi.

(2) Subisso di gente; voce derivata dalla folla di contadini che accorreva nella festa di Santa Croce a Milano.

III.

E quel mes, pover Carlo, l'è passaa,
Ghe semm al *tandem*, no gh'è pù che on dì:
Quell dì l'è come el bott di desperaa;
Pur tropp l'è dura, ma pur tropp l'è inscì;
Boeugna lassà l'Italia, andà soldaa
In d'on paes lontan, lontan de chì,
Taccà su el ciod, trà in spalla la valis,
Gippin bianch, moster ross, e capott gris.
L'era el primm ciar dell'alba che nasseva,
In tutta la campagna anmò quïetta,
Ghe se vedeva, e no ghe se vedeva,
Tirava un'aria remondinna e s'cetta;
E quella santa pâs no le rompeva
Ch'el besbili, el sussôr d'ona ronsgietta (1),
No gh'era che on quai passer a cippà
Dent per i frasch di piant, e sgorattà.
Tra quì piant se sentiva on son de vôs,
Come de duu che tra de lor parlaven:
L'è Gina che saluda el sò morôs,
L'era on basin, fors l'ultem, che se daven.
Ona voeulta, trusciaven de fass spôs;
Adess no fan che piang! E se guardaven;
Che anca lor gh'han on coeur, povera gent,
On coeur rustegh, bonasc, ma on coeur che sent.
« Quand saroo tanti mja lontan de chì,
Lontan del me paes, de la mia mamm',
Oh! pensa, Gina, ona quai voeulta a mì,
Pensa a la tua promessa de sposamm;
Che mì de st'ora, del tò amor, de tì,
No podaroo mai pù desmentegamm:
Voeubbiem quel ben che te me voeutt adess
E anch mi saroo, fin che gh'hoo fiaa, l'istess.

(1) Gora, canale.

" Gina! e se poeu dovess tornà indree pù,
Se no podess vedè pù la mia cà,
Perchè sto mond l'è in man de Quell lassù,
Sposa on quai olter, se tel voeu sposà,
E per mi dimm quaj voeulta: Esuss per lù
Quand te sentet i mort a minzonà;
Va, troeuva la mia mamma, e tucc dò insemm
Disigh al pover Carlo on requiemm. "
A stì paroll, la Gina la piangeva,
Ghe vegniva giò lagrem a gotton:
Olzand duu bej oeucc negher, la diseva:
" Oh! te me voeu fà morì del magon!... "
E chi in sen del sò Carlo la scondeva,
Come in att de spavent, de compassion
Quella soa bella faccia bianca e rosa,
E le brasciava sù: Povera tosa!
Stralunaa, sbarloggiand de scià e de là,
Come vun che sa nanca coss' el voeur,
El Carlo, senza piang, senza parlà,
Se le tegneva strengiuda sul coeur,
El se sentiva l'anima a strascià,
E cont i oeucc panaa de l'omm che moeur,
El ghe guardava, le basava anch lù
Poeu, tutt a on bott, el scappa, el se ved pù.
Ma sul bass de quell dì, quand che l'ombria
L'ha quattaa cà e tecc del sò color,
Traversaven dò donn in compagnia
El pont tra Sant Ambroeus e San Vittor.
Stava pocch a sonà l'Avemaria
E in mezz al bulardee di ultem òr,
Se pondaven quij donn al murajon
D'ona cà scura come ona preson.
L'è San Girolem: ona trista cà
Dove i gioven coscritt de contingent,
Speccien che riva l'orden de marcià,
Come troppa de bestì, al reggiment.
E la mamma del Carlo l'era là

Per vedè el so fioeu l'ultem moment;
E sconduda adree al mur, gh'era la Gina
Vegnuda giò cont lee quella mattina.
Dopo de' avè specciaà mezza giornada
Ghe tocca d'andà via senza speranza:
Quand, tutt a on bott, al pianterren vers strada,
Compar a la fenestra d'ona stanza
On gioven, ch'el se ponda a la ferrada,
El guarda el ciel tutt scur in lontananza;
Poeu el bassa el coo, el volta i oeucc in giò:
La ghe par la soa mamma; el voeur cred nò —
" Guardem, el me Carlin, sont propi mi,
Che pass passìn me son strusada scià;
E vuj almanca prima de morì
Vedett a la lontanna e saludà:
Con che coeur t'ee poduu vegnì fin chì,
Senza nanch dì s' ciavo alla toa cà,
Senza nanch piang l'ultema voeulta in sen
De la toa mamma che te voeur tant ben? „
" Perchè in stò brutt moment sii mai vegnuda?
Tornee a cà, la mia donna „ el ghe respond.
E la Gina " Oh! lassee che ve saluda,
Prima ch'abbiev a nà via per el mond:
S'emm vorsuu ben bagaj; mi son cressuda
Poss dì, con vù; perchè ve vorii scond?
Oh! nun semm pover donn! „ E se metteven
A strenges sù, a basass; e poeu piangeven.
El Carlo, stand insemma ai camarada,
L'era tornaa quiett a pocch a pocch:
Ma adess, el branca a dò man la ferrada
E le scanchinna che le voeur trà in tocch:
Bestemmiand come on anema dannada,
Scorland el coo, parland come fà on ciocch,
El se strappa i cavij, el mord i did,
E poeu l' caragna, e poeu 'l dà foeura a rid.
" El savii ben, nun semm minga cristian
(El vosava) nun semm carna de vend.

« Andà in fila, mangià negher el pan,
Legnad per on *zorocch* che no s'intend,
L'è un gust dannaa. Sì, viva i Italian,
Viva chi gh'a cinqu' ghej al dì de spend!
Per cinqu' ghej me farav Turch, se podess;
Viva nun, viva i Turch, l'è tutt' istess! »
Alla fin, dopo avè sfogaa el ghignon,
E bestemmiaa la malarbetta sort,
El prega el ciel de dagh forza e reson,
De mandagh a quij donn on quaj confort;
E poeu, cont la vos fiacca del magon,
Come de vun che parla in pont de mort,
El dis, guardand la mamma, che piangeva:
« Car Signor! soo nanch mì cossa diseva!
« Preghèl, mamma, per mi, preghèl vu, Gina,
Ch'el me voeubbia juttà, ch'el me perdonna:
S'ciavo! faroo la vita ch'el destinna,
Anch' che la sia la pù bozzaronna:
Tornee indree, tornee pur a la cassinna,
Ve saludi.... sentii el tambôr che sonna....
Piangii nò, che col piang no podii fà
Che mì rompa sto mur, e torna a cà.
« Donca alegher! stee ben, se vedaremm
Se minga al mond, almanca in paradis;
E ona giustizia, se chì no ghe l'èmm,
Lassù la gh' ha de vess, el mè duvìs. »
Ma in quella el passa via, al post medemm
On sargent, forloccand (1) sott ai barbis;
Le tira indree, le menna via con lù;
J dò donn resten lì: no l'han vist pù.

(1) Parlar forestiero, specialmente il tedesco.

IV.

Domà che cinq' mes dopo, ona giornada
Brutta d'Ottober, vers a la mittaa,
S'è veduu ona veggetta che, scrusciada
Sott a vuna di port de l'Ospedaa,
La specciava che l'ora fuss sonada
De andà per i crosêr di amalaa,
E intrattant la diseva la coronna,
E la sugava i oeucc; povera donna!
E la guardava. Passa on carettin,
Cont un pover veggett su on matarass;
Passa ona mader, cont in sen on bambin,
Che la piang, e che squas ghe manca i pass;
Gira medegh, cerusegh, portantin;
Per tutt i portegh l'era on rebuttass,
Ona scenna de cruzzi e de miserî
Che prepara la truscia al cimiteri.
Maria l'ha bandonaa el sò ultem tecc,
L'è on fioeu che le cerca, che le voeur:
La leva su: ma la sentiva on frecc,
On certo sgrìsor ghe passava el coeur:
La và dent, la và innanz, la troeuva on lecc,
L'è propì el lecc del sò Carlin che moeur;
L'alza el coo, el derva i oeucc, el gh' ha guardaa,
L'ha cognossuda appena, e l'è spiraa.

INDICE

Alla pag. 184 la poesia A Clara Maffei ***non è inedita***
» » 290 verso 12 invece di ***crèbra*** leggi ***crede***
» » 380 la poesia Sul lago ***è inedita***